

*Nel decennale della Liberazione
unità del popolo
per restaurare la democrazia
nello Stato, nelle fabbriche,
nelle campagne*

31^o Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano

Milano-Roma

Edizioni Avanti!

1955

CENTRO SANDRO PERTINI
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359
www.centropertinibologna.it

l'Attualità 6

Soc. Ed. Cremona Nuova, Cremona

Copertina di Albe Steiner

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO



31°

CONGRESSO NAZIONALE

*Nel decennale della Liberazione
unità del popolo
per restaurare la democrazia
nello Stato,
nelle fabbriche,
nelle campagne*

Milano-Roma Edizioni Avanti!

1955

Tutti i sottotitoli contenuti nel presente volume sono dell'Editore.

Relazione della Direzione del Partito Socialista Italiano al 31° Congresso

1 - Il CC avendo deciso la convocazione del 31° Congresso del Partito a Torino per i giorni dal 31 marzo al 3 aprile, la Direzione eletta dal 30° Congresso dà conto con la presente relazione dell'opera svolta nei due anni trascorsi.

La Direzione assunse la rappresentanza del Partito sotto il controllo e la guida del CC nel gennaio 1953, in un momento di aspre lotte politiche e di vivaci competizioni sociali, nelle quali era facile cogliere i due aspetti che la lotta politica ha assunto in Italia dal 1948 in poi. Da un lato, il tentativo del gruppo dirigente borghese e del suo Governo di soffocare la partecipazione diretta dei lavoratori all'organizzazione democratica dello Stato; dall'altro lato, la ferma decisione della classe lavoratrice, dei suoi partiti, delle sue organizzazioni di conservare alle masse popolari la possibilità di valersi dei metodi e dei mezzi della democrazia nelle lotte contro il dominio di classe della borghesia capitalista.

La battaglia parlamentare che si svolgeva in quel momento attorno alla legge elettorale truffa fu uno dei momenti culminanti delle lotte politiche dell'epoca post-fascista. La borghesia aveva portato i rapporti di classe e di partito a un grado tale di asprezza per cui ravvisava un impedimento e un ostacolo nello stesso sistema della rappresentanza parlamentare a base proporzionale da essa abitualmente considerato come il più perfezionato modo di espressione della sovranità popolare. Da ciò la legge truffa, che caratterizzò la campagna elettorale del 1953.

Dopo il 7 giugno

Il Congresso di Milano impostò la partecipazione del Partito alle elezioni del 7 giugno sulla opposizione alla legge truffa e sulla alternativa socialista, di essa chiarendo i ter-

mini e i limiti, che sono tuttora validi, come esigenza di un rinnovamento organico dell'amministrazione dello Stato e delle strutture economico-sociali entro i limiti fissati dalla Costituzione del 1947. Con tre milioni e mezzo di voti raccolti sui suoi candidati e il suo simbolo elettorale (falce, martello e libro), con 75 eletti alla Camera dei Deputati (su 42 che erano nella precedente Legislatura) e 30 eletti al Senato della Repubblica, il PSI dette un contributo importante alla sconfitta della legge truffa (resa inoperante con 13.598.788 voti contro 13.488.813) e contribuì efficacemente al successo elettorale delle sinistre (salite a 10 milioni di voti da 8 milioni nel 1948).

Quella del 7 giugno fu una sconfitta memorabile per quanti avevano affidato le proprie fortune al tentativo di falsificare il sistema della rappresentanza parlamentare. E tuttavia la vittoria democratica non fu completa; mancarono in particolare al PSI mezzo milione di voti perché non rimanesse in Parlamento margine alcuno per l'equivoca politica centrista che è nella sostanza la politica della destra senza come tale apertamente qualificarsi. Infatti, malgrado la cocente sconfitta dei socialdemocratici, dei liberali e dei repubblicani e l'arretramento della Democrazia Cristiana, la vecchia formazione centrista ha conservato nella seconda Legislatura del Parlamento repubblicano un lieve margine di maggioranza. Si è così ritornati, nel febbraio 1954, al Governo di centro, nelle condizioni di minore efficienza implicita nel fatto che il Ministero Scelba-Saragat si è costituito col deliberato proposito della chiusura a sinistra, provocando una frattura radicale con le forze popolari, e si regge su una esigua e ormai logora maggioranza, condizionata dalla destra interna democristiana e in balia della destra economica. In tali condizioni il Ministero ha finito per risolvere in termini di anticomunismo la propria congenita incapacità a stare correttamente nella Costituzione, a promuovere il progresso economico del Paese e le riforme sociali contemplate dalla Costituzione. Compromesso gravemente nello scandalo delle interferenze politiche

e poliziesche emerse nell'istruttoria Montesi, ha reagito fin dal marzo 1954 con le misure repressive tendenti a colpire le organizzazioni democratiche, finché con le direttive alla amministrazione statale, rese genericamente note dal comunicato del Consiglio dei Ministri del 4 dicembre, ha elevato la discriminazione tra i cittadini, i partiti e le classi a canone di governo, onde si hanno, come ai tempi del fascismo, cittadini a cui l'amministrazione sarà matrigna, che non potranno aspirare a commesse, contributi e sussidi statali, ad appalti di opere pubbliche, a incarichi di particolare responsabilità.

Senonché basta spazzar via le nebbie in cui il Governo avvolge i suoi provvedimenti e studiare i fatti nelle loro radici materiali, perché divenga perfettamente chiaro come l'abbassamento dello Stato di diritto a Stato di polizia, la discriminazione, e le persecuzioni a cui dà luogo, siano le conseguenze interne di determinanti straniere, in primo luogo americane, alle quali il Governo tende ad asservire sempre più la società e lo Stato. L'incontro di queste determinanti straniere con la rozza destra borghese italiana, per gusto e tradizione non solo antisocialista ma antisociale, illiberale quanto antidemocratica, timorosa di ogni rinnovamento e avida di vendetta contro le cose e gli uomini che le fanno paura, ha creato la presente congiuntura in cui sono in pericolo i valori fondamentali della democrazia.

Si scivola ormai apertamente in un sistema di politica coloniale e di protettorato. Ad un ceto dirigente al quale mancano la volontà e la capacità di spiegare all'interesse comune i monopoli, gli evasori del fisco, gli speculatori, gli sperperatori, i corrotti e i corruttori, e che non ha autorità per chiedere a tutti i necessari sacrifici, non rimane altra via se non quella degli aiuti stranieri, pagati con la rinuncia alla indipendenza, alla dignità e ai fondamentali interessi della Nazione. Si è arrivati al punto che in questo momento è seriamente minacciato, a profitto dei monopoli stranieri, lo sfruttamento di materie prime, quali il metano e il petrolio, che, gestite da aziende di Stato bene amministrate e

democraticamente controllate, possono in larga misura riscattare l'economia nazionale da antiche e recenti servitù. Un piano come quello a cui ha dato il proprio nome il Ministro Vanoni, e che noi ci auguriamo possa diventare nel Parlamento e nel Paese serio motivo di studio e di decisione sulle condizioni concrete in cui è possibile far fare un passo innanzi alla economia nazionale e alla occupazione, è discusso a Washington e a Parigi prima che a Roma, come se pregiudiziale al suo successo fossero gli aiuti stranieri e non l'impegno dei ceti produttori del Paese e del popolo tutto.

La falsificazione delle tesi socialiste

Per sostenere la legittimità, o addirittura la obbligatorietà di questa politica, le tesi socialiste sono state falsificate. Si è parlato di rovesciamento delle alleanze, laddove noi parliamo di neutralità o anche soltanto di mani libere dalle alleanze militari, da tutte le alleanze militari; si è parlato di isolamento autarchico dell'Italia rispetto all'area del dollaro e della sterlina, laddove noi reclamiamo una politica che consenta al nostro Paese di mantenere aperte le correnti di scambio in tutte le direzioni europee e mondiali; s'è parlato nei nostri confronti di politica della facilità e di improvvisazione, quando questa è la caratteristica della politica governativa. Nulla di più serio e di più meditato negli ultimi anni del piano di lavoro della CGIL; nulla di più impegnativo della nostra campagna per una completa riorganizzazione del sistema di produzione e di consumo al cui conseguimento sono peraltro necessari sacrifici iniziali che i lavoratori accettano e ai quali i ceti più ricchi si sono sistematicamente rifiutati, sostenuti e incoraggiati da un indirizzo di governo tuttora ancorato alla pratica della politica denunciata dalle recenti inchieste sulla miseria e sulla disoccupazione, la vecchia politica borghese che condanna metà della popolazione a uno stentato tenore di vita e ne riduce un largo settore alla indigenza.

e alla disperazione perché una minoranza viva in condizioni di privilegio che costituiscono un oltraggio e uno scandalo. Le grandi lotte per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole, per il Delta Padano, per l'Arco Alpino, alle quali i socialisti hanno dato tutto il loro concorso, d'iniziativa e di azione, rientrano nel più vasto piano della riorganizzazione generale del Paese voluta dalle forze popolari e socialiste.

La verità è che una politica di indipendenza dall'America non soltanto è possibile, ma è la condizione stessa del progresso d'Italia. Sennonché il suo sviluppo è finora soggiaciuto a pregiudiziali politiche conservatrici e reazionarie.

Così, invece del progresso, abbiamo avuto sintomi assai gravi di regresso; invece che allargarsi la base dello Stato si è ristretta. Poco alla volta i partiti e le organizzazioni di sinistra sono stati ricondotti ai temi elementari della difesa della libertà, della pace, del pane.

La Costituzione tradita e le riforme eluse

In Parlamento le lotte dei socialisti sono state tutte imperniate sulla denuncia della violazione delle pubbliche libertà e dei diritti dei cittadini e sulla violazione sistematica della Costituzione anche nelle sue norme precettive. Il primo atto dei socialisti nel Parlamento del 7 giugno fu di presentare il disegno di legge per la abrogazione della legge elettorale truffa. Ma c'è voluto un anno per ottenere il ritorno alla legge del 1948, rimanendo ancora in sospeso la riforma della legge elettorale amministrativa, con l'abrogazione dell'apparentamento, e la legge per la elezione dei Consigli regionali. La perseveranza posta dai socialisti perché, con la elezione dei giudici di designazione parlamentare, si potesse costituire la Corte Costituzionale è rimasta senza risultati concreti, e si è in tale guisa creata una situazione in cui non esistono limiti costituzionali nel senso giuridico del termine, né per la maggioranza, né per il Governo che della maggioranza è espressione, né per i singoli Ministri, che nessuno ha facoltà di giudicare, all'infuori della Corte,

per gli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni, quando essi comportano abuso di potere o sviamento della legge. Sui progetti di iniziativa parlamentare, come quelli per la riforma della Pubblica Sicurezza e per la competenza dei Tribunali militari, il Governo e la maggioranza praticano l'ostruzionismo, anche se l'urgenza del primo progetto di legge è sottolineata dallo scandalo a cui danno quotidianamente luogo l'uso e l'abuso delle leggi e dei regolamenti fascisti di polizia, e il secondo si è imposto col clamoroso caso Renzi-Aristarco e con la condanna recente dei redattori del giornale comunista di Bologna *La lotta* e il deferimento al Tribunale militare dei dirigenti della nostra Federazione di Bologna e del vice direttore responsabile dell'*Avanti!*

In queste condizioni politiche il Parlamento non ha votato nessuna delle riforme sociali già mature nella coscienza dell'immensa maggioranza del popolo e necessarie per sormontare gravi ostacoli, anche tecnici, alla produzione. Tipico il caso della riforma dei contratti agrari col principio della « giusta causa » che essa tende a introdurre per dare stabilità al contadino sul fondo e il caso della riorganizzazione dell'IRI e del distacco delle sue aziende dalla Confindustria. Per le due riforme esiste in Parlamento una larghissima maggioranza, nel primo caso fin dal novembre 1950 quando la Camera votò il disegno di legge Segni, insabbiato poi dalla maggioranza del Senato e ripresentato alla Camera, dopo il 7 giugno, con la firma del compagno Sampietro, dei comunisti, dei socialdemocratici e dei repubblicani. Nel secondo caso una forte maggioranza si è formata fin dal 3 agosto scorso quando alla Camera, su un ordine del giorno del democristiano on. Pastore, sul quale era confluito un analogo ordine del giorno Lizzadri, si ebbe una votazione che andava dalla sinistra ai democristiani, confinando all'opposizione liberali e destre. Orbene, sono bastate le pressioni degli agrari e della Confindustria perché, nell'un caso come nell'altro, la volontà del Parlamento fosse sacrificata agli interessi della destra economica, complice la Democrazia Cri-

stiana e la stessa socialdemocrazia, che nei giorni dispari spara a salve per le riforme e in quelli pari accede a compromessi su compromessi per rinviare ogni decisione.

Le lotte sindacali

Nel Paese le lotte sindacali condotte dalla CGIL nel biennio trascorso, hanno avuto carattere di difesa del diritto al lavoro e al pane, contro la minaccia e la pratica del cosiddetto « ridimensionamento » che ha gettato sul lastrico migliaia di operai, di tecnici e di impiegati. Tali furono le lotte sostenute a Firenze contro la chiusura dell'officina Pignone, a Terni per i licenziamenti alle Acciaierie, a Napoli prevalentemente nelle industrie IRI, a Carbonia nella industria carbonifera, a Cà Bernardi nelle miniere, alla San Giorgio di Sestri Ponente, alla Ilva di Savona, alla Ducati di Bologna, nelle industrie milanesi, all'Aeritalia e alla Viberti di Torino, giú giú fino al piú recente caso del cotonificio di Pordenone e dei portuali di Genova.

L'orizzonte ha potuto allargarsi soltanto con le grandi lotte dell'industria per il conglobamento e la perequazione, lotte che ebbero inizio col grandioso sciopero generale del 24 settembre 1953, a cui parteciparono la CGIL, la CISL e la UIL, e che hanno visto queste due ultime organizzazioni rompere successivamente il fronte unico dei lavoratori e concludere nel giugno un accordo con la Confindustria, col quale patronato e Governo si illudevano di mettere fuori giuoco la CGIL e di separarla dalle masse; tentativo che gli operai hanno fatto fallire con agitazioni e scioperi che hanno dimostrato agli industriali come l'ordine nelle fabbriche abbia il suo presupposto nel rispetto delle organizzazioni sindacali, e della maggiore tra di esse.

Le agitazioni dei braccianti, culminate la scorsa estate nello sciopero di Ferrara, sono state una grande manifestazione di combattività e di unità e cosí quelle dei mezzadri e degli assegnatari.

Quelle degli statali si sono concluse sul piano economico con risultati non del tutto soddisfacenti e tuttavia concreti e tangibili, mentre sul piano politico la accettazione da parte dei sindacalisti democristiani e socialdemocratici della delega al Governo per il nuovo statuto dei dipendenti dello Stato ha privato il Parlamento di una delle sue principali prerogative, a tutto danno dei pubblici funzionari e della stessa Amministrazione.

Alla fine di un biennio di lotte sindacali assai aspre, si può constatare che, se i lavoratori hanno piegato solo in parte il padronato alle loro giuste esigenze, ne hanno però fatto fallire i principali obiettivi politici. Epperò tutti i problemi sono rimasti aperti, tutte le inquietudini, soprattutto per quanto riguarda il tentativo padronale di degradare la condizione umana dell'operaio nella fabbrica, del contadino nel campo, dell'impiegato nell'ufficio. Né il conto può essere risolto in sede strettamente sindacale in un Paese come il nostro, che ha un sindacalismo estremamente vigoroso, ma sul quale pesa lo svantaggio di una troppo grossa massa di disoccupati costretti a fare ressa ai cancelli della fabbrica e alle porte degli uffici, ad assediare in campagna i collocatori, e dove assumono particolare valore la minaccia e la pratica delle discriminazioni e dei licenziamenti individuali e collettivi. Le responsabilità dei partiti operai e democratici sono dominanti. Il nostro ha assunto le sue. Si tratta di restaurare la democrazia in ogni settore della società, di vivificarla nello Stato, sottraendo la lotta di classe e la lotta politica all'oppressione dall'alto a cui inesorabilmente farebbe seguito la rivolta dal basso.

L'inquietudine dell'Europa e del mondo

2 - Le incertezze i pericoli i rischi della politica interna sono il riflesso di analoghi fattori che operano sul piano della politica mondiale. Di ciò il Partito ha oggi piena coscienza. Negli ultimi anni esso ha non poco contribuito a sprovvincializzare il Paese, mentre ha sempre più adeguato l'insieme

della propria azione ai principi e ai doveri dell'internazionalismo operaio. È sui problemi della politica internazionale che, dopo le scissioni del 1947-48, il Partito ha rifatto la propria unità e l'ha cementata. È in connessione alla lotta per la pace nel campo mondiale che si decideranno talune delle nostre difficoltà interne. Non c'è infatti una battaglia per la libertà, una lotta per il pieno impiego, non c'è progresso democratico che non siano conseguibili in un mondo su cui sovrasti la minaccia della guerra e soprattutto della guerra atomica. Lenin osservava come molti degli errori del movimento operaio nel periodo susseguente allo schiacciamento della Comune fossero la conseguenza di una errata valutazione della situazione mondiale e come il *crac* della seconda Internazionale fosse divenuto clamoroso e irrimediabile proprio di fronte ai problemi posti dalla prima guerra imperialista mondiale e che essa non seppe affrontare teoricamente né risolvere praticamente.

Ora a che punto siamo?

Lo spirito e la capacità offensiva del blocco capitalista sono in diminuzione. Le formule più arrischiate della politica americana di forza sono state abbandonate. Il blocco è diviso, e sui problemi asiatici ha rischiato di sfasciarsi nell'estate scorsa mentr'era riunita la Conferenza di Ginevra, e rischia di andare verso una nuova crisi di fondo per la posizione che l'America assume nella questione di Formosa, che è di ordine interno cinese e sulla quale tutta l'Asia, con l'India in testa, si appresta a uno schieramento unitario contro qualsiasi intervento militare straniero.

In Europa il fallimento della CED è stato solo parzialmente compensato dagli Accordi di Parigi sulla UEO, la cui ratifica è stata finora votata dalla Camera dei Comuni, dalla Camera dei Deputati in Italia e dall'Assemblea Nazionale francese, in condizioni che attestano più rassegnazione che convinzione, e che hanno aggravato i contrasti interni. Il riarmo tedesco divide irreparabilmente l'Europa e la stessa Germania, e allarma le popolazioni di tutti i Paesi. Nei prossimi mesi si vedrà più chiaramente di oggi come la sovra-

nità tedesca sia condizionata non dal riarmo e dall'inserimento delle due Germanie nei due blocchi europei e mondiali, ma dalla unificazione. I Governi se ne rendono conto. Il signor Mendès-France ha strappato la ratifica francese con la promessa che utilizzerebbe il periodo intercorrente tra ratifica ed esecuzione degli accordi per sollecitare la riunione della Conferenza dei Quattro e riesaminare il problema dell'unificazione tedesca, essendo inteso che, in questo caso, la Germania unificata non sarebbe vincolata dagli accordi contratti dal Governo di Bonn con le potenze occidentali. Il Ministro Martino ha preso alla Camera l'impegno di proporre, a ratifica avvenuta, la convocazione di una conferenza di tutti gli Stati europei per studiare e risolvere i problemi della sicurezza continentale e della riduzione degli armamenti. Le recenti proposte sovietiche alla Germania sulla unificazione, sulle elezioni libere e il ritiro delle truppe di occupazione hanno rafforzato a Bonn la corrente assai vasta dei tedeschi che vogliono dare la precedenza alla unità su ogni altro problema.

Vero è che nelle promesse governative c'è una larga parte di ipocrisia, ma esse rispondono alla necessità in cui i Governi sono di rassicurare i popoli, i quali tuttavia non si accontentano di parole ed esigono l'organizzazione della pace coi mezzi della pace.

Non appena si è delineata nel mondo una prospettiva di allentamento della tensione internazionale, l'URSS e le Democrazie Popolari si sono affrettate a incrementare la produzione di beni di consumo rispetto alla industria pesante e a ridurre le spese militari con importanti conseguenze di ordine sociale interno e di ordine internazionale. Nelle reiterate proposte sovietiche di riconvocare i Quattro per risolvere definitivamente la questione tedesca e nella convocazione andata a vuoto della conferenza generale degli Stati europei per organizzare la sicurezza continentale europea, c'è quanto basta a distruggere la leggenda dell'aggressività dei Paesi dell'Est con la quale si vorrebbe giustificare un ulteriore aumento delle spese militari al seguito dell'America, impegnata in una frenetica corsa al riarmo atomico.

Così stando le cose, l'ostinazione americana a riarmare a ogni costo la Germania, è destinata a urtarsi a difficoltà crescenti, le quali non verrebbero superate neppure dallo eventuale perfezionamento delle ratifiche dei Protocolli di Parigi. Le forze che negli ultimi due anni hanno ottenuto la fine delle ostilità in Corea e in Indocina e che hanno posto in crisi la CED sono perfettamente in grado di sventare i pericoli dell'attuale situazione. Se i sindacati americani sono corrotti dai profitti imperialistici, in ogni altra parte del mondo la lotta operaia e popolare per la pace si radicalizza. L'ultimo Congresso del *Labour Party* si è diviso a metà sulla questione del riarmo tedesco. Il gruppo laburista inglese si è astenuto sulla ratifica dei Protocolli di Parigi. Nel voto sulla CED in Francia 53 deputati socialisti su cento, cioè la maggioranza, avevano votato contro. Nel voto sulla UEO i contrari sono stati soltanto 17, ma molti deputati si sono attenuti alla disciplina di Gruppo contro coscienza. Nei sindacati operai dei Paesi scandinavi l'opposizione al riarmo tedesco è assai forte.

Una tale situazione nello stesso settore socialdemocratico conferma come nella sua coraggiosa e coerente campagna per la pace il Partito sia tutt'altro che isolato. Esso incontra larghi consensi in Europa e in Asia. Il viaggio del Segretario del Partito a Londra nel luglio scorso fu l'indice di una situazione in via di lenta ma costante trasformazione. Dopo di allora i capi laburisti, col loro viaggio a Mosca e a Pechino, hanno fatto cadere alcune delle incomprensioni esistenti fra l'Ovest e l'Est, e in Germania la più importante sezione dell'Internazionale socialdemocratica ha dato alla opposizione al riarmo forme radicali di lotta culminate nello sciopero generale del 22 gennaio 1955.

In tutto il mondo la minaccia di una guerra atomica che sarebbe la tomba dell'umanità solleva e alimenta un senso generale di orrore e di risoluta avversione. Voci cattoliche sempre più numerose si levano in difesa di una concreta politica di pace. La condanna pontificia della guerra atomica e della stessa pace armata è l'indice della rivolta morale del

mondo cattolico. Sarebbe tuttavia estremamente pericoloso che l'opinione pubblica si adagiasse sulla falsa garanzia dell'equilibrio armato e dello *statu quo*, coi problemi non risolti ma salomonicamente divisi a metà. Il Partito ha preso una decisa posizione contro una così falsa concezione e impostazione dei problemi della coesistenza e della pace. Esso continuerà a battersi contro il riarmo tedesco, per la sicurezza europea e la riduzione graduale e simultanea degli armamenti, per la distruzione in tutti i Paesi delle armi atomiche e termonucleari.

La difesa della pace dalle minacce che la insidiano esige uno sforzo costante e una vigilanza di ogni momento, in grado, come voleva Jaurès, di controllare gli avvenimenti fin dal loro nascere e di sorvegliare nei loro germi i contrasti che, sviluppandosi, possono condurre alla guerra.

Quanto ai problemi della politica estera italiana, nessuno di essi è risolto. Non lo è il problema di Trieste, nel senso che alla spartizione non hanno ancora fatto seguito una direttiva politica e una amministrazione adeguata alla sicurezza della città adriatica e all'allacciamento dei traffici con gli Stati del retroterra. Non sono risolti il problema del riconoscimento della Cina e quello del commercio con l'Est. La partecipazione italiana all'organizzazione generale della pace rimane marginale ed ausiliaria. Gli oneri assunti con l'adesione al patto di Parigi impegnano il Paese senza garantirlo.

Il solo punto acquisito nel dibattito alla Camera è che la adesione all'UEO non implica l'obbligatorietà dell'intervento in guerra, neppure nel caso in cui una delle parti contraenti si dichiarasse oggetto di una aggressione. « La competenza che l'articolo 78 della Costituzione », ha detto il ministro degli Esteri, « riserva al Parlamento in materia di deliberazione dello stato di guerra e di adozione dei provvedimenti relativi resta salva, on. Nenni. Spetterà in definitiva al Parlamento, sotto la sua responsabilità politica, di prendere determinazioni relative all'adempimento delle obbligazioni internazionalmente assunte con la ratifica del Trattato da esso preventivamente autorizzate ». Una siffatta

dichiarazione vale ciò che verranno le forze che si opporranno all'intervento in caso di conflitto. Per parte nostra, fedeli alla politica della neutralità, non lasceremo né violare né prescrivere le prerogative del Parlamento e i diritti del popolo.

Le esperienze e il carattere della politica unitaria

3 - L'involuzione democratica determinata dalla disgregazione sociale e dalla controffensiva della destra economica e politica, e favorita dal ritorno al Governo della coalizione e degli uomini che il 7 giugno erano stati sconfitti, ha impegnato il Partito in una serie di lotte che sono state un severo collaudo per gli organi centrali e periferici.

Conformemente al mandato ricevuto dal 30° Congresso il Partito ha sviluppato la propria propaganda e l'azione di massa:

verso i lavoratori e i ceti popolari per guadagnare nuove energie nella lotta per la democrazia e per il socialismo;

verso i ceti intellettuali e i gruppi antifascisti e democratici, detti di terza forza, per impegnarli nella lotta contro la collusione del Governo con le destre;

verso la Democrazia Cristiana per metterla in condizione di attuare le riforme sociali del « terzo tempo sociale » in un clima di distensione all'interno e di leale collaborazione di tutte le forze popolari al rinnovamento delle vecchie strutture economico-sociali entrate in conflitto con le esigenze della moderna tecnica produttiva e della dignità dei lavoratori.

Le relazioni coi partiti e con le loro rappresentanze parlamentari e organizzazioni di base hanno avuto tutte come tema centrale la difesa e il consolidamento della democrazia, il progresso sociale, la distensione internazionale.

Coi compagni comunisti i rapporti si sono svolti nel quadro delle esperienze ventennali dell'unità d'azione. La partecipazione dei due Partiti alle grandi lotte politiche e sociali del trascorso decennio si è imperniata, fin dal 1945, su due comuni direttive:

guidare il movimento popolare alla conquista della Repubblica democratica parlamentare; difendere all'interno dello Stato la Costituzione e il potere del Parlamento; democratizzare il meccanismo dello Stato, Amministrazione, polizia, magistratura ed esercito;

secondare le lotte dei lavoratori, operai, contadini, pubblici e privati dipendenti, intellettuali; unirsi ad essi, proporre le riforme di struttura economicamente mature e accettate dalla grande maggioranza del popolo.

Su questa base ciascuno dei due Partiti ha portato un contributo importante e sovente decisivo alle lotte politiche e sindacali, promuovendo in tutti i campi il progresso del Paese, portando alla vita pubblica masse di lavoratori sempre più cospicue numericamente e sempre meglio preparate alla loro funzione. Le grandi crisi economiche e politiche del periodo del trapasso dalla guerra alla pace, dal fascismo alla democrazia, dalla monarchia alla Repubblica sono state superate nel miglior modo possibile. I problemi della rinascita democratica sono stati impostati, in contatto con la realtà, senza illusioni miracoliste del tutto o niente, portando avanti le lotte gradualmente.

Ciò non ha impedito alla lotta di radicalizzarsi per l'intervento di fattori di esasperazione interni e stranieri, politici, sociali e ideologici, che sotto la maschera dell'anticomunismo rappresentano l'estremo tentativo di salvare i privilegi della borghesia capitalista e di evitare che il processo di democratizzazione da normale si faccia sostanziale. La classe operaia ha conosciuto situazioni analoghe anche quando di comunismo non si parlava o là dove la guida delle lotte operaie era nelle mani della stessa socialdemocrazia. La maggior prova di capacità e di maturità, in una situazione come la attuale, è rimanere sul terreno di azione che si è scelto, senza cadere o soggiacere a fallaci seduzioni di estremismo infantile e senza cedimenti o sbandamenti a destra.

La validità delle direttive che hanno ispirato nell'ultimo decennio l'iniziativa e l'azione della classe operaia, e il cui valore non è soltanto d'ordine tattico, è stata confermata nei

giorni scorsi dalla 4ª Conferenza Nazionale del PCI; è pienamente riconosciuta dal nostro Partito; fa parte del patrimonio comune della classe operaia.

Ma, d'altro canto, la politica unitaria di massa non ha soffocato l'autonomo sviluppo dei due Partiti. La storia dell'ultimo decennio attesta che nella prima fase della lotta democratica l'iniziativa dei due Partiti si è svolta verso obiettivi comuni con una grande varietà di atteggiamenti, non esenti da divergenze e contrasti nati da una diversa valutazione di situazioni contingenti; nella fase che ha avuto inizio col 18 aprile, i ranghi si sono serrati in lotte che sono state gradatamente ricondotte ai temi elementari della difesa delle libertà politiche e sindacali o del diritto alla vita e al lavoro. La linea di sviluppo della lotta unitaria rimane la stessa nel momento attuale: la repressione rinserra la solidarietà dei lavoratori, e in primo luogo dei socialisti e dei comunisti, nella strenua difesa dei diritti democratici; ogni obiettiva possibilità interna di apertura politica, ogni schiarita internazionale, restituiscono all'azione politica unitaria elasticità e individualità. Sono cioè i fattori obiettivi della situazione interna e internazionale, e non rigidi schemi pre-costituiti, a determinare il carattere delle lotte e dell'iniziativa politica dei partiti operai, nel solco degli interessi solidali di tutti i lavoratori.

L'occasione perduta della socialdemocrazia

Coi partiti di democrazia laica, e segnatamente con la socialdemocrazia, il Partito ha cercato, dopo il 7 giugno, di ricreare termini di leale convivenza. Malgrado il tracollo elettorale del 7 giugno, la situazione ha offerto ai socialdemocratici l'occasione di costituire, al centro dello schieramento parlamentare, un elemento necessario della evoluzione democratica, così come all'estrema destra monarchici e fascisti rappresentano il richiamo a nostalgiche avventure reazionarie.

L'occasione è andata perduta. Dopo di avere ostentato, all'indomani del 7 giugno, di volere fare propria la politica dell'apertura a sinistra verso il PSI, la socialdemocrazia è ricaduta, un anno fa, nel pantano del centrismo, assumendo nel Ministero Scelba-Saragat una funzione di copertura del ritorno ormai sistematico alla pratica fascista. Il punto culminante della degenerazione è stato raggiunto con l'avallo dei Ministri socialdemocratici alle direttive di Scelba del 4 dicembre. Ma dopo di allora il problema dell'esistenza della coalizione governativa si è posto nei termini più aperti e le dilacerazioni del quadripartito sono scoppiate sul terreno dei contratti agrari, la cui attuazione è inseparabile da una politica interna di collaborazione con la classe operaia e con le masse popolari. Il succedersi, giorno per giorno, di capitolazioni e di irrigidimenti, è nella natura di un partito socialdemocratico staccato dalla classe operaia, privo di base popolare. Ma nulla può ulteriormente nascondere la fondamentale contraddizione di una politica in cui le istanze sociali servono a mascherare la involuzione politica.

Tale contraddizione non è sfuggita alla sinistra interna socialdemocratica, impegnandola nel difficile tentativo di ricondurre il PSDI su posizioni coerentemente democratiche, e non è sfuggita ai gruppi socialdemocratici autonomi, che l'hanno risolta o rientrando, come Antonio Greppi e molti altri compagni, nel Partito, oppure confluendo in Unità Popolare col proposito di colmare a fianco del PSI, il vuoto creato dalla defezione dei partiti tradizionali di democrazia laica. Con Unità Popolare il Partito deve applicarsi a sviluppare, al centro e nelle province, un'azione volta ad affrontare i problemi concreti della restaurazione democratica. Si tratta di forze altamente qualificate anche se numericamente ridotte, alle quali si sono aggiunti, dopo il 4 dicembre, nella protesta contro la discriminazione e la pratica fascista instaurata dal Ministero Scelba-Saragat, uomini eminenti dell'antifascismo e qualificati rappresentanti della libera cultura, la cui voce risveglia tutto un settore della Resistenza richiamato dagli eventi alla responsabilità di nuove lotte.

I rapporti con la Democrazia Cristiana

I rapporti del Partito con la Democrazia Cristiana sono stati di collaborazione dal 1943 al 1947, prima nel CLN poi al Governo; sono entrati in crisi nel '47; sono divenuti di opposizione e sovente di aspra lotta dal '48 ad ora.

Si tratta di uno dei problemi centrali della vita democratica in un Paese compattamente cattolico come il nostro, dove la commistione di politica e religione, partiti e parrocchie, gerarchie laiche e gerarchie ecclesiastiche ha reso sempre difficili, e qualche volta drammatici, i rapporti tra laicismo e confessionalismo, tra Stato e Chiesa. Il problema si è posto dapprima tra liberali e cattolici, e fu formalmente risolto in sede politica, all'inizio del secolo, col compromesso tra moderati e clericali dinnanzi al pericolo socialista. Si pose tra socialisti e Partito Popolare nel primo dopoguerra, e la sua mancata soluzione fu una delle cause del crollo dello Stato liberale e costituzionale. Il fascismo si vantò di averlo risolto con la Conciliazione, la quale però riguardava lo Stato e la Chiesa come tali, non la vivente materia dell'azione politica e sociale dei cattolici nella società e nello Stato. Si è riproposto dopo la Liberazione, tanto più acutamente in quanto per la prima volta il partito dei cattolici — la Democrazia Cristiana — si è affermato come maggioranza relativa nelle elezioni del '46 e del '53 e come maggioranza assoluta in quelle del '48.

Una delle caratteristiche dei partiti confessionali, è che essi riproducono dentro di sé (e non soltanto relativamente alle persone fisiche, ma alle funzioni sociali) i contrasti propri a ogni società e ogni Stato, tra poveri e ricchi, sfruttati e sfruttatori, protetti e protettori; portano cioè in sé medesimi una latente lotta di classe, che la dottrina sociale cattolica ha soltanto astrattamente mediato e superato. Ciò rende particolarmente agevole il riavvicinamento alla base tra i lavoratori cattolici e lavoratori socialisti o comunisti. L'esperienza dell'unità sindacale è stata interrotta e spezzata dall'alto, per ragioni politiche e ideologiche, non sociali o

sindacali. La stessa collaborazione politica e governativa si è spezzata nel 1947 non sui problemi concreti della organizzazione dello Stato democratico, ma sugli scogli delle contrapposizioni dogmatiche religiose e totalitarie (civiltà cristiana, barbarie comunista, ecc), dietro le quali si celano precisi e concreti interessi materiali e di potenza.

I rapporti del Partito socialista con la Democrazia Cristiana hanno il loro limite politico in questa realtà e il loro limite sociale nel fatto che la Democrazia Cristiana è ormai il partito guida della borghesia italiana e dentro di sé riproduce le due tendenze classiche: la progressista e la reazionaria, la democratica parlamentare e la fascista (Gronchi e Togni, se si vuol dare un nome di persona a queste tendenze); con alla base una netta prevalenza qualitativa e quantitativa della sinistra sulla destra, ma con impedimenti d'ordine spirituale e di ordine sociale che De Gasperi, nei dieci anni in cui fu alla direzione della Democrazia Cristiana e negli otto anni in cui ha retto la direzione del Governo, ha tentato prima di superare, poi di rimediare, per infine subirli. Questo conflitto interno della Democrazia Cristiana interessa tutti i partiti, e interessa in sommo grado il Partito socialista, il quale non è indifferente né estraneo al prevalere dell'una forza o dell'altra.

Nei due anni trascorsi — e soprattutto dopo il Congresso democristiano di Napoli — il Partito si è posto il problema delle relazioni con la Democrazia Cristiana in modo del tutto realistico, anche se frammentario. Ha sviluppato e approfondito alla base il dialogo coi cattolici; ha lealmente rassicurato la sinistra cattolica sul carattere programmatico, e non tattico o strumentale, dell'adesione socialista al metodo e ai mezzi democratici, e sul carattere del pari fondamentale del rispetto della religione e della Chiesa; si è proposto in Parlamento di liberare da ogni ipoteca o ricatto della destra un Ministro democristiano il quale andasse al Governo per attuare il terzo tempo sociale del Congresso di Napoli. I Gruppi parlamentari socialisti hanno condizionato i propri voti non a collaborazioni ministeriali, che sono fuori della

realtà, neppure a contratti o controlli organici, ma soltanto all'impegno del Ministero di applicare la Costituzione e le leggi dello Stato senza discriminazione e di favorire in Europa e nel mondo la politica della distensione e della pace. D'altro canto, il Partito non ha inteso mai di fare pesare sulle relazioni con la Democrazia Cristiana i rapporti di collaborazione che ha col Partito comunista.

O apertura a sinistra o scioglimento delle Camere

Il problema è aperto, il dialogo è in corso. Cospicue forze cattoliche hanno riconosciuto la validità e la serietà della posizione assunta dal Partito. Forze del denaro e forze della tradizione clericale, delle quali sarebbe ingenuo sottovalutare il peso, conducono una campagna accanita contro l'apertura a sinistra, valendosi di tutti i mezzi. Il pretesto che sfruttano, è l'unità d'azione, nella quale denunciano una preclusione a qualsiasi riavvicinamento cattolico ai socialisti, alla classe operaia, alle masse popolari, in ciò aiutate scioccamente dalla polemica socialdemocratica. La nuova Direzione della Democrazia Cristiana ha evitato di pronunciarsi in modo esplicito e molti dei suoi atti danno una impressione di equivoca equivalenza tra destra e sinistra. È probabile che essa subisca l'attrazione della illusione di un nuovo 18 aprile, impossibile nelle condizioni attuali della società italiana. Il recupero degli elettori scontenti, che il 7 giugno si sono spostati sulla destra, sembra essere la sua preoccupazione dominante. Senonché ciò si può fare in due maniere, che decideranno della sua sorte. Si può fare ponendo un argine alla disgregazione sociale con una politica di rinnovamento delle strutture economiche e sociali del Paese, di propulsione della produzione e di elevazione generale del tenore vita del popolo, di più equa distribuzione del reddito nazionale, di rafforzamento democratico dello Stato repubblicano, di moralizzazione del governo, del cosiddetto sottogoverno e dell'Amministrazione pubblica: è la politica progressiva condizionata da appoggi che la Democrazia Cristiana

può trovare soltanto a sinistra. Si può fare affidandosi ciecamente alla guida della destra economica e adottando le stravaganze nostalgiche della estrema destra fascista: è la politica del Ministero Scelba, è la politica che seguirono i liberali, e in parte i popolari, nel primo dopoguerra, e che del fascismo, che poteva essere facilmente liquidato e riassorbito, fece la forza politica che ha oppresso il Paese per vent'anni prima di portarlo al disastro della guerra.

L'ora per la Democrazia Cristiana di decisioni che involgeranno responsabilità storiche, è prossima. L'esperienza del tri-quadripartito è virtualmente finita, e si protrae con danno grave per tutti per forza d'inerzia e perché la successione non è pronta. La soluzione di destra è in atto nella rapida involuzione subita dal quadripartito; né sembra possibile ritentarla, finché vigono le decisioni del Congresso democristiano di Napoli, nella forma aperta di una associazione, alla maggioranza o al Ministero, dei monarchici e dei fascisti. La situazione obiettiva comporta: o l'apertura a sinistra o lo scioglimento delle Camere a più o meno breve scadenza in condizioni di fallimento, non solo per la Democrazia Cristiana, ma parzialmente per lo stesso regime parlamentare (qualcosa come le elezioni del 1921, che precipitarono la crisi dello Stato costituzionale). Il Partito si è impegnato con ogni energia per l'apertura a sinistra.

Uno dei compiti del 31° Congresso sarà di dare il massimo di concretezza a questa rivendicazione, eliminando gli errori di impostazione e di esecuzione cui ha dato luogo, massimo fra tutti, quello di considerarla come un'operazione parlamentare di vertici, laddove si tratta di suscitare nel Paese forze sempre più numerose e di impegnarle in una ordinata e democratica pressione dal basso in alto.

Confindustria, monopoli e agrari, guide della destra

L'estrema destra ha trovato, dalla formazione del Ministero Scelba-Saragat in poi, condizioni particolarmente favorevoli, se non per accrescere il proprio peso politico, almeno

per acquistare una maggiore burbanza nell'opera di disturbo e di provocazione ad essa affidato dagli agrari, dai monopoli e dagli agenti americani. Quando l'azione governativa è impostata sulla necessità di sventare il pericolo comunista, quando un diluvio di pessima letteratura è rovesciato sul Paese per denunciare il pericolo rosso, è naturale che rialzino la testa coloro che dell'anticomunismo hanno fatto per vent'anni il comodo pretesto della loro criminalità.

Tuttavia il neofascismo non riuscirà piú a rompere il cerchio di disprezzo che può rapidamente tornare a essere un cerchio di odio, in cui lo rinserrano i delitti del fascismo contro la libertà, la democrazia, la patria. I monarchici non hanno altra prospettiva che quella di consumarsi in un leghittimismo senza prospettive di restaurazione. Scelba ha potuto con estrema facilità metterli in crisi manovrando i dirigenti monarchici l'uno contro l'altro, e di manovre simili potrà sempre avvalersi chiunque abbia al Governo interesse momentaneo ad avere i monarchici alleati oppure a indebolirli.

La destra autentica e operante è quella economica che fa capo alla Confindustria, ai monopoli industriali, alla grande proprietà agricola, al capitalismo di affari e di speculazioni. Essa controlla il Governo e l'apparato dello Stato, direttamente e a mezzo degli uomini che ha nei partiti di maggioranza. I principali mezzi di formazione dell'opinione pubblica sono nelle sue mani, giornali, riviste a rotocalco, case editrici, teatro e cinema.

Dieci anni or sono giaceva vinta e umiliata, ma si potrebbe dire con una espressione di Marx che fosse stata abbattuta, come la borghesia francese nel 1848, soltanto per attingere dalla terra nuove forze. È bastato che la sinistra venisse allontanata dal Governo perché a poco a poco essa ripigliasse il sopravvento. Oggi non le basta piú controllare il Governo e l'apparato statale, ma addirittura vorrebbe mettere a tacere l'opposizione parlamentare e lo stesso Parlamento, i partiti e i sindacati operai. Duplice è quindi il bersaglio delle lotte che essa conduce sotto la bandiera dell'anticomunismo:

la democrazia parlamentare in ciò che ha di effettivo, vale a dire la partecipazione dei rappresentanti del popolo al controllo dello Stato, della vita pubblica e delle attività economiche;

la posizione della classe operaia nella società e specialmente nel luogo di lavoro, che vorrebbe ricondurre al livello del fascismo, con sindacati che fossero non strumenti della lotta di classe, ma di corruzione e di asservimento.

La lotta contro la destra economica è il compito dal quale il Partito non si è lasciato e non deve lasciarsi distrarre in nessun momento e per nessuna ragione. L'applicazione del titolo III della Costituzione sui rapporti economici sarebbe di per sé un elemento decisivo della lotta contro i monopoli e contro la grande proprietà agraria, i due pilastri della destra economica.

L'articolo 43 della Costituzione, stabilendo il principio che « la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese e categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale », ha posto nelle mani di una maggioranza e di un Governo democratici sul serio un'arma del tutto efficace per difendere la società e lo Stato dai monopoli privati interni e stranieri che costituiscono un pericolo permanente di asservimento coloniale della nostra economia.

L'articolo 44, stabilendo che, al « fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica della terra, la trasformazione del latifondo e la ricostruzione delle unità produttive », ha messo a disposizione del legislatore democratico i mezzi costituzionali per l'attuazione di una riforma agraria che, al di là dei ristretti limiti della legge stralcio dei passati Governi, rinnovi completamente i rap-

porti di proprietà e i rapporti sociali nella campagna, dando la terra ai contadini e organizzando i contadini in cooperative o in enti collettivi per il razionale e scientifico sfruttamento dei prodotti del loro lavoro.

La carenza dei passati e del presente Governo di fronte ai problemi della lotta ai monopoli e dello smantellamento della grande proprietà agricola, è ciò che li qualifica come Governi della destra economica dietro le mentite spoglie del centrismo democratico. Una democrazia che non controlla i monopoli è da essi controllata e dominata, e di democratico ha soltanto l'etichetta.

I problemi organizzativi del Partito

4 - Migliorare la organizzazione del Partito, per porla in condizione di corrispondere alle esigenze del lavoro collettivo, formare i quadri che la lotta politica e sindacale reclama, è stata anche, in questi due anni, preoccupazione costante della Direzione. Altamente indicativi sono, a questo riguardo, i passi in avanti compiuti nella pratica dell'azione di massa. Ma, volendo dare un giudizio di insieme, si deve riconoscere che, per quanto apprezzabili progressi siano stati fatti, essi sono sempre inferiori alle necessità molteplici e multiformi delle lotte che devonsi sostenere nel Paese.

Il Partito tutto deve farsi consapevole che la politica unitaria diverrebbe una professione platonica di fede, o una etichetta ingannatrice, se l'azione dei socialisti nei sindacati, nelle cooperative, nel movimento dei partigiani della pace, in quello della Rinascita del Mezzogiorno e delle Isole, nelle associazioni contadine, nell'UDI, nelle associazioni partigiane e combattentistiche, giovanili e studentesche, non fosse continua e all'altezza delle circostanze, non fosse prestata in forma collettiva e organizzata, evitando di disperdersi, come in misura non indifferente avviene ancora, in un concorso individuale, in una attività personale che si esaurisce in se stessa.

La stessa aderenza del Partito al corpo elettorale, confermata dopo il 7 giugno da quasi tutte le elezioni amministrative, che hanno segnato, con rare eccezioni, nuovi chiari successi per il PSI, può essere pregiudicata dal menomo rallentamento dell'attività delle Federazioni e delle Sezioni tra una consultazione elettorale e l'altra.

È necessario sviluppare l'azione più intensa e metodica tra i giovani. Mentre sta arrivando al proscenio della vita nazionale una giovane generazione, che non ha l'esperienza della lotta antifascista e della Resistenza, ma la cui caratteristica è rappresentata da una intima esigenza di concretezza e di elevazione sociale, una generazione quindi quant'altre mai aperta alla dottrina socialista, il Partito deve assumere in tutta la sua serietà il problema, che è di tutta la vita politica nazionale, di una congiunzione in profondità con le giovani generazioni, le quali già nelle elezioni del 7 giugno dettero una prova di fiducia nel socialismo.

Il peso sociale della donna è in aumento continuo e rapido in tutti i campi, il che apre le più larghe prospettive al moto di emancipazione femminile, che si riallaccia alle più luminose tradizioni del socialismo nel nostro Paese. Le organizzazioni femminili celebrano quest'anno il decennale della conquista del voto alle donne, che sollevò a suo tempo discussioni e perplessità alle quali fu opposto il principio che ogni allargamento del suffragio elettorale, anche se può dare luogo a iniziali difficoltà, è un fatto di civiltà democratica, e come tale va incoraggiato e promosso. Con l'estensione del diritto del voto alle donne una metà della popolazione è stata sottratta alla passività in cui si voleva relegarla. I socialisti, che furono i pionieri del diritto di voto alle donne, devono trarne sempre maggiori possibilità di azione politica, intensificando l'organizzazione femminile in ogni campo, Partito, sindacati, organismi culturali e assistenziali, movimento per la pace.

La cultura e la scuola attendono molto dal Partito, come lo dimostrano l'interessamento suscitato dal Convegno per la Libertà della Cultura, tenuto a Bologna, e le sollecita-

zioni che da ogni parte ci vengono perché si assicuri continuità alle iniziative intraprese in questo campo. L'esito quanto mai positivo e promettente ch'esse hanno avuto sta a dimostrare quale larga messe possiamo raccogliere, purché all'attesa che circonda il Partito si sappia corrispondere, come per la prima volta abbiamo iniziato a fare, con la dovuta larghezza di vedute, con coraggio e fiducia in noi stessi, combattendo la propensione a cadere in forme settarie, che nel passato sempre aveva viziato l'azione del Partito.

Le direzioni nelle quali il Partito è avanzato maggiormente costituiscono di per se stesse una chiara indicazione delle vie che si debbono praticare, con applicazione ed energia accresciute, per consolidare ed estendere i risultati ottenuti. Devesi per primo segnalare, al riguardo, l'alto significato politico che è connesso a una qualificazione sempre migliore della organizzazione e del lavoro di partito nel Mezzogiorno e nelle Isole. Importanza decisiva è lecito sotto questo aspetto attribuire ai rilevanti progressi che in questi due anni si sono fatti, vincendo le inerzie che ci avevano vincolato nel passato a funzioni eminentemente rappresentative. Le prossime elezioni regionali in Sicilia pongono un problema che è di interesse nazionale. Di esse i socialisti si varranno, non solo per consolidare e allargare le posizioni elettorali del Partito, che ha nell'Isola forti tradizioni, ma per sviluppare i temi della autonomia regionale e le lotte dei lavoratori e del popolo siciliano per la libertà, per la riforma agraria e per impedire l'alienazione, tentata dai monopoli internazionali, delle risorse petrolifere dell'Isola.

L'avere dato una chiara impostazione e uno sviluppo coordinato al lavoro interessante i vari settori della terra ci ha consentito di fare nuovi importanti passi avanti nelle campagne, e questo pronto risultato pratico mette in luce di quale eccezionale importanza sia un lavoro ben diretto e ben organizzato tra la popolazione rurale.

L'intensa applicazione prestata in questi due anni alla attivazione e migliore organizzazione delle forze socialiste della CGIL, attraverso un continuo potenziamento dei no-

stri attivisti, la qualificazione dei quadri dirigenti, il buon funzionamento e la graduale estensione dei comitati di corrente, sono provvidamente venuti a corrispondere all'accresciuta funzione e responsabilità della corrente, nel momento in cui è chiamata a rafforzare, sotto tutti gli aspetti, l'unità sindacale contro la massiccia offensiva padronale e governativa. Gli sforzi che sono ancora da compiere hanno bisogno più che mai dell'ausilio e dell'appoggio di tutto il Partito. Altrettanto si deve dire al riguardo del movimento cooperativo, nel qual settore meno attivamente si è potuto operare e dove, in conseguenza, urge tanto di più che valorizziamo il prezioso patrimonio di esperienze che appartiene al Partito, concorrendo a consolidare le basi di massa della cooperazione.

Importanza addirittura preminente assume, in un periodo di repressione come l'attuale, l'organizzazione del Partito sui luoghi di lavoro, e al rafforzamento di essa appare indispensabile che si dedichino le nostre migliori energie. Il Partito è oggi in condizione di affrontare il problema del suo sviluppo nei grandi centri cittadini, che segna ormai da diversi anni un ritmo più lento della media generale, ciò che solleva questioni di direzione politica, oltre che del miglioramento dell'organizzazione e del metodo di lavoro.

Una delle lacune maggiori che ancora presenta la nostra attività, sia centrale che periferica, è quella che attiene agli enti locali. L'arbitrario rinvio delle elezioni amministrative e le odiose vessazioni e gli arbitrii inqualificabili, di cui sono oggetto le amministrazioni pubbliche, pongono in gioco i principi stessi dell'autonomia comunale come fondamento della democrazia, ed è con corrispondente ampiezza che deve essere impegnata la più strenua battaglia nel difenderli contro gli assalti minacciosi della reazione.

Il miglioramento qualitativo del Partito

Volendo giudicare nel suo insieme dello stato della nostra organizzazione, si può bene asserire (per quante difformità ancora si riscontrino) che alla maggiore qualificazione

del lavoro è venuto a corrispondere un netto miglioramento qualitativo del Partito, di cui è espressivo indice l'aumentata capacità dei militanti di portarne la voce all'esterno.

Nel 1954 gli iscritti sono stati 753.737, di cui 579.982 uomini (76%), 110.775 donne (14,5%), 69.580 giovani (9,5%), divisi in 97 Federazioni, in 7.385 Sezioni, un'aliquota delle quali è a sua volta articolata in 1.412 NAS e 2.741 Nuclei Territoriali. L'incremento sull'anno 1953 è stato di 4,2%. Il tesseramento 1955 è in corso con buone previsioni e un apprezzabile acceleramento dei tempi rispetto all'anno decorso. Per sottolineare la grande importanza che rivestono i progressi del Partito nella sua efficienza politica e nella sua forza numerica sono istituite le bandiere d'onore del tesseramento e reclutamento, che saranno date in consegna alle Federazioni che maggiormente si distingueranno in tale campo. Ma nella complessità e vastità della vita moderna, con 30 milioni e più di cittadini chiamati a esplicitare quotidianamente i loro diritti democratici, mediante azioni e lotte che si sviluppano in tutti i più piccoli centri abitati, la quantità e il rendimento di una organizzazione si commisurano essenzialmente alla sua capillarità e all'intensità di vita interna, che a loro volta sono in funzione della preparazione ideologica e politica dei militanti. Da questo punto di vista le manchevolezze sono tuttora molte e gravi.

D'altra parte il Partito è lungi dall'aver risolto i problemi della sua stampa. C'è attorno all'*Avanti!* maggior fervore di interesse e di consensi, e tuttavia molto rimane da fare, e deve essere rapidamente fatto, perché il quotidiano del Partito consegua la solidità e la sicurezza finanziaria senza delle quali la sua organizzazione tecnica non può salire al livello delle moderne esigenze. *Il Lavoro Nuovo*, che ha in Liguria una forte diffusione e un largo prestigio, *Mondo operaio*, i 25 settimanali di Federazione, *L'Attivista*, *Propaganda socialista*, il nuovo quindicinale dei giovani *La Conquista*, completano il quadro della stampa di partito. In campo editoriale le nuove Edizioni Avanti! hanno avuto un lusinghiero successo iniziale. La loro ripresa deve essere con-

siderata in funzione delle accresciute responsabilità del Partito nella lotta per la libertà della cultura e dell'elevamento politico-culturale dei militanti.

In verità, il Partito dispone di troppo scarsi mezzi in rapporto alle molte necessità che ha, come sono quelle di aiutare le organizzazioni più deboli, di immettere di continuo nuove forze negli organismi unitari di massa, di sovvenire allo studio individuale e collettivo, all'addestramento pratico dei quadri. Inevitabile è dunque che tante necessità restino in buona parte insoddisfatte, e così continuerà ad essere fino a che i gravi problemi del finanziamento del Partito non saranno diventati oggetto di assidua e responsabile applicazione in ogni istanza organizzativa. Non è da dire che progressi non siano stati fatti in questo campo, particolarmente nell'ultimo anno. Essi appaiono anzi veramente considerevoli se raffrontati al passato, ma ancora costituiscono un timido inizio, se si riferiscono alle accertate possibilità che il Partito ha di ottenere dai suoi militanti apporto ben più copioso di mezzi finanziari. Ne è prova ciò che si è ottenuto là dove un più serio impegno è stato portato nella regolare riscossione delle quote mensili e nell'adozione sistematica del bollinaggio differenziato. Così è da dire anche per i risultati della sottoscrizione *Avanti!* che, per quanto rimasti molto al di sotto del bisogno, tanto da indurci a dolorose misure di economia, sono pur tuttavia chiaramente indicativi della sicura possibilità di fortemente sopravanzarli nel 1955. Nel 1954 sono stati sottoscritti 126 milioni 750 mila lire, delle quali però solo il 60% è andato all'amministrazione dell'*Avanti!*, mentre del restante 40% hanno beneficiato le locali organizzazioni di Partito e la stampa provinciale.

Nel complesso per quel che riguarda questa grave questione: assai meglio che negli anni precedenti, molto meno ancora di quanto non si richieda, e tuttavia un insieme di sforzi, di sacrifici, di iniziative collettive e singole che fanno onore al Partito e a tutti i compagni.

Allo stadio di sviluppo organizzativo al quale il Partito

è pervenuto, e in presenza delle prove tanto piú avanzate che è chiamato a sostenere, è essenziale che si desti il piú vivace e spassionato interesse a esaminare a fondo i problemi della sua vita interna. Occasione a questo offre per primo la consultazione che si sta facendo per il nuovo Statuto del Partito, per quanto fin da ora si possa avvertire che sarà soprattutto l'opera di popolarizzazione, che dovrà accompagnarsi alla applicazione pratica di esso, a costituire occasione per un concreto approfondimento e per una assimilazione tanto piú proficua dei criteri informativi della organizzazione come mezzo di irradiazione, ossia di razionale attivazione ed espansione del Partito.

Non possono essere trattate nei particolari, in questa relazione, le molte e complesse questioni che si propongono in ordine a un ulteriore avanzamento organizzativo del Partito. Importa non di meno dire ch'esse tutte dovranno essere affrontate con il fermo proposito di rimuovere le paratie che ancora separano le attività di carattere organizzativo dal lavoro politico. Richiede, questo, una integrazione piú organica tra le istanze nazionali di direzione e le nostre organizzazioni provinciali e periferiche, che è da ricercare attraverso forme piú efficaci di collegamento e di cooperazione tra gli organi centrali (noverando in essi anche il giornale del Partito) e le Federazioni perché siano queste a lor volta tramite di comunicazione circolare piú intensa e continua con la base.

Si tratta di ottenere un maggior rendimento dalle Commissioni nazionali di lavoro, avendo cura di meglio determinarne le funzioni, cosí che giovinco per primo al migliore assolvimento, per parte del CC, dei compiti generali di direzione che gli sono attribuiti, mediante una razionale estensione e la appropriata articolazione delle sedi collegiali di esame e di elaborazione delle linee di attuazione pratica dell'indirizzo del Partito.

Si tratta di avanzare decisamente con passo piú spedito e meno timoroso, in direzione di una responsabilizzazione maggiore e di una partecipazione piú larga della base ai

compiti non semplicemente di esecuzione, ma anche di direzione, sul terreno dell'azione e delle lotte accrescendone la capacità di intervento e l'iniziativa, ricercandone la critica. Il perfezionamento della organizzazione nelle sue strutture e nei suoi metodi dovrà muovere verso questo traguardo, combattendo in maniera più vigorosa la tendenza, che sempre affiora, a deviare nel meccanicismo.

La maggior qualificazione e la conseguente suddivisione del lavoro centrale sono venuti a porre il problema di assicurare la dovuta unitarietà delle varie branche. Sono così affiorate, nello sviluppo pratico del lavoro, deficienze e debolezze che prima potevano restare più facilmente celate. Il problema investe il sistema generale dei rapporti all'interno del Partito che esigono di essere fatti più intensi e di trovare sede conveniente all'esercizio della critica e del reciproco controllo, a partire dagli stadi più bassi fino ai più alti della organizzazione. In questo senso esso si pone come un problema di maggiore democrazia interna.

Il 31° Congresso è posto sotto il segno della Liberazione e della Resistenza

5 - Il Comitato Centrale scegliendo Torino a sede del 31° Congresso del Partito e fissandone la data di convocazione per i giorni 31 marzo, 1, 2, 3 aprile, che di poco precedono il Decennale della insurrezione antifascista, ha inteso ricollegare il congresso alla Liberazione e agli ideali della Resistenza.

Il Congresso è posto così sotto il segno di eventi storici dai quali scaturisce un duplice insegnamento. Il primo: che nella lotta per la libertà, per la democrazia, per il socialismo, le forze operaie e popolari, le forze del lavoro e dell'ingegno, possono essere perseguitate a morte e soggiogate da regimi dittatoriali e tirannici, ma trovano sempre la via e i mezzi per riaffiorare alla superficie e solennemente riscattare i tempi della oppressione. Questo è stato il significato della Liberazione, dopo venti anni che erano costati all'avanguardia del popolo italiano molti e gravi sacrifici nelle lunghe lotte cospirative e sotterranee. Il secondo: che nessuna vit-

toria, nessun progresso, nessuna conquista sono da considerarsi acquisiti una volta per sempre, ma sono costantemente rimessi in discussione dalle forze che li hanno subiti, quando circostanze esterne o interne diano ad esse nuove possibilità di azione. È quanto succede sotto i nostri occhi nel Decennale della Liberazione, in condizioni che ripresentano al Partito i problemi che hanno dovuto risolvere le rivoluzioni democratiche del secolo XIX. Il corso del moto popolare che trae origine dalla Resistenza e dalla Liberazione di dieci anni or sono è stato interrotto il 18 aprile 1948, senza tuttavia che le forze popolari fossero fiaccate o dissociate o anche soltanto perdessero l'iniziativa della lotta. È vero che il movimento popolare si trova nella necessità di ritornare su ciò che sembrava cosa compiuta, ma lo fa da posizioni che sono di prestigio e di forza.

Ciò che Marx diceva delle rivoluzioni che « criticano continuamente se stesse », che « si fanno beffa in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure e delle miserie dei loro primi tentativi », vale anche per gli eventi italiani dell'ultimo decennio. La critica è indispensabile, a condizione che non si diparta dalla valutazione dei rapporti reali di forza e delle difficoltà obbiettive in mezzo alle quali il moto popolare antifascista si è sviluppato, giacché in questo caso diverrebbe, non uno stimolo o un invito a continuare la lotta, ma un elemento di demoralizzazione.

Il 31° Congresso del Partito deve trovare nella coincidenza col Decennale della Liberazione un serio e ampio motivo di meditazione sul corso delle cose. La Direzione si augura che ciò avvenga nella piena consapevolezza della validità dell'indirizzo che è stato seguito e che parte dal principio che non si avanza verso il socialismo, non ci si prepara alla vittoria sul capitalismo, senza condurre una lotta conseguente per la democrazia in tutte le direzioni. La rivoluzione socialista non è l'atto isolato di un giorno di insurrezione e di vittoria; è una lunga serie di lotte scaglionate nel tempo su tutti i fronti. Lo stesso progresso non segue una linea in continua ascesa, ma procede per avanzamenti e indietreggiamenti, lotte frontali e pazienti assedi delle posizioni reazionarie.

Il momento in cui il Partito prepara il suo Congresso è difficile. Tutto è insicuro: la pace, la libertà, la democrazia. Non ci sono formule miracolose da escogitare o soluzioni magiche da proporre. Si tratta di migliorare il nostro lavoro e il nostro linguaggio, evitando di drammatizzare ogni contrasto e cercando di essere sereni e obbiettivi anche con l'avversario; si tratta di individuare i problemi sui quali è possibile raccogliere il consenso della grande maggioranza della popolazione, di introdurre nella lotta sempre maggiori elementi di chiarezza, di evitare la frammentarietà delle iniziative, di non ricadere nello schematismo, di utilizzare tutte le forze, di sviluppare ogni possibile alleanza.

Dieci anni or sono il Partito si mise alla testa della lotta per la Costituente e per la Repubblica. Il 31° Congresso deve essere una tribuna dalla quale il Partito si rivolge ai lavoratori e al popolo per una rinnovata lotta rivolta verso tre obbiettivi fondamentali:

la democratizzazione della società attraverso una profonda trasformazione dei rapporti sociali e delle strutture economiche nei limiti stabiliti dalla Costituzione;

la democratizzazione delle funzioni e delle strutture dello Stato, della amministrazione, della scuola e degli istituti culturali, delle forze armate, della polizia, con l'abolizione delle residue leggi e pratiche fasciste e con l'adeguamento di tutta la legislazione vigente alla Costituzione;

la difesa della pace promuovendo in ogni campo il riavvicinamento e la collaborazione tra tutti gli Stati e tutti i popoli.

Ogni avanzamento in questa direzione sarà un progresso sulla via della restaurazione degli ideali della Resistenza e concorrerà a creare una situazione nuova nel Paese, nel Parlamento, nel Governo, rafforzando la fiducia di tutto il popolo nelle istituzioni repubblicane, nel metodo e nei mezzi della democrazia e avviandolo verso le grandi conquiste del socialismo.

Roma, 27 gennaio 1955

Relazione di Pietro Nenni, Segretario del Partito Socialista Italiano, al 31° Congresso *

Compagni congressisti,

la commossa ed eloquente rievocazione della Resistenza e della Liberazione, con la quale il 31° Congresso del Partito ha aperto stamani i suoi lavori, ci ha collocati nell'atmosfera la piú favorevole per affrontare i temi delle nostre meditazioni e delle nostre deliberazioni elevandoli al livello in cui la politica è dedizione e sacrificio.

Molti di voi, che nella Resistenza e nella Liberazione aveste parte attiva, o addirittura preminente, si sono senza dubbio chiesti piú di una volta negli ultimi tempi e forse anche stamane, se tanti sacrifici non siano risultati sproporzionati a ciò che in definitiva si è realizzato. È un pensiero che ha sempre assillato quanti furono mescolati a gesta memorabili, e che nessuno meglio del poeta del Risorgimento ha espresso nelle celebri rampogne contro i bastardi che avevano sciupato il patrimonio di gloria di Mazzini e di Garibaldi. Ma è un pensiero che come si forma, dilegua. Nessun sacrificio fu mai inutile, e quelli di cui è intessuta la Resistenza meno che mai. La verità è che la lotta democratica e socialista è sempre difficile.

Questo pensiero è stato espresso di recente in maniera eccellente da uno scrittore delle nuove generazioni — il Pratolini — il quale ha posto sulle labbra del muratore fiorentino Metello, l'eroe del suo ultimo romanzo, parole improntate a profonda umanità e realtà. È appena finito uno sciopero di muratori durato una cinquantina di giorni. Gli operai hanno vinto, mentre la fame e la disperazione già piegavano alla resa alcuni di loro. L'ultima giornata è stata drammatica, con tre morti sul selciato del cantiere. Metello

* Seduta pomeridiana del 31 marzo 1955.

torna a casa combattuto tra l'avvilimento e la speranza. Sarà arrestato all'alba, e intanto dice alla moglie: « Ci viene sempre a costare tutto così caro ».

Sì, compagni, tutto viene a costare molto caro ai lavoratori. Sessanta e più anni di lotta dei socialisti italiani attestano l'alto prezzo pagato per le più piccole conquiste e le più grandi. La Resistenza e la Liberazione costarono molto care. A dieci anni dalla Liberazione costa caro tenere alta nella fabbrica, nelle campagne, nei pubblici e privati uffici la bandiera della democrazia. Lo fanno le maestranze della FIAT, alle quali indirizzo l'affettuoso saluto del Congresso, e per le quali la semplice elezione della Commissione Interna è divenuta una prova di forza e di coraggio.

La situazione nelle fabbriche

Stamani sono stati pubblicati i risultati delle elezioni alla FIAT. La stampa borghese e le organizzazioni sindacali scissioniste traggono motivo dalla sconfitta toccata alla FIOM per celebrare una vittoria dell'anticomunismo. Triste vittoria, a conseguire la quale è stato necessario introdurre nelle fabbriche e specialmente alla FIAT metodi fascisti. L'intimidazione, il ricatto, la rappresaglia, sono armi quotidiane e sistematiche contro chi mostra di avere un pensiero proprio, una volontà autonoma. Gli operai sono spiati, costretti alle loro macchine come automi; si nega loro il diritto di dire, anche negli intervalli di lavoro, una parola che abbia significato di classe; si è introdotto il sistema delle perquisizioni all'ingresso della fabbrica per paura di quella potente arma nucleare a cui è assurto ogni foglietto di propaganda; gli agenti padronali sorvegliano gli operai oltre la cerchia della fabbrica, nei luoghi di ritrovo o di riunione politica e sindacale; sono ammoniti fin nel seno della loro famiglia attraverso lettere minacciose; sono posti davanti all'alternativa o di votare come desidera l'azienda o di perdere il posto di lavoro. « Ben fatto », gridano oggi al miliardario

Agnelli e all'ingegner Valletta i peggiori arnesi del giornalismo conservatore e reazionario. Gli operai della FIOM stringono i pugni e dicono: « Ne riparleremo ». Ne hanno viste di peggio al tempo dei fascisti di Brandimarte e dei nazisti.

Né gli operai cadranno nell'errore di limitarsi a denunciare il terrorismo padronale, che spiega molte cose e non le spiega tutte, ma risalendo francamente alle cause di ordine politico e di ordine sindacale che hanno accresciuto l'efficienza del terrorismo padronale, prepareranno le condizioni di una pronta e vigorosa ripresa. Certo, il fatto piú grave di fronte al quale ci troviamo è proprio la sistematica violazione dei diritti costituzionali, della libertà politica e della libertà sindacale nella fabbrica, nell'azienda, nel campo, nei pubblici e nei privati uffici. Si approfitta del fatto che ai cancelli delle fabbriche, davanti agli uffici del collocatore in campagna, alla porta dei pubblici e privati uffici, fa ressa la massa compatta dei disoccupati, per limitare o sopprimere i diritti dell'operaio, del contadino e dell'impiegato sul luogo del lavoro, imporgli come deve votare, almeno nella fabbrica o nell'azienda; cosa deve leggere o per lo meno non leggere; cosa deve dire o per lo meno tacere. Sono sistemi che vengono da lontano, da oltre Atlantico, dove vennero praticati con estrema violenza nell'epoca eroica del sindacalismo, come lo attestano la storia dei sindacati e la letteratura che ad essa si ispira, da London a Upton Sinclair, da Steinbeck a Dos Passos prima maniera. Lo Stato, a cui incomberebbe la tutela dei diritti del cittadino anche nella fabbrica, dà il cattivo esempio. Nelle aziende che controlla o gestisce, in modo particolare nella amministrazione ferroviaria. Nelle mense e durante il riposo è proibito parlare, non soltanto di politica, ma anche delle agitazioni sindacali in corso. Per le piú piccole infrazioni a regolamenti interpretati puntigliosamente, fioccano le punizioni fino ai licenziamenti per scarso rendimento anch'essi di infausta memoria.

A protestare contro codesto stato di cose s'è levata vicino alle nostre la protesta delle ACLI e di altre organizzazioni cattoliche. Proponendo di recente alla Camera una inchiesta parlamentare (che è stata disposta con voto quasi unanime) sulle condizioni degli operai nelle fabbriche, l'on. Calvi (democristiano) ha detto che gli « illegalismi e gli arbitri della classe padronale hanno raggiunto forme intollerabili ». Il relatore onorevole Rapelli (democristiano) ha precisato che « la miseria e la disoccupazione determinano la paura della perdita del lavoro, che falsa spesso la posizione dei lavoratori delle aziende. L'inchiesta permetterà appunto che si vinca questa atmosfera di paura ». Analoghi pensieri sono stati espressi a un giornale torinese dall'on. La Pira (democristiano). A coloro che sotto la violenza di simili colpi si illudono di disgregare nelle fabbriche il PCI e il PSI il Sindaco di Firenze ha rivolto l'insidiosa domanda: « Come si comporteranno questi timidi e pavidetti nel segreto dell'urna, quando nessuno starà a controllare quel che la loro coscienza, o il sentimento di vendetta, o un moto a lungo represso di ribellione, gli detterà dinanzi alla scheda? ». Infine il Consigliere nazionale della Democrazia Cristiana Donat-Cattin, che è anche Segretario provinciale della CISL qui a Torino, e che quindi conosce bene la situazione della FIAT, ha di recente ammonito i suoi amici a non fidarsi troppo. « È da chiedersi » — ha detto — « quanti dei successi conseguiti in sede di Commissioni Interne di taluni complessi industriali abbiano rappresentato un autentico spostamento politico di forze o piuttosto il frutto di un ricatto esercitato dall'azienda sul pane e sul lavoro degli operai ».

Per parte nostra, noi non attenderemo la risposta delle urne nelle elezioni politiche ai soprusi elettorali nelle elezioni delle Commissioni Interne di fabbrica. Chiediamo che l'inchiesta parlamentare si compia rapidamente e col necessario rigore. Consideriamo tra i più urgenti compiti del Partito contribuire con ogni mezzo a rinvigorire la resistenza operaia sui luoghi stessi del lavoro.

Le direttive fasciste del Governo Scelba-Saragat

Il Ministero Scelba-Saragat ha legato il proprio nome (spero si possa dire tra poco il proprio ricordo) alla generalizzazione e la legalizzazione della discriminazione. Nelle direttive impartite all'Amministrazione pubblica dal Consiglio dei Ministri il 4 dicembre è ricomparso un linguaggio che ha tristi risonanze nella storia recente del nostro Paese. « Forze politiche totalitarie di cui è provata la dipendenza da Paesi stranieri ». « Cittadini che favoriscono movimenti totalitari ». « Organizzazioni che svolgono attività antidemocratiche ». « Persone che non danno garanzia sicura di fedeltà allo Stato democratico ». « Enti ed organismi a riconosciuta finalità totalitaria ». Un linguaggio, cioè, e una direttiva tipicamente fascisti contro cui sta — disse il Comitato Centrale del nostro Partito — la Costituzione nella sua lettera e nel suo spirito, stanno le norme fondamentali del nostro Stato, le quali garantiscono l'assoluta eguaglianza dei cittadini, la piena libertà di professione politica, la legittimità dei partiti che agiscono sul terreno della legalità costituzionale.

Malgrado l'antica abitudine del nostro popolo ai soprusi, hanno fatto scandalo alcuni casi di arbitrio amministrativo e poliziesco. Fra gli altri il ritiro del passaporto al professor Francesco Flora di ritorno dalla Cina, che pure è abuso costante e largamente usato. Oppure il fermo del professor Tondi, ex padre gesuita, e la sua espulsione con foglio di via obbligatorio dalla provincia di Bologna, dove si era recato per una conferenza. Il tutto ai sensi dell'articolo 157 della famigerata fascistissima legge di Pubblica Sicurezza.

Come si è giunti a questa situazione? A quali cause risalgono la stagnazione e la involuzione della società italiana e dello Stato dopo le speranze e le realizzazioni del 1945-46, gli anni più fecondi della maturazione democratica in Italia?

Le cause principali sono due: una di ordine internazionale e una di ordine interno conseguente alla prima. Noi le abbiamo analizzate sovente dal 1950 in poi e qui può bastare fissarne il carattere generale.

La politica della neutralità

In campo internazionale risalgono al rovesciamento delle alleanze promosso dagli Stati Uniti, dalla grande alleanza antifascista del 1939-45, alla attuale alleanza anticomunista (Patto Atlantico e UEO), alla quale la classe dirigente italiana si è associata dopo le elezioni del 18 aprile 1948, fino a diventarne, per quanto contano le parole anche senza il sostegno della forza, uno degli elementi di punta. Noi socialisti siamo rimasti pressoché soli a difendere la politica della neutralità, che fu comune a tutti i partiti democratici e antifascisti all'indomani della Liberazione. Ancora alla fine del 1948, poco prima di proporre e di strappare al Parlamento l'adesione al Patto Atlantico, i due maggiori dirigenti della politica estera del nostro Paese, entrambi mancati ai vivi, De Gasperi e Sforza, appoggiando la Convenzione Marshall, sostenevano che non c'era nel loro atteggiamento nulla che « adombrasse la minima correlazione fra la Convenzione di collaborazione economica e i patti militari di Bruxelles e altri ». Per parte sua l'on. Saragat proprio qui a Torino, alla vigilia delle elezioni del 1948, aveva dichiarato: « È chiaro che ogni politica che spingesse il popolo italiano ad affiancarsi al mondo sovietico o al mondo americano sarebbe una politica che renderebbe il popolo italiano complice di una situazione di guerra. Se, per esempio, i reazionari italiani ci chiedessero un'alleanza militare con l'America, questa politica non farebbe che rendere legittime le rimostranze sovietiche. È chiaro che il popolo italiano si renderebbe responsabile di una accresciuta tensione europea. Noi rifiutiamo questa politica, che rende il popolo italiano corrispondente di una situazione di guerra ». Di parole simili molte se ne sono udite in Italia. Esse non hanno determinato neppure quelle tendenze di terza forza alle quali si deve se in Francia, per esempio, la CED è stata respinta e il Trattato dell'UEO ha potuto essere ratificato soltanto grazie all'astensione di un largo stuolo di deputati, combattuti tra l'opposizione agli Accordi di Parigi e il timore dell'isolamento della

Francia. Da noi niente di tutto ciò. L'argomento dei socialdemocratici, dei repubblicani, della sinistra democristiana è che il PCI è troppo forte perché sia possibile mantenere l'Italia su una posizione di neutralità o anche soltanto di equidistanza tra i due blocchi. Costoro sembrano non essersi neppure chiesti se la forza dei compagni comunisti, se il successo della nostra campagna di neutralità, non siano anche in diretto rapporto con i loro abbandoni.

Il rovesciamento dei valori della Resistenza

Intanto il ripudio sul piano delle relazioni internazionali dell'alleanza antifascista e la sostituzione ad essa dell'alleanza antisovietica, ha condotto a un analogo rovesciamento sul piano interno dei valori della Resistenza e della Liberazione. La Democrazia Cristiana parve trarre da questa involuzione una grande forza politica nelle elezioni del 18 aprile 1948 e nel quinquennio 1948-53 in cui resse il potere sotto la propria esclusiva responsabilità, anche quando si alleò ai partiti detti di democrazia laica. Verso di essa confluirono il fondo reazionario del nostro Paese, la rozza borghesia agraria che si consuma nell'odio e nella paura, i capitalisti, financo quella frazione della piccola borghesia che la disgregazione sociale tiene in permanenza su posizioni politiche putrescenti, ai limiti dell'avventura fascista. Ma ciò che in tale guisa essa acquistò in dilatazione, lo perdette nella funzione di mediazione che aveva assunto tra il 1944 e il 1947, e che corrisponde alla propria vocazione cristiana e democratica e al proprio fondamentale carattere di partito dei contadini e dei ceti medi, rappresentante, disse Gramsci nel 1920, degli interessi economici e delle speranze politiche di tutti gli strati sociali delle campagne, elemento di mediazione già nel 1919 e poi nel 1946 nel sommovimento contadino che è una delle manifestazioni fondamentali della spinta dal basso, verso forme nuove e moderne di democrazia economica e di democrazia politica.

Le elezioni del giugno 1953 hanno dimostrato come in definitiva la fagocitazione reazionaria avesse nuociuto alla Democrazia Cristiana piú che servirla. Al suo Congresso di Napoli, nel giugno dello scorso anno, la parte giovane del Partito, ha mostrato di avere coscienza del fatto che il vecchio gruppo dirigente aveva sacrificato il riformismo sociale al conservatorismo, a ciò fatalmente condotto dalla dinamica della politica e della polemica antisocialista e anticomunista, che aveva toccato le punte piú accese nella drammatica controversia sulla legge elettorale truffa. Senonché il nuovo gruppo dirigente democristiano deve ancora trarre le conseguenze della sua affermazione a Napoli.

Le condizioni obbiettive della società italiana

Compagni, con questa osservazione sono giunto al problema politico di maggiore e piú urgente attualità. Prima di affrontarlo occorre tuttavia approfondire l'analisi delle condizioni in cui si dibattono la società e lo Stato italiano. Allora soltanto vedremo chiaro quello che c'è da fare per uscire dalla crisi permanente in cui ci dibattiamo, dove sono gli ostacoli da sormontare, dove i nodi da sciogliere o da tagliare.

La società italiana ha fatto certamente dei progressi notevoli nel decennio trascorso. La ricostruzione è assai avanzata. Dalla congerie di cifre che ogni anno il Ministro del Bilancio pone a nostra disposizione, si ricava che il reddito nazionale lordo è stimato nel 1954 a 11.797 miliardi e che i consumi privati si sono portati a 8.590 miliardi, con un aumento lordo del 6,3% per i redditi e del 4,9% per i consumi, mentre gli investimenti sono aumentati del 7% raggiungendo i 2436 miliardi. Sono cifre delle quali il Ministro del Bilancio è molto fiero e sulle quali (e sulle prospettive che comportano) è basato il suo piano di creazione di quattro milioni di nuovi posti di lavoro in dieci anni. Ma dietro queste cifre, dietro lo sviluppo, che documentano, di determinate branche della produzione e del lavoro nell'industria e

delle attività terziarie (l'agricoltura è invece stagnante o addirittura in regresso), c'è una triste realtà sociale, la quale fu negli anni scorsi documentata in modo impressionante dalle inchieste sulla miseria e sulla disoccupazione, che è denunciata dal bassissimo tenore di vita di una metà almeno della popolazione, e che colloca la società italiana tra quelle in cui le distanze sociali e il contrasto tra l'opulenza e la miseria sono tra le più accentuate; una società più vicina al tipo di società del Medio Oriente che non a quella anglosassone, dove le disparità di fortuna partono da un livello assai alto del tenore di vita, o a quella francese, dove, dalla Rivoluzione dell'89 in poi, la miseria è pressoché sparita dalle campagne. Il dato più impressionante da questo punto di vista è il rapporto tra popolazione attiva e improduttiva. Nel 1861 cento persone occupate avevano a loro carico 80 persone improduttive (75 nel Mezzogiorno); nel 1936 il carico cresceva a 132 (e balzava a 166 nel Mezzogiorno); per il 1954 mancano dati controllati, ma la popolazione attiva rispetto alla improduttiva scende in media di un altro 2%. Dal 1861 al 1936 la popolazione attiva aumenta del 26% (nel Mezzogiorno soltanto del 4%), ma quella improduttiva cresce del 144% (nel Mezzogiorno del 228%).

Questi dati documentano l'arretratezza generale dello sviluppo produttivo e il dramma del Mezzogiorno. Essi indicano come il fenomeno della disoccupazione o della occupazione soltanto parziale (stabilizzato il primo sui due milioni, il secondo su tre) sia tanto più grave da noi, in quanto incide su una popolazione attiva oberata dal peso di una massa esuberante di popolazione improduttiva. La stessa distribuzione delle forze del lavoro (41% nell'agricoltura, soltanto il 29% nell'industria, 30% nelle attività terziarie e nei servizi) indica quanti sforzi rimangono da compiere per meglio equilibrare socialmente la nazione in una situazione in cui il progresso tecnico, da fattore di benessere quale è in generale, può diventare un fattore di crisi, se la tendenza naturale a un minore impiego di lavoro nel ciclo produttivo industriale e agricolo, il cosiddetto ridimensionamento, non

viene integrata dalla creazione di nuove industrie e nuove possibilità di occupazione e dallo sviluppo delle attività terziarie, che nei paesi maggiormente progrediti occupano il 50% delle forze del lavoro, con una notevole modificazione della struttura stessa della società, la quale crea anche al movimento socialista problemi nuovi, in rapporto a ciò che era la società un secolo fa, allorquando da Marx e da Engels furono elaborate le teorie fondamentali del socialismo scientifico.

Il metro su cui si deve misurare il progresso della società italiana non è quindi dato dalle cifre sulle quali normalmente si basano gli economisti, non dall'aumento generale del reddito, ma dalla distribuzione del reddito, non dallo sviluppo dei consumi, ma dalla loro ripartizione. Cioè, in definitiva, lo sforzo della collettività e dello Stato deve svolgersi sempre di più a far sparire l'immensa distanza che esiste non soltanto tra ricchi e poveri, ma anche tra il tenore medio di vita e le condizioni di esistenza di una larghissima parte della popolazione, costretta entro limiti sempre più intollerabili.

Da codesto punto di vista, ciò che è stato fatto negli ultimi dieci anni è del tutto insufficiente e frammentario. I problemi centrali della società italiana rimangono sempre quelli della riforma fondiaria su scala nazionale, della industrializzazione del Mezzogiorno, della spinta produttiva in tutti i campi e in tutti i settori, rimangono cioè quelli della pianificazione dell'economia, come furono posti nel Piano di Lavoro della Confederazione Generale del Lavoro, come sono per ora soltanto accennati nel cosiddetto piano Vanoni.

La tirannia della destra economica

È naturale e si comprende perfettamente come, in una società cosiffatta, e così squilibrata, permangono elementi di feudalesimo, non soltanto nell'agricoltura, ma financo nell'industria, e come determinate forze economiche, di per sé estremamente potenti in ogni società (i monopoli, la grande

industria, la grande proprietà agraria, l'alta burocrazia civile e militare, che costituiscono la destra economica e politica) esercitino una specie di tacita e anche non tacita tirannia, dettando legge al Parlamento, ricattando il Governo, non incontrando altro ostacolo se non quello, per altro verso non meno potente, del sindacalismo operaio, contadino e impiegatizio. Uno dei fenomeni più caratteristici di codesta tirannia è il fatto che la destra economica, così debole nella sua rappresentanza politica in Parlamento, ha nelle mani il quasi incontrastato dominio della stampa e dei mezzi di informazione. I giornali detti di « informazione » fanno capo ad alcune famiglie o ad alcuni potenti gruppi di interessi, quali per esempio l'Eridania e l'Italcementi. La Confindustria e la Confida direttamente finanziano e controllano la stampa finanziaria e la catena dei maggiori quotidiani provinciali. La stessa stampa dei partiti di centro e di destra è alla mercé della Confindustria attraverso le sovvenzioni, il dosaggio della pubblicità.

Non soltanto pesano sulla società italiana vizi di struttura che potranno essere corretti o eliminati con radicali e profonde riforme di struttura, ma lo sviluppo democratico è ostacolato dalle condizioni di avvilitamento della personalità del lavoratore che vengono gabellate per misure di difesa del cosiddetto pericolo comunista.

C'è stato un tempo in cui si è potuto dire che il tarlo segreto della società italiana fosse il misoneismo, la ristrettezza di visione del ceto padronale, soprattutto agrario. Questo fenomeno esiste tuttora, ma vicino ad esso è sorta la potenza dei monopoli. La grande azienda, elemento di progresso, ha dato luogo ai *trusts*, alle *holdings*, alle società a catena, cioè a quel complesso di attività monopolistiche che concentrano nelle mani di pochi una potenza economica e politica che soffoca la vita democratica del Paese, crea un nuovo feudalismo, pone allo Stato i due problemi del controllo e della nazionalizzazione, se esso non vuole essere soverchiato. Diceva Roosevelt che « la libertà di una democrazia non è sicura se il popolo tollera l'aumento del potere

economico privato sino a un punto in cui diviene piú forte dello Stato democratico stesso ». Questo, che fu ed è il problema della società americana, è divenuto anche il problema della società e dello Stato italiano, da quando la concentrazione capitalistica ha assunto le proporzioni che oggi ha, di maniera che i maggiori gruppi industriali: FIAT, Montecatini, Edison, Sme, Pirelli, SNIA, Falck, Italcementi, Eridania, e i maggiori gruppi finanziari: Centrale, Bastogi, Assicurazioni Generali, Adriatica di Sicurtà, ecc., operano in stato di monopolio.

In tali condizioni un elemento importante di rinnovamento e di potenziamento dell'economia italiana quale innegabilmente è la scoperta e la coltivazione del metano (segnatamente nella Valle Padana) e del petrolio (segnatamente in Sicilia e in Abruzzo) ha creato immediatamente alla società e allo Stato il problema di impedire che le nuove forze endogene siano accaparrate dai monopoli interni e dal cartello mondiale. Richiamo l'attenzione del Congresso e della opinione pubblica in generale sulla grande lotta che è stata iniziata dal nostro Partito in Parlamento e nel Paese per riservare la proprietà e lo sfruttamento del metano e del petrolio all'azienda di Stato, quella esistente, l'ENI, quella che i siciliani reclamano in campo regionale, quelle che possono essere promosse in altri settori. Assieme alla richiesta della riorganizzazione dell'IRI e del distacco delle aziende IRI dalla Confindustria, questa è non soltanto una lotta contro i monopoli interni e soprattutto stranieri, ma la piú efficace difesa della democrazia e delle condizioni di sviluppo della società italiana a beneficio, non di ristretti gruppi capitalistici, ma della collettività.

Rigurgiti neofascisti

Senonché, compagni, non si intraprende la riforma della società senza dure lotte. Il capitalismo non si lascia e non si lascerà facilmente strappare di mano le posizioni che occupa. È chiaro che esso è di nuovo pronto a tutto osare, a

tutto tentare per salvare le proprie posizioni di comando. Il modo violento con cui ci siamo ritrovati di fronte la destra economica, che dieci anni or sono pareva sbandata, richiama al pensiero l'immagine di cui si è servito Marx nell'analisi sulle rivoluzioni proletarie del XIX secolo in Francia le quali « sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse ». Altrettanto si può dire della destra economica italiana e delle sue forze politiche, ivi compreso il gruppo fascista di punta e di provocazione che fa capo al Movimento Sociale Italiano.

Il metodo di cui essa si è valsa è quello classico di spingere il più avanti possibile la tensione tra centro democratico e sinistra operaia per colpire l'uno e l'altro. Non si può constatare senza sorpresa il fatto che uomini, gruppi, partiti i quali hanno dietro di sé l'esperienza del fascismo e della dittatura ventennale di Mussolini, abbiano del tutto dimenticato l'amara lezione di trent'anni or sono. Il tipo della polemica e della lotta che essi hanno adottato negli ultimi cinque o sei anni contro di noi e contro i comunisti, e che si concreta nel tentativo sistematico di isolare le forze che a noi fanno capo, di ostacolare l'inserimento delle masse popolari nella democrazia e nello Stato, questo tipo di polemica e di lotta non potrebbe alla lunga che minare e far crollare le istituzioni democratiche, e intanto dà fiato e speranza a movimenti fascisti o di tipo fascista la cui riapparizione, anche soltanto come elemento di disturbo, suona condanna della politica degli ultimi anni. Significativo è l'episodio di squadristo fascista che si è verificato a Roma contro la sede del PCI e la Libreria Rinascita la sera stessa in cui il Senato, dopo un aspro dibattito, ratificava gli Accordi di Parigi. Governo e governativi ricorrono di fronte a episodi del genere a luoghi comuni discreditatissimi e privi di ogni fondamento, come quello dell'estremismo di sinistra che determinerebbe l'estremismo di destra. Sarebbe davvero grave se la classe politica e l'opinione pubblica ricadessero nell'errore di giudizio e di prospettiva in

cui già versarono nel primo dopoguerra uomini che poi dovevamo ritrovare al nostro fianco nella resistenza e nel lungo esilio.

Lo squadristo fascista, e i suoi rigurgiti, non vanno considerati in rapporto a un estremismo che ne provoca un altro, ma alle grandi lotte sociali contro i privilegi del capitalismo e degli agrari. Lo squadristo del 1921-22 non fu tanto una risposta all'estremismo infantile e fanfarone dei Bombacci, dei Bucco, dei Mingrino di quel tempo, quanto a concreti provvedimenti legislativi e allo sviluppo dei sindacati, delle leghe e delle cooperative. A scatenare l'ira padronale e la furia devastatrice degli scherani fascisti concorse più il successo delle cooperative di Nullo Baldini, di Massarenti o di Prampolini, che i discorsi incendiari sulla dittatura del proletariato; più gli stessi decreti Visocchi per favorire la formazione della piccola proprietà contadina che non talune ingenue e deplorable violenze morali o fisiche contro determinati gruppi di ex combattenti. E quando il Partito Popolare di allora si considerava fuori del tiro fascista e accreditava la leggenda di un fascismo sorto come legittima reazione alla violenza proletaria, esso compiva uno sproposito pari a quello che i democristiani compiono oggi allorché non avvertono come taluni conati di neofascismo siano una risposta della destra economica anche al loro riformismo sociale, al disegno di legge Segni-Sampietro sulla riforma dei contratti agrari e la « giusta causa », alla promessa di riprendere e allargare la riforma fondiaria, al voto della Camera per il ritiro delle aziende IRI dalla Confindustria, al proposito di impedire che il petrolio italiano cada nelle mani dei monopoli interni e stranieri. Il neosquadristo puzza di petrolio come quello di trent'anni or sono sapeva di stalla e di aia, è cioè un'arma, per adesso soltanto polemica, dei monopoli e degli agrari, è una manifestazione dietro la quale sta la destra economica interessata a esasperare la tensione politica. Se la classe politica non si rende conto di questo elemento fondamentale di giudizio e di prospettiva, le deplorazioni non significano nulla. E anche noi dobbiamo ren-

derci conto dei termini esatti in cui il problema si pone per non sbagliare bersaglio e non cadere in una certa meccanicità nella risposta, che molto ci danneggiò trent'anni or sono e che si traduce in forme di lotta quale, per esempio, è quella dello sciopero politico, che molte volte sono delle forme di pigrizia, un modo di trasferire sui sindacati, aggravando il loro compito, le nostre responsabilità, col risultato di togliere ogni efficacia a mezzi di agitazione — come appunto lo sciopero politico — che per riuscire efficaci debbono conservare il loro carattere di eccezionalità e di drammaticità.

In conclusione la lotta per le riforme sociali e di struttura, base della democratizzazione della società, si risolvono sul piano della efficienza dello Stato democratico e del peso e dell'influenza che in esso e su di esso hanno la classe operaia e le masse popolari.

La Costituzione calpestata

Qual'è in questo momento il carattere, quale l'efficienza dello Stato italiano?

La democrazia aveva avuto dalla Resistenza il compito di dare vita a uno Stato che per le masse, per gli operai e specialmente per i contadini non fosse più il nemico. Pensate, compagni, alle pagine di Rocco Scotellaro sui contadini del Sud, per i quali oggi, come ottant'anni or sono, lo Stato è l'agente delle tasse e il carabiniere, e le scartoffie amministrative sono un inganno. Dal primo congresso che la Resistenza tenne a Milano dopo la Liberazione salì l'invocazione a un rinnovamento completo della struttura dello Stato, a una amministrazione sana e intelligente, e nei discorsi di allora tornò sovente la condanna della « democrazia zoppa », cioè di una democrazia soltanto formale.

Senonché la Costituente alzò i muri maestri del nuovo Stato democratico, ma la prima Legislatura del Parlamento repubblicano, a cui incombeva il compito della struttura interna dell'edificio costituzionale, lasciò l'opera incompiuta.

E la seconda Legislatura sembra avviata a ricalcarne le orme.

Che cosa in otto anni è diventata la Costituzione del 1947?

Io consiglio sovente, e a tutti, la lettura degli articoli della Costituzione e soprattutto delle disposizioni transitorie e finali. Anche colui che non è giurista ne riceve un'impressione di sgomento, come se la Repubblica italiana che intravedemmo nel 1947 fosse rimasta allo stato di progetto, e in luogo di essa, rabberciato alla meglio e privato degli stemmi e dei balconi del dittatore, fosse in corso di restaurazione lo Stato italiano del ventennio.

« La sovranità della Repubblica democratica italiana fondata sul lavoro appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione ». Questo è l'articolo 1. Il lavoro come fondamento morale, sociale e politico della Repubblica italiana è preso particolarmente in considerazione, sia col solenne riconoscimento del diritto al lavoro di tutti i cittadini e col relativo obbligo dello Stato di « promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto », sia col precetto che impone in ogni caso una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro e sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa (articoli 4 e 36).

Ma, a parte queste formulazioni che possono essere programmatiche, dirette cioè ad assicurare un determinato indirizzo politico e sociale alla legislazione e all'Amministrazione, piuttosto che a fare nascere diritti e obblighi precisi, la Costituzione prevede le grandi riforme di struttura, cioè le grandi leggi di attuazione della Costituzione che debbono servire a promuovere in concreto le condizioni dalle quali dipende l'effettivo diritto al lavoro: si tratta del trasferimento, mediante indennizzo, allo Stato, a enti pubblici e a comunità di lavoratori e di utenti, di determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti d'energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale (articolo

43); e si tratta altresí della determinazione del limite massimo d'estensione della proprietà terriera privata secondo le regioni e le zone agrarie e della trasformazione del latifondo (articolo 44).

Nulla è stato fatto. La nuova legislazione in materia industriale è grandemente in arretrato per ciò che riguarda i *trusts* e i monopoli, anche rispetto a quella dei Paesi capitalisti piú moderni. La riforma industriale non è stata mai progettata neppure sotto forma di « stralcio » e la riforma agraria si è insabbiata, dopo i coraggiosi tentativi dell'onorevole Segni, che adesso vengono sistematicamente svalutati, se non addirittura sabotati, per fare fallire con essi ogni velleità riformatrice della Democrazia Cristiana.

Quanto poi alla rispondenza dell'indirizzo attuale di governo alle formule programmatiche della Costituzione ognuno può giudicare.

Lo Stato italiano sorto dalla Costituzione del 1947 ha una fisionomia ben definita. « La Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali, attua nei servizi che dipendono dallo Stato il piú ampio decentramento amministrativo e adegua i princípi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento » (articolo 5). Piú particolarmente la Costituzione prevede la ripartizione della Repubblica in regioni, provincie e comuni (articolo 114) e prevede altresí che il decentramento statale si effettui a favore delle provincie e dei comuni, considerati circoscrizioni di decentramento statale e regionale (articolo 129). La Costituzione attribuí tanta importanza a questa nuova struttura dello Stato italiano (che avrebbe dovuto frantumare la tradizione accentratrice e prefettizia, derivata all'Italia dall'amministrazione napoleonica e accentuata dal fascismo) che, secondo la disposizione VIII della Costituzione, le elezioni dei Consigli regionali dovevano essere indette entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione del 1947.

Vediamo che cosa è accaduto a piú di sette anni di distanza. Ad eccezione delle regioni speciali, i cui statuti furono approvati dall'Assemblea Costituente, nessun'altra re-

gione è stata istituita, in palese dispregio della disposizione transitoria VIII. Anzi, ad eccezione della Sicilia, che, essendo insorta, riuscì a strappare uno statuto privilegiato e una speciale Corte costituzionale, le altre regioni a statuto speciale sono state degradate da enti costituzionali ad enti amministrativi, perché, mancando un giudice costituzionale che garantisca il rispetto dei loro statuti, esse debbono sottostare di fatto alla supremazia sostanzialmente gerarchica dell'Amministrazione dello Stato. Ne deriva che fra poche settimane l'elezione del Presidente della Repubblica, alla quale devono partecipare « tre delegati per ogni Regione » insieme con i membri del Senato e della Camera (articolo 83), dovrà avvenire a opera dei soli componenti delle due Camere, perché le regioni non sono state costituite. Perciò nemmeno per la nomina del Capo dello Stato sarà rispettata la Costituzione.

Quanto alle autonomie locali, a prescindere dall'indirizzo politico di costante avvilitamento e di sistematica esautorazione a vantaggio, per esempio, dei marescialli dei carabinieri, basti notare che il recente progetto governativo di legge per il decentramento delle funzioni statali prevede il decentramento sul Prefetto e sugli organi locali dell'amministrazione centrale e non sui comuni e sulle provincie; e ciò in dispregio non soltanto dell'articolo 129, già ricordato, ma anche, clamorosamente, della disposizione transitoria IX, che imponeva, entro tre anni, l'adeguamento delle leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle regioni.

La situazione non è più brillante per quanto riguarda la Magistratura. Secondo la Costituzione, la Magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere (articolo 104). Perciò le assunzioni, le assegnazioni, i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati spettano al Consiglio Superiore della Magistratura (articolo 105). Un progetto è stato presentato al Senato dal Guardasigilli Di Pietro ma esso è in aperto contrasto coi comandi costituzionali. Inoltre, entro

cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione, si doveva procedere alla revisione di tutte le giurisdizioni speciali esistenti, per uniformarle ai principi della Costituzione, ad eccezione del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e dei tribunali militari (disposizione transitoria VI). Nulla di tutto ciò è accaduto. I rapporti di dipendenza amministrativa degli organi del potere giudiziario dal Governo sono rimasti quelli che erano al tempo del fascismo e sopravvivono immutate tutte le giurisdizioni speciali.

La Costituzione ha solennemente sancito i fondamentali diritti e doveri dei cittadini sia nei rapporti civili, sia nei rapporti etico-sociali, sia nei rapporti economici. A questo proposito Gaetano Salvemini, con la vivacità che gli è propria, ha condotto una dura polemica contro i Costituenti, che mi riguarda in particolare giacché fui Ministro della Costituente. A suo giudizio, noi avremmo perduto un anno di tempo a elaborare i principi della Costituzione, invece di fare delle buone leggi e di abolire le leggi fasciste. Salvemini non tiene conto della situazione politica di allora, dominata dalla funzione dei sei partiti del CLN uguali nelle responsabilità governative, anche se profondamente disuguali rispetto alle forze che rappresentavano. Noi ci urtammo allora alla concezione della continuità dello Stato, sostenuta, e in una certa maniera imposta, dai liberali fin dal Governo di Salerno e poi ripresa da Bonomi e quindi da De Gasperi. Bisognava aggirare queste posizioni e credemmo di essere riusciti a farlo con la Costituzione. Senonché la sconfitta elettorale della sinistra il 18 aprile 1948 mutò radicalmente la fisionomia e il contenuto politico dell'assemblea parlamentare. L'anticomunismo servì allora alla destra economica e clericale per indebolire politicamente l'antifascismo e quindi lo Stato espresso dalla Resistenza. Da ciò derivarono la falsa interpretazione e la disapplicazione sia della Costituzione sia delle poche fondamentali leggi del 1945-46. Coloro che allora giubilavano per la nostra sconfitta non sono certo i più qualificati per deplorare le conseguenze dell'involuzione politica e sociale che trae origine proprio da quella sconfitta.

D'altro canto, è evidente che l'Assemblea Costituente non poteva rivedere e coordinare e armonizzare con i principi della nuova Costituzione tutte le decine di migliaia di leggi preesistenti e neppure poteva creare il vuoto legislativo abrogando tutte quelle che fossero in contrasto con i principi, soprattutto programmatici, della Costituzione. Perciò la Costituzione sancì che entro un anno si dovesse procedere alla revisione e al coordinamento con essa delle precedenti leggi costituzionali che non fossero state esplicitamente abrogate (disposizione transitoria XVI), ed entro tre anni all'adeguamento delle leggi delle autonomie locali. Inoltre, era sottinteso che, nel tempo strettamente necessario, tutta la preesistente legislazione statale avrebbe dovuto adeguarsi ai principi della Costituzione.

Quanto all'avvenire, l'Assemblea Costituente, per garantire il rispetto della Costituzione e delle altre leggi costituzionali, istituì la Corte Costituzionale e il referendum popolare (articoli 134 e 139). Alla Corte Costituzionale fu attribuito il potere di annullare le leggi emanate con violazione della Costituzione e, inoltre, fu attribuito il potere esclusivo di giudicare il Presidente della Repubblica per alto tradimento o per attentato alla Costituzione e il Presidente del Consiglio e i Ministri per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni. Per le eventuali leggi di revisione della Costituzione fu previsto il referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o 500 mila elettori (articolo 138).

Stato democratico e Stato di polizia

Questo sistema di garanzie costituzionali è giuridicamente perfetto. Ma che cosa è accaduto in realtà? Le vecchie leggi non sono state rivedute, né adeguate, né coordinate, salvo qualche trascurabile eccezione. Avviene così che la Repubblica italiana vada avanti con le decine di migliaia di leggi fasciste rimaste immutate e adesso applicate, per

di piú, da un personale adusato alla pratica fascista. La Costituzione sancisce, ad esempio, che ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, ma la legge di Pubblica Sicurezza dà all'autorità amministrativa il potere di concedere o di negare il passaporto con vastissimi poteri discrezionali.

D'altra parte, la maggioranza governativa, impedendo la nomina dei giudici costituzionali, ha impedito il funzionamento della Corte Costituzionale, e in tal modo la Costituzione è stata ridotta praticamente a un complesso di norme di portata puramente storica e morale prive di efficacia giuridica salvo che per i casi singoli che possono essere giudicati dai magistrati ordinari e amministrativi.

In questo senso è stato consumato un silenzioso ma non perciò meno efficace colpo di Stato. Abbattere la Costituzione o impedire che sorga l'unico giudice che può giuridicamente farla rispettare è, dal punto di vista politico, press'a poco la stessa cosa. Fra l'altro, neppure il popolo può essere chiamato al referendum perché anche la legge sul referendum popolare è stata inesorabilmente insabbiata.

Questa è ancora oggi la situazione giuridica dopo la promulgazione della Costituzione, situazione aggravata dal fatto che il meccanismo dello Stato, l'apparato amministrativo e soprattutto l'alta burocrazia, operano, con la complicità e la istigazione del Governo, come se fossero al di sopra del Parlamento e del popolo. Siamo entrati in un periodo che potremmo caratterizzare con le parole con le quali Lenin condannava nel 1917 le istituzioni sorte dalla Rivoluzione di Febbraio, accusandole di « soffocare la vita politica indipendente dalle masse e la loro partecipazione diretta all'organizzazione democratica di tutta la vita dello Stato dal basso in alto ».

La discriminazione, divenuta negli ultimi tempi sistema di governo, ha completato l'opera, fino a codificare il principio assurdo che l'amministrazione sia libera di esercitare il potere discrezionale come meglio creda. Noi marxisti bene sappiamo come lo Stato di diritto dei liberali, fuori del campo

delle astrazioni giuridiche, non sia lo Stato di tutti ma soltanto lo Stato della classe che esercita il potere. E anche sappiamo che al socialismo, il quale non rinnega la concezione liberale dello Stato di diritto, spetterà la gloria di attuarlo concretamente nella storia, in una società senza classi e quindi capace di dare vita davvero allo Stato di tutti.

Tuttavia ogni classe politica dirigente che sia degna di questo nome, tutela, entro un minimo, anche gli interessi delle altre classi. E questo minimo è appunto quello che si trova sancito in modo più o meno indiretto nelle costituzioni borghesi. Ora tutto l'indirizzo politico, che il Ministero Scelba-Saragat ha tentato di imprimere all'amministrazione dello Stato, è incostituzionale nella più vasta portata politica del termine. Opposte al principio e alla pratica delle discriminazioni, come il bianco sta al nero, sono le formulazioni della nostra Costituzione. « Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge », e sono leggi anche i principi che regolano il potere discrezionale dell'Amministrazione, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali (articolo 3). « Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza secondo i requisiti stabiliti dalla legge » (articolo 51). « Nessuno può essere privato per motivi politici della capacità giuridica » (articolo 22). « Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso » (articolo 25). Eccetera.

È certamente possibile trovare le norme che servono a discriminare i cittadini in buoni e cattivi, in cittadini di pieno e minore diritto: si tratta semplicemente di richiamare in vigore la legislazione politica fascista. Ed è per l'appunto quello che si fa ogni giorno con la legge di Pubblica Sicurezza fascista e con le norme dei codici fascisti. Tipico il caso dei reati di vilipendio, per i quali è stata riesumata la giurisdizione dei tribunali militari.

Si potrebbe dire che ogni epoca abbia un tipico reato sociale e politico, rivelatore della tendenza prevalente nelle op-

poste classi. Quando io ero giovane, pendeva su ogni militante della classe operaia, su ogni democratico d'avanguardia, su ogni « sovversivo », come allora si diceva, la minaccia della denuncia, dell'arresto, della condanna per eccitamento all'odio tra le classi. Durante il ventennio fascista, il reato politico che ricorse piú frequentemente fu quello della ricostituzione di partiti antinazionali. Con Scelba e con Saragat è di gran moda il vilipendio delle forze armate (nove volte su dieci si tratta di vilipendio della polizia), per il quale si è ristabilita la competenza dei tribunali militari secondo le norme del codice militare fascista. Il processo Renzi-Aristarco fece grande scandalo. Dopo di allora si sono avute denunce a centinaia. Dietro ognuna di queste configurazioni di reato (eccitamento all'odio tra le classi, ricostituzione di partiti disciolti o attività antinazionale, vilipendio) si potrebbe ricostruire la fisiologia d'un'epoca.

Eguualmente dietro la tendenza attuale allo sviamento dei poteri dell'Amministrazione e alla discriminazione ci sono un nome e una antica tradizione italiana che si chiamano « ragione di Stato ». E lo Stato che agisce secondo questi principi, a seconda di questa dinamica del potere esecutivo, ha una precisa configurazione nella storia delle pubbliche istituzioni: si chiama Stato di polizia. Tale è lo Stato che noi oggi abbiamo in Italia.

È del tutto naturale, compagni, che il gruppo dirigente di codesto Stato di polizia, abbia ostacolato e reso finora impossibile, non soltanto il completamento dell'edificio costituzionale, ma anche le riforme dei singoli rami della Amministrazione. È naturale che abbia speso molto per la Pubblica Sicurezza (le spese per la polizia sono salite da 52.038 milioni di lire nel 1910, a 313.872 milioni nel 1938, a 65 miliardi e 330 milioni nel 1954) e poco per la scuola. È naturale che dovendosi procedere al riordinamento della funzione pubblica e all'ordinamento della carriera burocratica, abbia preteso e ottenuto dalla sua maggioranza la delega, cercando di eliminare la critica e il controllo, anche se ha dovuto ammettere la creazione di una commissione parla-

mentare con semplici poteri consultivi. È naturale che abbondino nelle spese militari e lesino nell'assistenza civile.

È naturale infine che, al pari della società, lo Stato sia stato investito da una catena di scandali. L'ultimo in ordine di data, quello Montesi, ha fornito con la sentenza di rinvio a giudizio dell'ex Questore di Roma, la prova, su questo punto definitiva, di come sia bastato che l'inchiesta giudiziaria conducesse, a torto o a ragione, verso le sfere governative, perché l'Amministrazione e la polizia si sentissero in obbligo di intervenire per sviare le indagini assumendo una responsabilità che in sede politica investe in pieno il ministro degli Interni.

Vastissimo è quindi il campo in cui è necessario intervenire drasticamente per democratizzare lo Stato, risanare l'Amministrazione, moralizzare la funzione pubblica, ricondurre nei suoi limiti la polizia.

Per il compimento della rivoluzione democratica

Prima, compagni, di affrontare il tema dei mezzi e delle condizioni politiche necessarie per farlo vorrei rispondere a una domanda che è un poco nell'aria: se la stentata evoluzione della società, se la involuzione dello Stato comportino un giudizio negativo sulle lotte dell'ultimo decennio e sulla linea direttiva che in essa abbiamo seguito.

Certo, compagni, se scomponiamo il decennio in una serie di lotte, ognuna delle quali considerata a sé stante, molti sono stati i nostri errori. Tuttavia la direttiva generale a cui ci ispirammo fu, nel suo complesso, giusta e fu probabilmente la sola possibile. Rinunciando alla tentazione fallace di considerarci più forti di quanto non lo fossimo, anche nel momento in cui attorno a noi tutto crollava nel vortice della disfatta militare e politica del fascismo, assumemmo la guida del movimento popolare verso la conquista della Repubblica democratica parlamentare e verso l'attuazione delle riforme sociali economicamente mature e accettate dalla grande maggioranza del popolo, verso cioè

il compimento della rivoluzione democratica che nel 1919, dopo la prima guerra, era stata sacrificata all'illusione della conquista rivoluzionaria del potere, nella scia della Rivoluzione d'Ottobre.

Nella lotta per la Costituente e la Repubblica mantenemmo e cementammo l'unità antifascista e democratica della Resistenza, piú tardi incrinata dalle determinanti straniere delle quali ho già parlato all'inizio. La consultazione elettorale del 2 giugno 1946 aveva creato una situazione che rendeva possibile procedere dall'interno del Governo alla democratizzazione del meccanismo dello Stato, dell'Amministrazione, della polizia, della Magistratura e dell'esercito, e che permetteva alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro, organizzata allora su basi unitarie, di dirigere l'agitazione dei lavoratori verso il miglioramento generale della situazione economica del Paese e verso le necessarie riforme di struttura. Era il « vento del Nord ». Il piú potente e impetuoso vento « atlantico » che soffiò sull'Italia nel 1948; la nostra sconfitta nelle elezioni del 18 aprile; la divisione socialista prima, la divisione sindacale poi; il drammatico scontro nella politica estera; la ripresa offensiva della destra economica, segnarono l'inizio e lo sviluppo, dal 1948 e dal 1953, di una situazione reazionaria piú ancora che conservatrice. Ma proprio perché tutto non era stato puntato sulla carta di una impossibile insurrezione, l'isolamento della sinistra (dei comunisti e nostro) non fu mai tale da impedirci il contatto con nuclei della Resistenza trascinati dalla polemica atlantica su posizioni antitetiche alle nostre (a cominciare dai vertici, numerosi furono sempre coloro i quali non si sottrassero interamente al comune ricordo della Resistenza). Abbiamo evitato così il rischio della situazione che il crollo della Comune creò in Francia al movimento operaio nel 1871, che in Italia fu determinato nel 1922 dalla frattura nella vita costituzionale del Paese, che è stata creata in Grecia nel 1944 dopo che la Resistenza venne schiacciata dalle armi inglesi. In nessun momento, dal 1948 al 1953, ci siamo sentiti staccati dalle masse. Anzi, ognuna delle

grandi battaglie nelle quali siamo stati impegnati è stata una occasione, per noi di ricostruire il Partito sconvolto dalle scissioni del 1947-48, per i compagni comunisti di allargare la loro base popolare.

Malgrado si fosse costituita in Parlamento una maggioranza assoluta democristiana, i Ministeri da essa espressi — monocolori o di coalizione — furono dei Ministeri deboli, in gran parte velleitari, contro i quali non si attenuò in nessun momento l'impeto del nostro attacco polemico, fino alla grande battaglia contro la legge elettorale truffa con la quale fu sventato il tentativo più o meno cosciente, di avviare il Paese su posizioni totalitarie, che il gruppo dirigente politico sperava di contenere nei limiti di una democrazia protetta e paternalistica, mentre la destra economica sospingeva le cose verso avventure alla Dolfuss. Il corpo elettorale evitò il 7 giugno il peggio. Esso non creò una situazione interamente nuova, non determinò le condizioni della alternativa socialista che avevamo proposto. Togliendo alla Democrazia Cristiana la maggioranza assoluta e riducendo a pochi voti il margine di maggioranza della vecchia coalizione governativa, il corpo elettorale frenò, senza rovesciarla, l'involuzione reazionaria. Fu questo, per noi e per tutta la sinistra, un successo che forse avemmo tendenza a sopravvalutare all'indomani del 7 giugno, come c'è oggi una certa tendenza a sottovalutarlo. In realtà si trattò di un successo effettivo e concreto che però in sé conteneva un limite di rischio; il limite implicito nelle sue proporzioni che hanno modificato la situazione senza imporne una nuova; il rischio che poi si è verificato, della esasperazione dei contrasti senza una immediata prospettiva di soluzione.

Nostri rapporti con le masse cattoliche

Il quadripartito, risorto in edizione peggiorata attorno al Ministero SS ha fatto quello che generalmente fanno i deboli arroganti e ostinati: ha cercato cioè di creare delle posizioni di forza che sono soltanto delle posizioni di pro-

vocazione o di sopraffazione affidate all'apparato poliziesco e amministrativo, e non sostenute dal vigore morale di una maggioranza coerente e conseguente, che, anzi, alla stremenzita maggioranza del risorto quadripartito, è venuta meno qualsiasi energia morale, in modo che si è rapidamente logorata in espedienti quasi sempre volgari che l'hanno assoggettata ai ricatti della destra economica e perfino della pattuglia neofascista, con la quale il Presidente del Consiglio non ha vergogna di trafficare. Né noi possiamo stare a guardare nell'attesa di un crollo inevitabile, giacché è proprio in situazioni di questo genere che le società e gli Stati entrano in quella fase di spappolamento e di disintegrazione che aprono la via a tutte le avventure. In ciò soltanto la presente situazione ha qualche analogia con quella del 1922.

Compagni, uscire da questa situazione vuol dire affrontare e cercare di risolvere per il meglio e su un piano nuovo, il problema dei nostri rapporti con le masse cattoliche, col loro Partito e le loro organizzazioni, dietro le quali stanno le forze a noi pressoché inaccessibili dell'Azione Cattolica. Questo è il problema di fronte al quale ci hanno posto le esperienze dell'ultimo decennio. La sua soluzione è fondamentale per quanti vogliono creare in Italia le condizioni di una evoluzione rivoluzionaria che si compia col metodo e coi mezzi della democrazia. Ed è problema difficile in sé e per le ipoteche che su di esso sono già state accese. Esistono tuttavia fattori che fanno credere nella possibilità di una soluzione, sia pure lenta e contrastata.

Cominciamo, compagni, col non nasconderci le difficoltà che è il modo migliore per superarle. Quelle d'ordine ideologico e religioso non sono le più gravi. Nella realtà delle cose, la diversità delle valutazioni che nasce sul terreno della fede e della morale ci riguarda relativamente in sede politica, tanto più che non determina una incompatibilità pratica col principio del materialismo storico in virtù del quale noi riteniamo che, non la grazia, ma il crescere della produttività del lavoro e la lotta del lavoratore per emanciparsi dalla schiavitù feudale o dallo sfruttamento capitalistico, presie-

dano allo sviluppo della civiltà. Tanto questo è vero che la storia millenaria del cristianesimo è traversata di continuo dalle sollevazioni delle plebi cristiane contro l'ingiustizia sociale, per motivi ispirati al primitivo evangelismo del martire di Nazareth, ma determinati dalle leggi ferree della lotta di classe, anche quando queste erano ancora scientificamente da scoprire. Quello che a noi interessa è l'associazione cristiana in opera, sindacati, ACLI, Partito, e ci interessa per ciò che fa e per le lotte che sostiene.

Il contrasto politico ha due aspetti: uno che potremo considerare come legato alla tradizione del Risorgimento e che però era praticamente risolto quando il socialismo ha fatto irruzione nella storia d'Italia. Ai suoi ultimi sviluppi i socialisti hanno partecipato limitatamente ai problemi della laicità dello Stato e della scuola e alla libertà della cultura. L'altro aspetto del contrasto è sorto, si può dire, all'inizio del Novecento, quando i cattolici e le loro organizzazioni, sono usciti dall'isolamento in cui erano rimaste in segno di protesta contro lo Stato liberale usurpatore, per entrare nelle lotte politiche elettorali e sindacali contro i socialisti, mostrandosi sovente meno intransigenti sul terreno dei principi che su quello della lotta di classe. Da quel momento il contrasto si sviluppa su un altro terreno, non quello della fede, dei dogmi, della morale, ma quello sociale, nella misura in cui, dirò con Sorel (il quale tenne sempre in errore l'anticlericalismo massonico), « la Chiesa non è più che una associazione di gente interessata alla conservazione dell'ordine attuale ».

Dal 1905 nel momento del primo sciopero generale, al 1912-13 col patto Gentiloni, l'opposizione dei cattolici è diretta apertamente e brutalmente contro i socialisti. Ancora nel 1922, don Sturzo si oppone a ogni conciliazione financo col socialismo di Turati e pone veti a sinistra e a destra, finché il partito che ha fondato, il Partito Popolare, gli si spezza nelle mani. (Sia detto fra parentesi che quando, come nei giorni scorsi, Sturzo prende posizione contro l'apertura a sinistra, anche addirittura contro il « sinistrismo » politico e

il « sinistrismo » economico delle giovani generazioni cattoliche, egli è, sí, coerente con se stesso, ma fuori ormai delle correnti vive della storia).

Ma intanto qualcosa è successo. Il movimento cattolico si è liberato del complesso che lo ha isolato per alcuni decenni, dalla breccia di Porta Pia alla prima guerra mondiale. Esso assume nella società italiana e poi nello Stato aperte responsabilità politiche e sociali. Il Partito Popolare si spezza davanti alla posizione da assumere nei confronti del fascismo, ma la sua base e i migliori tra i suoi dirigenti non piegano i ginocchi alla dittatura mussoliniana e partecipano alla Resistenza. Quando dopo la Liberazione, il partito cattolico si ricostituisce col nome di Democrazia Cristiana, esso asseconda in un primo tempo il moto popolare verso la Repubblica e verso le riforme sociali, partecipa al governo del CLN e ne assume la direzione, come assumerà, dopo il 2 giugno 1946, la direzione del tripartito, finché l'intima natura conservatrice del suo gruppo dirigente provoca la frattura del movimento operaio e del governo a tre facendo fare alla situazione del Paese un grande passo indietro.

Ma in tutto questo, se non sbaglio, il momento in cui c'è fusione di sentimento dal basso in alto è quello progressivo, è il movimento antifascista e repubblicano. Tanto è vero che la vittoria democristiana del 18 aprile entusiasma più la stampa borghese d'ispirazione liberale che non la base democristiana, solleva immediatamente inquietudine tra i giovani cattolici, ne spinge molti a ricercare per conto loro un contatto coi socialisti e coi comunisti, lentamente matura la ribellione dei quadri inferiori del Partito che, soffocata al Congresso di Venezia dall'intrigo dei politicanti, esplode al Congresso di Napoli del luglio scorso, dopo che il prestigio dei vecchi dirigenti è stato intaccato dai risultati elettorali del 7 giugno e il bilancio del precedente quinquennio può essere fatto senza interessate compiacenze.

Apertura a sinistra o crisi della democrazia

Il problema certo non è risolto; è dubbio se Napoli sia stata una svolta meditata o soltanto una esplosione di malumore; dubbia soprattutto è la valutazione sulle possibilità del nuovo gruppo dirigente di uscire, se non ideologicamente e spiritualmente almeno praticamente, da un interclassismo che dal 1948 a oggi ha funzionato in senso conservatore o addirittura reazionario, come lo dimostra la condizione umana dell'operaio nella fabbrica e del contadino in campagna. Tuttavia lo sforzo di maturazione sociale del movimento cattolico è tra i fenomeni più interessanti del nostro tempo; va studiato senza i vecchi pregiudizi dell'Ottocento; permette di intravedere non soltanto delle possibilità di dialogo (che sono già in atto), ma un riaccostamento che sarebbe poi, nella realtà delle cose, un riaccostamento degli operai e dei contadini; delinea aperture che si risolverebbero in un allargamento della base democratica su cui si regge lo Stato staccando il potere esecutivo dal vecchio sistema di forze capitalistiche, dando stabilità e sicurezza a una maggioranza nuova la quale coraggiosamente volesse intraprendere i due compiti più urgenti del risanamento democratico della società e dello Stato: le riforme di struttura contemplate dalla Costituzione nel quadro di un piano generale di vitalizzazione dell'economia nazionale; l'adeguamento degli organi e degli uffici statali alle nuove funzioni economiche e sociali dello Stato.

Posto in questi termini, il problema non è soltanto di vertici ma è soprattutto di base, non è limitabile al Parlamento ma investe tutto il Paese. Tuttavia esso ha un aspetto parlamentare connesso all'apertura a sinistra o a quella che volgarmente viene chiamata l'«operazione Nenni». Ne possiamo e dobbiamo parlare schiettamente com'è nostro costume.

L'alternativa socialista da noi posta agli elettori nella campagna del 7 giugno 1953 doveva necessariamente trarsi dietro un movimento verso o contro l'apertura a sinistra. Le

forze che si sono mobilitate contro, fanno capo a quelli che Ernesto Rossi pittorescamente chiama i « padroni del vapore », cioè il grande capitalismo industriale e agrario, i monopoli interni e quelli stranieri. Le gerarchie ecclesiastiche apparvero subito divise su questo problema, come risultò dal primo no di *Civiltà cattolica* e dal prudente sí di *Vita e pensiero*, la rivista dell'Università Cattolica di Milano. In Parlamento il problema fu posto fino dalle prime timide esperienze di sganciare la Democrazia Cristiana dal quadripartito. Nel Paese esso fu prospettato in maniera conseguente dall'on. Gronchi. Poco alla volta il tema si è imposto e invano Scelba e Saragat si sono dati da fare per cancellarlo dall'ordine del giorno del Paese. L'eccezionale interesse che ha accompagnato la convocazione di questo nostro 31° Congresso, il fatto che il nostro Partito sia, come deve ammettere a denti stretti Saragat, « al centro dell'attenzione universale », la rabbia degli organi di stampa della sottoborghesia di avventura, la imbarazzata perplessità della stampa borghese che suscita speranze maggiori alle possibilità, per poter dire domani che non si è fatto nulla di positivo, dimostrano come l'esigenza dell'apertura a sinistra si sia imposta a larghissimi strati dell'opinione pubblica e della stessa classe politica. La posta del gioco è grossa. Essa stringe il Paese come in una morsa. Se dovesse prevalere la destra, le istituzioni democratiche sono destinate a saltare, se prevarranno le forze di base che classisticamente hanno col movimento operaio e popolare identità di interessi, le istituzioni democratiche faranno un vigoroso balzo innanzi. Storicamente l'alternativa non è già tra il prolungarsi della lunga nausea della coalizione centrista e l'apertura a sinistra, ma tra questa e una frattura nello sviluppo democratico delle istituzioni del 2 giugno.

Il PSI assumerà le sue responsabilità

Come sempre è necessario studiare come avviarsi a una soluzione che non sia una improvvisazione o un pateracchio

trasformistico. Al pari della natura, la politica non tollera salti, come non tollera il vuoto. In questo momento la coalizione ministeriale è il vuoto. La Democrazia Cristiana ha enunciato un programma politico-sociale. Abbia il coraggio, che è anche un dovere di ordine politico e di ordine morale, di fare ciò che dice e di dire ciò che fa. Noi faremo a nostra volta quello che abbiamo detto, quello che confermiamo, daremo cioè il nostro appoggio alle riforme enunciate dalla Democrazia Cristiana nel presupposto che ciò sviluppi una politica generale di nuovo tipo e con nuove prospettive.

Convieni, da questo punto di vista, osservare dappresso il dibattito che si è svolto quindici giorni or sono al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana riunito a Roma. La discussione ha toccato il massimo di concretezza negli interventi dei consiglieri Colombo, Malfatti e Pastore. Per quest'ultimo — che è poi l'alfiere piú arrabbiato della scissione sindacale — il terreno dell'incontro esiste ed è quello dei « fatti concreti »: riforma agraria, statuto dell'IRI, criteri di attuazione del piano Vanoni, ecc., non esclusa la politica estera, sulla quale Pastore ha invitato il suo Partito ad aprire il dialogo con noi, ma non sul tema che maggiormente ci interessa, come cioè tenere il nostro Paese fuori da un eventuale conflitto armato, come impegnarlo nella difesa della pace, ma sulle responsabilità dell'attuale divisione del mondo in due blocchi. Per l'on. Colombo e per il consigliere Malfatti l'accordo sui « fatti concreti » non basta. « Non è possibile », ha detto il primo, « pretendere un incontro sul piano del riformismo episodico quando resta il diaframma politico ». E ha insistito perché l'incontro politico con il socialismo, in cui egli vede una grande speranza della democrazia italiana, sia senza equivoci. « Volere », ha insistito il secondo, « appoggiare la Democrazia Cristiana solo per l'applicazione del terzo tempo sociale, significa mascherare nella 'nebbia del sociale' il problema politico e rifiutarsi a qualsiasi responsabilità permanente e programmatica nel sostegno dello Stato democratico ». Analogo pensiero sottintendeva probabilmente il Segretario della Democrazia

Cristiana on. Fanfani, quando ha parlato di una operazione di allargamento « tuttora avvolta in una nebbia di equivoco ».

Dove di equivoci non ce ne sono, almeno da parte nostra. Noi riteniamo, è vero, che il primo passo debba essere mosso sulle « cose concrete », e tuttavia le « cose concrete » non stanno a sé; stanno in una politica. Non si intaccano le strutture della grande proprietà agraria, non si fa la riforma dei contratti agrari, non si promuovono la riorganizzazione dell'IRI e il distacco delle aziende IRI dalla Confindustria, non si piegano al controllo dello Stato i monopoli e non si procede alla nazionalizzazione di quelli per i quali già sono maturate le condizioni tecniche, non si sostiene in materia di metano e di petrolio l'azienda di Stato contro la speculazione capitalistica privata e contro il cartello mondiale, non si passa dallo schema Vanoni al piano Vanoni e alla politica del piano, senza entrare in lotta con le forze conservatrici e reazionarie, quelle della destra economica e quelle interne alla Democrazia Cristiana. Non si portano avanti le riforme sociali di struttura governando coi liberali e con la destra economica. Quando si fa sul serio del riformismo sociale bisogna porsi seriamente il quesito delle alleanze, ed è chiaro che le alleanze utili sono quelle che si fanno coi partiti, le classi, i ceti interessati alle riforme. Ecco perché la posizione che un partito prende sulle riforme sociali condiziona la sua politica generale, sempre che esso sia deciso a fare sul serio ciò che dice di voler fare. Per fare del riformismo sociale sul serio non basta neppure disporre della maggioranza assoluta al Parlamento, come è comprovato dalla esperienza negativa di De Gasperi. Allorché De Gasperi volle intraprendere il terzo tempo sociale dovette a malincuore sbarcare dal Ministero i liberali, ma l'opposizione che aveva in tal modo creduto di eliminare all'interno del Governo, si ricostituì con il movimento che fu detto della « Vespa » all'interno del suo Partito, alla Camera e al Senato, e per acquietarla fu necessario mutilare il progetto Segni della riforma fondiaria e insabbiare quello della riforma dei patti agrari e della giusta causa. Da allora e cioè

dal 1950, il terzo tempo sociale è rimasto un luogo comune alla propaganda e nulla piú. Vale a dire che non è bastato alla Democrazia Cristiana disporre per tutta una legislatura della maggioranza assoluta per attuare il suo proprio programma, sia per i contrasti che esso ha sollevato all'interno dello stesso partito di maggioranza, sia per le opposizioni che ha scatenato all'esterno da parte degli agrari della Confida, della Confindustria, contrasti e opposizioni a superare le quali sarebbe stato necessario l'appoggio delle masse nel Paese, l'appoggio della sinistra in Parlamento e, quindi, una politica che rendesse possibile tale appoggio totale o parziale.

In questo senso è vero che l'accordo sulle « cose concrete » non basta. Esso non può essere che un primo passo sulla via di piú impegnative responsabilità permanenti e programmatiche. Ma quel primo passo, probabilmente il piú difficile, bisogna che la Democrazia Cristiana lo compia. Il resto non sarà piú soltanto responsabilità sua ma anche nostra, una responsabilità che il PSI affronterà ed assumerà senza tentennamenti.

L'unità d'azione patrimonio comune della democrazia

Due fondamentali obiezioni vengono fatte all'apertura a sinistra: una riguarda i nostri rapporti col Partito comunista e la cosiddetta autonomia, l'altro riguarda la politica estera. E di questo pure possiamo parlare a cuore aperto.

Il problema dei rapporti tra due Partiti che si richiamano alla medesima ideologia e che affondano le loro radici nella medesima classe, è sempre difficile. Dopo quattordici anni di furiose polemiche (dal 1920 al 1934), esso è stato risolto dai socialisti e dai comunisti italiani in esilio con un incontro dapprima sul piano della comune lotta contro il fascismo, poi della creazione dello Stato democratico e repubblicano e della difesa della sua Costituzione, infine della difesa della Costituzione e della democrazia. Le « cose concrete » che sono alla base dell'unità d'azione, non sono né specificatamente socialiste né specificatamente comuni-

ste. Sono patrimonio comune della democrazia e del popolo. Stanno nei limiti della legalità costituzionale.

La politica unitaria è per noi una acquisizione definitiva. Essa appartiene al patrimonio inalienabile della classe operaia del nostro Paese. Non è circoscrivibile entro gli articoli di un patto scritto, tanto è vero che né noi né i comunisti abbiamo sentito o sentiamo il bisogno di fare nuovi patti o di aggiornare quello del 1946, che si fregia della firma di Saragat e dei suoi compagni della cordata socialdemocratica. Vive e si sviluppa nei sindacati e nelle organizzazioni di massa. Non ha mai comportato la rinuncia alla nostra autonomia o la nostra soggezione ai comunisti. È un accordo che vive di vita propria nella realtà delle lotte politiche e sociali del nostro popolo. Vorrei far notare a questo proposito che, allorquando si fa carico al nostro Partito di avere interpretato il patto d'unità d'azione, dall'entrata in vigore della Costituzione in poi, come una accettazione integrale, da parte nostra, della politica comunista, si offre senza volerlo, la più genuina giustificazione del nostro atteggiamento. La cui spiegazione sta nel fatto che, del tutto spontaneamente, socialisti e comunisti, abbiamo adottato la medesima linea di attacco e di resistenza e lo stesso linguaggio, contro una politica che, col pretesto dell'anticomunismo, offendeva e colpiva tutti i lavoratori e si traduceva in una sistematica violazione della Costituzione come cento volte è stato documentato.

Per noi è motivo di profonda soddisfazione il fatto che la IV Conferenza del PCI abbia riconfermato la politica dell'ultimo decennio, con grande fastidio della stampa capitalista e borghese, la quale prevedeva e invocava uno sbandamento radicale verso sterili posizioni estremistiche. Quando il Partito comunista saldamente sta sul terreno della legalità democratica; quando afferma che nell'alveo della democrazia parlamentare i lavoratori possono condurre avanti, per un lungo periodo, la loro lotta di emancipazione; quando, rivolto al mondo cattolico, invoca un regime di convivenza tale da garantire all'umanità sviluppi pacifici per interesse ge-

nerazioni, noi ritroviamo in questo linguaggio, in questa politica, l'essenza stessa delle comuni esperienze degli ultimi venti anni. Dire che si tratta di falsità e che i comunisti pensano e fanno diverso da ciò che dicono, è una incommensurabile sciocchezza. Perché riesce difficile ai partiti fare quello che dicono e del tutto impossibile fare quello che non dicono, o il contrario di ciò che dicono. Perché il Partito comunista è un grande partito di massa, e con la sua propaganda orienta milioni di lavoratori e di cittadini, e li orienta nel senso delle cose che dice e non di quelle che tace. Perché la storia insegna che, quando Lenin ritenne necessario attaccare la Rivoluzione di Febbraio, lo disse, lo gridò, dovette innanzi tutto vincere le resistenze interne del Partito bolscevico e poi quelle esterne. D'altro canto, rispondere alla politica comunista della distensione, salmodiando i nomi di Praga, Budapest, o Pechino, è dare prova di non capire la storia nella molteplicità delle sue esperienze o dei suoi sviluppi, che sono il prodotto di circostanze e situazioni determinate e non della volontà individuale o collettiva di un uomo o di un partito. Da questo punto di vista, non ha senso comune aver tentato di opporre al nostro Congresso un anticongresso di esuli socialdemocratici dei Paesi dell'Est, i cui dolori e rancori in chi, come me, fu lunghi anni esule, suscitano umana commiserazione, ma i quali hanno poco da insegnarci dopo di essersi fatti tagliare fuori dal processo rivoluzionario scaturito nei loro Paesi, coi suoi meriti, le sue grandi realizzazioni sociali, e anche i suoi errori, da cause obiettive tra le quali ebbe sovente un grande peso la incapacità dei partiti socialdemocratici di esprimere e guidare le lotte del proletariato e dei contadini.

Il giudizio che noi diamo della politica unitaria che dura da vent'anni è altamente positivo. È sempre avvenuto, avviene, e avverrà, che socialisti e comunisti diano di determinate situazioni o eventi un giudizio differente. Può darsi che il margine di valutazione diversa della situazione sia destinato ad aumentare in una situazione interna e mondiale meno tesa, meno divisa, più aperta. L'elemento permanente

della politica unitaria è la comune responsabilità verso la classe operaia e verso le masse popolari. Ben altra sarebbe l'audacia dell'attuale Ministero nella politica della discriminazione e della provocazione se i lavoratori non fossero saldamente uniti. Ben altro sarebbe l'ardire della destra economica e degli avventurieri che essa racimola tra la sottoborghesia per scagliarli contro gli operai, se i due Partiti si abbandonassero, come nel 1922, a una furiosa lotta tra di loro. Questo non avverrà mai più. A chi ci dice che le misure discriminatorie del Governo, lo squadristico di Stato, i conati di squadristico fascista, nascono dalla minaccia e dal pericolo comunista, rispondiamo che non c'era pericolo comunista a Vienna nel 1934, ciò che non impedì che la socialdemocrazia fosse attaccata con le armi in pugno e schiacciata nel sangue. Non c'era pericolo comunista a Madrid nel 1936, ciò che non impedì il « pronunciamento » di Franco contro un Parlamento socialista democratico e cattolico. Non c'era e non c'è pericolo comunista, e neppure socialista, in Portogallo, dove la dittatura di Salazar dura da più di venti anni. Né Mussolini né lo stesso Hitler, anche se portati al potere dall'ondata antibolscevica, ebbero da fronteggiare un pericolo comunista che se mai molto contribuirono a creare.

L'unità d'azione non è una minaccia per nessuno, se non per chi mediti attentati contro i lavoratori e contro lo Stato democratico. Non è un ostacolo a migliori rapporti tra socialisti e democristiani che non implicano necessariamente rapporti paralleli tra comunisti e democristiani. In questo senso l'affermazione, molte volte ripetuta, che noi avremmo subordinato, come ha ripetuto Salvatorelli sulla *Stampa* di avant'ieri, la nostra collaborazione « alla partecipazione organica all'intesa del PCI » è falsa. Infatti, abbiamo sempre detto il contrario, e che cioè un accordo con noi implica una politica nuova, ma non un accordo identico o parallelo col PCI. Il nostro realismo, condiviso e largamente superato dal realismo comunista, considera i problemi e le situazioni per quelli che sono. Il conflitto attuale della Chiesa col comunismo, soprattutto con gli Stati comunisti, sembra irridu-

cibile. Ma scriveva di recente un'alta personalità religiosa francese che « questa irriducibile opposizione può essere pensata. Non è facile viverla ». E, fatto accenno alle moderne tendenze riformatrici dei cattolici e dello stesso episcopato, aggiungeva: « Di fatto ogni cristiano il quale intraprenda di lottare contro il capitalismo rischia di incontrare il comunismo come un alleato spontaneo ». La stessa osservazione è stata fatta dall'on. La Pira a proposito della sua iniziativa di riunire a Firenze, in un Convegno per la pace, i Sindaci delle principali città d'Europa che ebbero a subire la distruzione della guerra, ivi compresi i Sindaci di Mosca e di Leningrado. Non ci si muove per una iniziativa di pace — ha detto in sostanza La Pira — senza incontrare lungo la stessa strada i socialisti e i comunisti. Un tale incontro è nella prosaica natura delle cose, se non nell'orientamento attuale degli spiriti, e noi che siamo tutta prosa, siamo portati a credere più nella forza delle cose che nei pregiudizi e nelle pregiudiziali degli uomini.

Prospettive della lotta per la pace

L'accenno alla pace mi conduce ai problemi della politica estera. Coloro che in essi vedono il più serio ed elevato ostacolo a un riavvicinamento dei socialisti col movimento cattolico avrebbero ragione se la situazione internazionale dovesse volgere al peggio. L'ostacolo potrebbe essere addirittura insuperabile se il riavvicinamento si ponesse fin d'ora nei termini di una stretta coalizione governativa. Da questo punto di vista è piuttosto curioso il ragionamento accennato su alcuni giornali, secondo cui l'ormai avvenuta ratifica dell'UEO avrebbe eliminato un grave ostacolo sulla via dell'apertura a sinistra.

Non è così.

Le ragioni della nostra opposizione al blocco militare dell'UEO, e in generale alla politica delle alleanze militari, sono delle ragioni di principio la cui validità è accresciuta e non limitata dal fatto compiuto. Noi non verremmo meno all'im-

pegno che abbiamo assunto davanti al corpo elettorale e davanti a tutto il popolo di combattere strenuamente la politica dei blocchi, della corsa al riarmo, dell'equilibrio e della pace armata da cui sovente è scaturita la guerra. In questo senso il nostro impegno è totale e intransigente. Se un conflitto dovesse profilarsi ci batteremmo con tutti i mezzi per la neutralità dell'Italia. Ci attaccheremmo disperatamente agli articoli stessi del Patto Atlantico e del Trattato dell'UEO che, almeno formalmente, escludono l'automaticità dell'intervento. Ci varremo della dichiarazione che abbiamo strappato al Governo sulla piena validità dell'articolo 78 della Costituzione, in base al quale è il Parlamento, e il Parlamento soltanto, che decide lo stato di guerra.

Che se poi l'intervento italiano in un conflitto dovesse essere deciso e imposto, la nostra opposizione alla guerra sarebbe anch'essa totale ed intransigente, salvo il caso di una guerra di legittima difesa contro un'aggressione diretta.

Non sono quindi i fatti compiuti quelli che possono attenuare la nostra opposizione alla politica di guerra e ai suoi strumenti: i trattati, le convenzioni militari, le alleanze. Il solo fatto che può determinare da parte nostra un diverso atteggiamento è la situazione obbiettiva delle relazioni internazionali, ove esse, sotto la spinta delle forze di pace dei popoli evolvessero verso la distensione.

Nel presente momento, proprio su questo punto, grande è la nostra ansietà mentre gli Accordi di Parigi, dopo di essere stati ratificati dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Germania e dalla Francia, stanno per esserlo dal gruppo delle minori potenze dell'UEO e per diventare esecutivi. Noi non abbiamo condiviso e non condividiamo l'ottimismo, in gran parte di maniera, di quanti hanno lasciato intendere che il riarmo tedesco, lungi dall'ostacolare la ripresa dei contatti diretti, tra l'Ovest e l'Est, la faciliterà, e in una certa misura la imporrà. La previsione più logica sembra dover essere che la ratifica e l'esecuzione degli Accordi di Parigi determinerà un irrigidimento dei rapporti tra i due blocchi, pietrificherà, come dicono i socialdemocratici tedeschi, la di-

visione della Germania, dell'Europa e del mondo per un più o meno lungo periodo di tempo.

In questo senso l'Unione Sovietica ha tempestivamente preavvisato l'Occidente che essa non starà a guardare il riarmo tedesco e il perfezionamento del sistema militare di accerchiamento. L'ostinazione con cui gli Stati Uniti hanno imposto ai loro stessi alleati, inglesi e francesi, di rinunciare alla politica delle trattative parallele (tra gli alleati per l'organizzazione dell'UEO, con l'Unione Sovietica per raggiungere un accordo sulla questione tedesca e sul trattato di pace con l'Austria e la sicurezza europea), questa ostinazione non presume nulla di buono. Quando anche si trattasse soltanto di una questione di prestigio, le conseguenze potrebbero essere gravi in un mondo in cui non è in gioco soltanto il prestigio degli Stati Uniti d'America.

Ad aumentare le inquietudini europee, concorrono le analoghe e anche maggiori inquietudini asiatiche. Formosa è una miccia accesa di cui, per fortuna, l'innesco non è tenuto dall'avventuriero Cian-Kai-scek che, non avendo nulla da perdere, può tutto osare. La negoziazione diplomatica tentata dall'India e appoggiata dalla diplomazia britannica, ha però scarse possibilità di riuscire in una situazione in cui gli Stati Uniti si sono avventurati a garantire un territorio che non è loro, che appartiene alla Cina, e dove non hanno alcun interesse diretto da difendere, se non la prerogativa che si sono arrogati di sentinelle del cosiddetto ordine mondiale, e in cui la Cina, prudente e paziente in linea di fatto, non può tuttavia nulla concedere in linea di diritto, se non ottiene almeno lo sgombrò di Formosa da parte delle truppe del generale controrivoluzionario che essa ha battuto e strabattuto in campo aperto e dal quale è provocata dietro la corazza della Settima Flotta americana.

Il nostro internazionalismo

Nonostante la complessità e la gravità di questa situazione, tuttavia la valutazione positiva delle prospettive nella

difesa della pace che abbiamo dato nella relazione pregressuale può essere confermata dal Congresso. La ratifica ormai avvenuta degli Accordi di Parigi non toglie alle forze che negli ultimi anni hanno fortemente concorso alla fine delle ostilità in Corea e in Indocina, e che hanno posto in crisi la CED, la possibilità di sventare i pericoli dell'attuale situazione. A condizione, beninteso, che tali forze rimangano vigilanti e organizzate e accentuino la loro costante pressione sui governi.

Non mi riferisco soltanto al grande movimento mondiale dei partigiani della pace e alla campagna in corso per la distruzione delle armi e delle bombe atomiche, ma anche ai movimenti che in tale senso si sono determinati nei partiti socialdemocratici e tra i cattolici. Noi abbiamo seguito e seguiremo con la più grande simpatia questi movimenti. Il mio viaggio a Londra nella scorsa estate e la ripresa, sia pure privata, dei contatti con la Segreteria del *Labour Party*, fu decisa proprio per mostrare concretamente l'interesse del nostro Partito per i laburisti inglesi in generale, che si appaiechiavano a mandare una loro delegazione ufficiale a Mosca e a Pechino, e per la loro sinistra in particolare. Abbiamo dato tutta la nostra solidarietà alla lotta che la socialdemocrazia tedesca ha condotto e conduce contro la ratifica dell'UEO e contro il riarmo della Germania. Siamo molto interessati allo sviluppo delle correnti interne della SFIO contro la CED prima, contro l'UEO poi, e adesso per impedire la cristallizzazione delle attuali posizioni di forza. Abbiamo salutato le lotte dei socialisti asiatici contro il colonialismo e dei socialisti giapponesi contro la politica americana nel loro Paese, così come abbiamo seguito e seguiamo col più alto spirito di solidarietà le lotte dei popoli dell'America Latina per contrastare il campo ai monopoli americani e alla dominazione che essi esercitano sugli Stati che controllano, con mezzi di recente posti in piena e tragica evidenza nel Guatemala. Il moto dei popoli arabi verso l'indipendenza, le dure lotte nelle quali sono impegnati i popoli nel Medio Oriente, sono da noi considerati con profonda

simpatia. Coloro quindi che dicono che siamo isolati perché siamo fuori della organizzazione ufficiale della Internazionale Socialista si sbagliano di grosso.

Siamo in stretto collegamento spirituale e politico con i lavoratori del mondo intero che si battono contro l'imperialismo, il colonialismo e il militarismo. L'invito a mandare al nostro Congresso degli osservatori, rivolto al *Labour Party* e ai maggiori partiti socialdemocratici in seno ai quali si sono manifestate forti correnti di opposizione alla politica del riarmo tedesco, aveva il preciso intento di richiamare una regola dalla quale, per conto nostro, ci sforziamo di non dipartirci: conoscere per poter giudicare. Difficilmente l'invito poteva essere raccolto mentre i partiti ai quali si dirigeva debbono fronteggiare una forte opposizione di sinistra. Tuttavia il problema è posto.

Quando la socialdemocrazia nostrana si erge sui garretti e ci invita ad accettare « la carta dei principi dell'Internazionale » facile è la nostra risposta. Non è sui principi di una fantomatica carta che il PSI ha rotto nel 1948 col Comisco, ma sulla assurda pretesa di imporci direttive in aperto contrasto con le decisioni dei nostri Congressi.

Come tra i laburisti e i socialdemocratici d'Europa, così tra i cattolici, specialmente in Francia e in Italia, c'è un notevole risveglio di spirito critico verso la politica dei blocchi. Due deputati cattolici, i colleghi Melloni e Bartesaghi, votarono con noi alla Camera contro la ratifica degli Accordi di Parigi, ma di molto maggiore è il numero di coloro che non si rassegnano a lasciare andare le cose sulla china delle situazioni di forza e al pari di noi sono convinti che è solo valida una politica di pace la quale si valga dei mezzi della pace.

Le garanzie che chiediamo

Che cosa in concreto possono fare per accorciare le distanze con noi i cattolici che tendono a dare vita nel Paese a una politica nuova e in Parlamento a una nuova maggio-

ranza e che pure non vogliono, o non possono, rovesciare la politica estera che ha portato l'Italia nel blocco militare delle potenze occidentali? Quali garanzie dovremmo noi chiedere a un Ministero il quale per attuare una politica di riforme e di rinvigorimento della democrazia avesse bisogno del nostro appoggio e dei nostri voti?

Gli domanderemmo in primo luogo di attenersi a una interpretazione genuinamente difensiva e geograficamente ben delimitata del Patto Atlantico e del Trattato dell'UEO. Gli domanderemmo di prendere e di appoggiare tutte le iniziative suscettibili di riavvicinare l'Ovest e l'Est, di favorire la riunificazione delle due Germanie fuori dei blocchi contrapposti, di promuovere la riduzione degli armamenti, di attenersi ai voti della Camera che lo impegnano a prendere l'iniziativa di una conferenza della sicurezza in Europa e a condannare l'impiego delle armi e delle bombe atomiche e nucleari. Gli domanderemmo di non impegnare in nessun caso l'Italia in Asia se non in iniziative di pace, di riconoscere la Cina, di iniziare con essa normali relazioni diplomatiche e commerciali. Gli domanderemmo di non frapporre ostacoli politici allo sviluppo degli scambi commerciali con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Est europeo. Gli domanderemmo, infine, di riprendere in termini realistici la questione dell'ingresso dell'Italia all'ONU e ivi trasferire il centro di irradiazione di una coerente politica italiana di pace. Nessuno di questi punti è formalmente inibito all'iniziativa italiana, malgrado gli impegni militari, ratificati dal Parlamento e sottoscritti dal Governo. Ognuno di essi, e il loro complesso, richiedono uno spirito nuovo, una capacità di iniziativa che finora è mancata, una grande prontezza nel cogliere tutte le occasioni favorevoli per disincagliare l'Italia, l'Europa e il mondo dalla contrapposizione dei blocchi di potenza che in sé portano la minaccia permanente della guerra, come il socialismo in sé porta la promessa e l'impegno permanente della pace.

Lo spappolamento della coalizione centrista

Compagni, mentre noi sollecitiamo un chiarimento sul piano dei grandi problemi ed interessi storici della Nazione e del popolo, è in corso da parecchi mesi un più modesto chiarimento tra i Partiti della coalizione centrista. Questi avvertono, ogni tanto, sotto la spinta delle cose, il deterioramento della situazione e si rimbalzano reciprocamente le responsabilità. È un gioco che dura da parecchio tempo.

Cominciò nello scorso novembre con la impennata di Saragat e la perentoria richiesta della socialdemocrazia di definire nettamente l'orientamento del quadripartito e del Governo. Tutto finì, dopo un po' di chiasso, con la solita riaffermazione della validità della coalizione. La pressione esercitata dai contadini e dalla sinistra, per eccelerare alla Camera la discussione del progetto di legge Segni-Sampietro sulla riforma dei contratti agrari e la giusta causa, offrì al piccolo chiarimento un motivo e una occasione che lo sottraevano al pettegolezzo dei corridoi, per impostarlo su un piano d'interesse generale. L'occasione andò perduta col compromesso raggiunto tra i ministri che era proprio il contrario dell'atteso chiarimento, uno dei tanti piccoli compromessi che hanno la virtù di scontentare tutti e di prolungare lo stato di malessere e di spappolamento propizio al dire e non fare, al volere e non potere e che è la piaga segreta di cui occorre guarire il sistema parlamentare se si vuole evitarne la degenerazione.

Il compromesso ministeriale fece rimbalzare la palla del chiarimento da Saragat a Malagodi, dai socialdemocratici ai liberali, che la colsero per fare il processo, come direbbe don Sturzo, al sinistrismo politico e al sinistrismo economico, anzi alla demagogia sociale della coalizione centrista. Il Segretario liberale non esitò a inscrivere sul conto della demagogia dei suoi compagni di cordata i maggiori problemi e impegni del momento: la riforma dei patti agrari, la riforma fondiaria, i problemi dell'IRI e dell'ENI, i problemi, cioè, della riorganizzazione e del potenziamento delle aziende

di Stato o controllate dallo Stato, la legge tributaria Tremelloni, la legge Angelini-Cappugi, perfino le iniziative del Sindaco La Pira che in quei giorni dava pubblico scandalo requisendo la piccola fonderia delle Cure a Firenze; le questioni politiche di piú scottante attualità: ordinamento regionale, legge elettorale siciliana, legge elettorale politica. Il Consiglio Nazionale liberale gli dette ragione pur senza dare torto ai ministri che avevano accettato il compromesso sui patti agrari. Il piú chiaro della faccenda consistette nel mandato conferito agli organi direttivi del Partito liberale di « promuovere immediatamente, in vista della formazione del nuovo Governo, dopo le elezioni del Capo dello Stato », il riesame della situazione.

Si disse allora che a fare rientrare la crisi fosse la preoccupazione liberale di non ritardare al Senato la ratifica dell'UEO. Quando a metà marzo la palla del chiarimento è rimbalzata al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, c'era per evitare la crisi un altro motivo, e cioè il viaggio turistico del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri in America, di fronte al quale le intenzioni chiarificatrici vennero accantonate, pur fissando ad esse il limite delle prossime « importanti scadenze della vita nazionale », l'elezione cioè del Presidente della Repubblica.

Quarto nella commediola del piccolo chiarimento si inseriva dieci giorni or sono il Consiglio Nazionale del Partito repubblicano, ma una volta tanto non per rinviare, ma per respingere il compromesso ministeriale sui contratti agrari e uscire dalla coalizione, o per lo meno non ravvisare elementi favorevoli alla sua ricostituzione. Vero si è che un tale sforzo di chiarezza si arrestava sulle soglie dell'astensione alla Camera nel voto sul rinvio della discussione della legge Segni-Sampietro e sulla mozione socialista sui petroli, mentre la pattuglia monarchica laurina prendeva nella maggioranza il posto della pattuglia repubblicana.

Verrebbe voglia qualche volta di sorridere o di ridere per codesto sfilacciamento e spapolamento delle cose e delle situazioni. Ma il sorriso o il riso si arrestano sulle labbra

di fronte alla considerazione che stanno a guardare queste cose, punto belle e sovente anche poco pulite, milioni di contadini e milioni di operai, i quali si interrogano non già sulle sorti di una formula governativa, ma sulla validità del sistema parlamentare se non della stessa democrazia. Sta a guardare queste cose la piccola borghesia sulla quale una certa stampa, e una certa propaganda, esercitano la seduzione delle nostalgie dei tempi che furono (saltando a piedi pari il crollo di dieci anni or sono), del principe, delle principesse, della dittatura. Chi invece non sta a guardare ma largamente profitta di queste cose, e della paralisi e dell'impotenza che comportano per il potere esecutivo e per quello legislativo, sono i gruppi industriali e agrari, i monopoli, i cartelli internazionali che stendono la loro influenza, conquistano posizioni che avevano perduto, in sostanza occupano il posto lasciato vuoto dal Governo.

È stato detto da un giornale emiliano che l'obiettivo nostro è di spezzare la Democrazia Cristiana e di umiliare e mortificare i partiti minori e in modo particolare la socialdemocrazia. Ma per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, pare a me che il suo maggiore elemento di debolezza sia la guerra fredda tra Governo e Partito, che praticamente priva il Paese di ogni direzione politica e abbandona lo Stato all'autogoverno dell'alta burocrazia e al minuzioso controllo delle forze capitalistiche.

Per quanto concerne la socialdemocrazia, fatta eccezione per la sua ala sinistra e per sani elementi di base, del resto assai sensibili al richiamo della battaglia che noi conduciamo, si può dire che essa si incarichi da sola di umiliarsi. Il nostro Partito ha cercato invano, dopo le elezioni del 7 giugno e fino alla ricostituzione del quadripartito, di trovare coi socialdemocratici una base di discussione e di comune azione. Non è stato possibile. La stampa che li sostiene — *Il Messaggero*, *Il Resto del Carlino*, *Epoca* per la penna del suo commentatore politico — ha potuto sostenere la tesi che per i socialdemocratici l'apertura a sinistra — che nelle presenti circostanze darebbe loro una funzione che hanno per-

duto — sarebbe un suicidio. L'atteggiamento pratico dei socialdemocratici di fronte ai problemi che noi abbiamo posto e alle soluzioni che abbiamo indicato, lascia credere che così essi vedono effettivamente le cose. Dopo le elezioni del 7 giugno, quando si trattava di muovere i primi passi verso una situazione diversa e nuova, se ne uscirono con la formula del governo dalla Democrazia Cristiana al PSI. Nei giorni scorsi, in un appello ai « compagni del PSI », non hanno trovato idea più penegrina se non di invitarci a partecipare direttamente al Governo. Sono piccole malizie cucite a filo bianco e che la propaganda, come le fa, le disfà. La confusione che si spera così di creare tra quello che può essere un punto d'arrivo e il punto di partenza, non ha altro scopo se non di offrire al gruppo dirigente della socialdemocrazia un pretesto e un alibi per cercare di prolungare, non fosse che di qualche settimana o qualche mese, una situazione della quale d'altro canto essi stessi denunciano le difficoltà e i pericoli. L'incoerenza è patente. Se la socialdemocrazia non se ne rende conto le sue responsabilità diverranno schiacciati.

Dare concretezza e apertura alle lotte politiche e di classe

Queste considerazioni piuttosto deprimenti sono per fortuna limitate al piccolo mondo politico della capitale. Il Congresso ha sotto i suoi occhi la situazione generale del Paese ricca di fermenti vitali e nello stesso tempo di serie inquietudini. Com'era inevitabile, l'estrema destra monarchica e fascista ha largamente profittato del marasma politico economico e sociale per mettere in causa la Repubblica e il sistema stesso parlamentare e democratico. Il suo peso sulla vita pubblica sarebbe trascurabile ove non profittasse della debolezza politica e morale della coalizione governativa per occupare posizioni che rimangono sguarnite e indifese. In questo senso sono evidenti alcune analogie col 1922, visibili anche nel fatto che l'assenza di una chiara direttiva generale, l'abbassamento dello Stato di diritto a Stato di polizia,

la confusione dei poteri, l'insicurezza generale, alimentano nel Paese stati d'animo di insofferenza e di ribellione, e scatenano passioni le quali di recente hanno provocato tristi episodi di delinquenza. Sono sintomi allarmanti che incidono su valori permanenti della società e della civiltà.

Bisogna, compagni, affrettarsi a spegnere queste vampe dell'antica e sembra rinascente faida. Il modo migliore è dare maggiore concretezza e apertura alle lotte politiche e di classe. Sui problemi presenti e incombenti delle riforme di struttura, dell'elevamento delle condizioni di vita del popolo, della perequazione delle imposte, del potenziamento dell'azienda di Stato, specie per quanto riguarda il metano e il petrolio, della lotta contro la disoccupazione e la miseria, della rinascita del Mezzogiorno e delle Isole, della tutela della dignità del lavoratore, della organizzazione della pace, la democrazia italiana ha dinnanzi a sé un campo sterminato di iniziative, ognuna delle quali può far fare alla nostra società un passo innanzi. Volgiamo, compagni, tutta la nostra propaganda, il nostro impegno verso la soluzione di questi problemi. In essi cerchiamo sempre nuovi motivi di unione.

Questo attende la gioventù italiana, che rischia se no di cadere in balia di forme di disperazione o di scetticismo. Questo attendono le donne, attendono le famiglie per le quali la vita è dura, sovente ingrata e che ardentemente si volgono alla speranza di un mondo pacificato e più giusto. Questo, io credo, attendono da noi i lavoratori.

È su questo terreno di difesa della Repubblica, di difesa della Costituzione, di difesa delle pubbliche libertà e della libertà della cultura che abbiamo visto crescere attorno a noi i consensi popolari e intellettuali, e tornare al Partito compagni (da Antonio Greppi a Leonida Répaci, al senatore Luigi Rocco) i quali, nella scelta per essi dolorosa di alcuni anni or sono, avevano seguito vie diverse. È su questo terreno che si è risvegliato attorno al nostro Partito l'interesse di valorosi antifascisti che temevano di non avere più posto nella lotta politica.

Infine è su questo terreno che si è delineata e si rafforza la collaborazione con Unità Popolare, un raggruppamento attorno al quale si vanno organizzando forze numericamente modeste ma altamente qualificate, suscettibili di riempire al nostro fianco il vuoto creato dalle diserzioni socialdemocratiche e repubblicane nelle battaglie democratiche. Ciò non è valutabile in cifre, numeri, voti. Ma ci sono delle presenze o delle assenze nelle lotte politiche che acquistano valore di simbolo e di monito.

In questo senso il Partito deve essere soddisfatto di avere meritato che uomini che seppero essere all'altezza dei tempi eroici della Resistenza, riconoscano nel PSI la continuazione ideale e pratica di quel grande momento della storia d'Italia.

Le elezioni siciliane

Compagni congressisti, il Partito sta per essere impegnato in Sicilia in una difficile consultazione elettorale regionale. Difficile perché le nostre forze elettorali in Sicilia sono modeste (168.639 voti nelle elezioni del 7 giugno), perché la posta in gioco è importante, infine perché non è stato possibile attuare la modifica della legge elettorale in senso proporzionalistico.

Su quest'ultimo punto i partiti del centro laico hanno registrato una disfatta clamorosa. In un primo tempo essi non hanno ottenuto che della riforma elettorale siciliana fosse investito il Governo a Roma. In un secondo tempo, il problema è stato esaminato dai segretari dei quattro partiti della coalizione e poi per volontà della Democrazia Cristiana rimesso alla decisione delle organizzazioni regionali siciliane e all'Assemblea Regionale Siciliana. Era un modo come un altro per dire no ai socialdemocratici, ai repubblicani e ai liberali, per i quali la riforma, giusta in sé, era anche una questione di essere o non essere, di vita o di morte, nessuno di loro, salvo forse i liberali, essendo in grado di avere un eletto in base all'attuale legge. L'Assemblea re-

gionale ha lunedì scorso respinto qualsiasi modifica della legge elettorale col voto della maggioranza dei democristiani, dei monarchici e dei missini contro il voto dei socialisti, dei comunisti, degli autonomisti (Blocco del Popolo), dei liberali e dei socialdemocratici. È stato così riconfermato con quella votazione il blocco della Democrazia Cristiana con l'estrema destra, blocco che governa l'Isola da tre anni. L'ala democristiana contraria alla coalizione coi monarchici e coi fascisti è rimasta in minoranza.

Ormai soltanto il corpo elettorale può imprimere al governo della Sicilia una diversa fisionomia e un diverso orientamento e tutelare l'autonomia regionale sviluppando la riforma agraria e difendendo le nuove ricchezze petrolifere dalla cupidigia del cartello americano. In ciò sta l'interesse eccezionale della campagna elettorale del 5 giugno. Il nostro Partito l'affronta con liste separate. Per quanto la formula del Blocco del Popolo corrisponda in Sicilia alla natura della lotta di rinascita, pure è sembrato a noi che essa avesse ormai scarse capacità di allargare la sfera di influenza e la base elettorale della Sinistra: anzi rischiava di risolversi in una contrapposizione meccanica e massiccia di blocco contro blocco, offrendo in definitiva ai democristiani la giustificazione del connubio con l'estrema destra ed eliminando la dialettica dei contrasti interni alla Democrazia Cristiana tra sinistra e destra.

La decisione del nostro Partito apre una situazione che pareva chiusa, senza nuocere al carattere unitario delle lotte popolari di rinascita. Nella campagna elettorale che sta per aprirsi, e nella nuova amministrazione regionale che dovrà formarsi dopo le elezioni, la Democrazia Cristiana sarà posta di fronte a una scelta. Caduta di mano ai partiti del centro laico la bandiera dell'alternativa democratica, questa è stata raccolta con maggiore forza e maggiore prestigio e con coerenza dal nostro Partito. La mancata riforma elettorale ha determinato legittimi malcontenti tra i partiti minori. Noi li abbiamo lealmente aiutati ad ottenere soddisfazione più di quanto non si siano aiutati, facendosi giocare a Roma e

a Palermo. Se hanno senso politico dovrebbe ormai apparire chiaro ai loro occhi l'interesse comune di favorire l'affermazione del Partito socialista nel quadro generale delle lotte di rinascita.

Facciamo quindi appello ai democratici e ai repubblicani, a tutti i socialisti isolani, anche fuori del nostro Partito, anche socialdemocratici, perché ci aiutino a rovesciare a Palermo il governo delle destre. Ciò dipende in grande parte dalla entità del successo delle nostre liste. Intanto tutto il Partito si schiera a lato dei compagni siciliani. La ricchezza della fede, la bontà della causa, l'entusiasmo nella propaganda, suppliranno alla povertà dei mezzi finanziari con i quali le Federazioni delle nove province siciliane vanno alle elezioni. Ad esse, ai lavoratori, a tutto il generoso popolo della Sicilia, il saluto e l'augurio di vittoria del Congresso.

Una conquista da rinnovare ogni giorno

Compagni, altre questioni dovranno essere prese in considerazione dal Congresso. Esse si riferiscono alla efficienza della organizzazione, senza della quale i migliori programmi rimangono lettera morta e nella quale il Partito ha fatto progressi sostanziali, sottolineati dalla relazione della Direzione del Partito al Congresso, e altri è in grado di farne rapidamente, soprattutto se le organizzazioni di base svilupperanno l'intervento democratico di tutti i compagni, in tutte le Sezioni e in tutti i Nuclei, alla elaborazione della piattaforma del Partito nelle lotte locali e nazionali. Altre hanno rapporto alla efficienza della nostra partecipazione all'azione popolare e agli organismi di massa a cominciare dalla Confederazione Generale del Lavoro, organizzazioni in cui prende consistenza la politica unitaria nei tre momenti del suo sviluppo: l'elaborazione, l'esecuzione, la critica, tre momenti ai quali occorre concorrere con senso di alta responsabilità dicendo a tempo quello che si deve dire, facendo disciplina-

tamente quello che si è deciso di fare, criticando quanto c'è da criticare.

Prima di concludere vorrei, compagni, accennare a una lacuna del nostro lavoro per quanto concerne la formazione ideologica dei quadri dirigenti del Partito e dei militanti. Da dieci anni siamo presi nel vortice dell'azione. Non dimentichiamoci però che l'azione senza il presidio e la guida di una dottrina rivoluzionaria può volgersi in confusione. A proclamare che il movimento è tutto e il fine non è nulla, furono, verso la fine dell'Ottocento, i revisionisti del marxismo, fabiani, laburisti, riformisti tedeschi. Nella misura in cui reagivano a un dottrinarismo fine a sé medesimo, a una specie di bardatura ideologica senza legame con la vivente realtà delle lotte operaie, la loro critica non fu senza efficacia. Ma nella misura in cui tendevano ad abbassare il socialismo al livello del tradeunionismo e la lotta di classe a un contrasto di interessi di categoria, essi prepararono la grande crisi socialista del 1914 e il crac della Seconda Internazionale.

Da dieci anni in qua la nostra azione si ispira alla originaria nozione del socialismo che diviene, che si realizza, sviluppando la lotta per la democrazia in tutti i campi e in tutte le direzioni, che non ha ipotesi utopistiche da costruire per l'avvenire, non ha formule magiche da scoprire nel presente se non secondare la lotta di classe degli operai e dei contadini in essa apportando chiarezza e la coscienza dei fini generali del socialismo, che è democratico nella finalità e democratico nei mezzi, nella misura in cui la violenza borghese non tenta di impedire ai lavoratori l'esercizio delle libertà costituzionali e democratiche; che riconosce il valore del sistema democratico parlamentare per l'attuazione delle riforme di struttura e, senza in esso identificarsi, ne asseconda lo sviluppo e intanto va in Parlamento non per sabotarlo ma per utilizzarlo ai fini delle rivendicazioni politiche economiche e sociali dei lavoratori.

Nella nostra politica unitaria c'è la riconferma del principio dell'unità di tutta la classe operaia contro l'unità di

tutta la classe dei capitalisti; c'è l'impegno di unire sempre più sotto la guida e l'impulso del proletariato strati sempre più larghi di tutte le classi popolari lavoratrici per la lotta contro la borghesia guidata dalla classe capitalista.

Non è dubbia quindi la natura democratica della nostra ispirazione, del nostro metodo, delle nostre finalità. E tuttavia noi ci inganneremmo e inganneremmo i lavoratori se dessimo a credere che in una linea ascendente di progresso, senza ritorni, senza sobbalzi, ostacoli, senza violenze di classe, la via democratica e costituzionale è libera davanti a loro, davanti a noi. Disarmeremmo, invece di agguerrire, la coscienza democratica dei lavoratori, attutiremmo la vigilanza più che mai necessaria in una società come la nostra irta di violente contraddizioni, dove tanto grandi sono le distanze sociali quanto è grande la distanza tra la Costituzione e la legge scritta e la viva realtà dei rapporti politici e di classe. La democrazia è quindi per noi, come la libertà, come la pace, una conquista da rinnovare ogni giorno.

Se avessimo dubitato, compagni, di questa dura realtà, la celebrazione del decennale della Resistenza ad essa bruscamente ci richiamerebbe, indicandoci il cammino a ritroso che è stato fatto in meno di dieci anni malgrado molte chiacchiere sull'eterno progresso che hanno nascosto le sopravvivenze feudali della società italiana e l'involuzione dello Stato. Sono queste sopravvivenze di feudalismo agrario, sono i nuovi feudalismi della grande industria, della grande finanza, dei monopoli che bisogna risolutamente attaccare e fare sparire.

Sia, compagni, il nostro 31° Congresso una chiara e alta manifestazione della volontà dei socialisti e di tutti i lavoratori italiani di consolidare la democrazia repubblicana nella società, nello Stato, nella fabbrica, nel campo e negli uffici.

Affermi il Congresso la perenne verità del socialismo che è giustizia, libertà, eguaglianza, è democrazia e pace.

Intervento di Rodolfo Morandi, Vice Segretario del Partito Socialista Italiano, al 31° Congresso *

Compagni,

avviene che, a distanza di quasi due anni dal 7 giugno, si riproponga sulla scena politica italiana la straziata questione della possibilità o meno di operare una « apertura a sinistra ». Non ci si venga a raccontare che questo accade in forza della nostra petulanza, e non piuttosto a causa dell'inestricabile groviglio di contraddizioni in cui si è ficcata la Democrazia Cristiana. Per valutare in ogni caso su quali fondamenti una tale questione poggi oggi, conviene rifarsi, anche solo per semplici cenni, alla presa di posizione della Democrazia Cristiana immediatamente l'indomani del 7 giugno.

Allora noi avanzavamo una tale esigenza come questione essenzialmente di dare corretta e consequenziale interpretazione, sul terreno costituzionale, all'esito della consultazione popolare, in questa e in quella maniera, alla formazione di una nuova maggioranza. Le nostre sollecitazioni e questa nostra esplicita assunzione di responsabilità, dichiaratamente fatta in nome proprio, furono qualificate dall'allora segretario della Democrazia Cristiana, on. Gonella, un « assurdo ideologico », soggiungendo egli, per maggiore chiarezza, che il solo prenderle in considerazione avrebbe rappresentato una « contraddizione politica », oltre che un « colossale errore ». Con questi epiteti la questione veniva da lui liquidata, alla stregua addirittura di una eresia, al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana tenutosi a venti giorni dalle elezioni.

Tutti ricordiamo quale fu la conclusione politica tratta in quella sede dall'esame dei risultati elettorali: lotta più

* Seduta pomeridiana del 2 aprile 1955.

risoluta ai partiti della classe operaia, dal momento che erano così fortemente avanzati; valutazione positiva e benevola della assai dubbia ed equivoca affermazione conseguita dalle destre; intransigente conferma del centrismo, aperto pronunziamento, anzi, per un « integralismo centrista » come formula di governo. Gli avvenimenti susseguiti sono delle esperienze di governo fallite una dopo l'altra, fino a che non si arrivò alla formazione del Governo quadripartito Scelba, nel febbraio 1954.

A guardar bene, si vede dunque come, nonostante i mutamenti intervenuti di poi all'interno della Democrazia Cristiana, non ci si sia praticamente più discostati dalla direttiva di marcia tracciata immediatamente dopo le elezioni, che finì per facilmente prevalere, nel giro di qualche mese, sulle esitazioni e la riottosità dei partitini, e in particolare della ghenga di Saragat. Per conto nostro, non pensammo un solo momento di arrenderci a questo *vade retro Satana*. Avremmo atteso, non certo incrociando le braccia, ma persistendo nel contrapporre all'ostinazione negatrice dei nostri avversari il linguaggio delle cose, certi come eravamo che la via imboccata li avrebbe portati, presto o tardi, davanti a intoppi insuperabili.

A quel Consiglio Nazionale così testualmente si esprimeva De Gasperi: « Non mi riesce di trovare fra il cammino di Nenni e il nostro una possibilità di convergenza che giustifichi il tentativo di fare, sia pure per breve tratto, del cammino insieme. Se ci vedessero camminare in compagnia, la brava gente che incontrassimo per la via scuoterebbe il capo e a ciascuno di noi domanderebbe: ' *Quo vadis?* ' ».

È accaduto invece esattamente l'inverso. La brava gente che incontriamo per la strada ha preso a scuotere sempre più significativamente la testa, vedendo in quale cul di sacco fosse andata a cacciarsi la Democrazia Cristiana. Essa ha preso sempre più insistentemente a domandare ai dirigenti di questo partito: « Ma perché non potete camminare per lo meno insieme con i socialisti? ».

La impuntatura democristiana dopo il 7 giugno, per

le gravi conseguenze che abbia avuto, è forse da classificare nell'ordine degli errori cui non si possono sottrarre gli uomini. Di questi errori doveva non di meno subire questo partito il duro contraccolpo a distanza di un anno, al Congresso di Napoli, che spezzò la continuità con la linea degasperiana senza peraltro fissarne una nuova meritevole di questo nome. Diede esso comunque il via a profondi rivolgimenti interni, i quali sono ben lungi dall'essersi composti.

Il partito come tale percepì nettamente la necessità di guadagnare qualche distanza dal Governo che aveva espresso, e con il quale non poteva più strettamente identificarsi, senza correre troppo gravi alee. Questo peraltro era un modo del tutto inerte di avvertire la inconsistenza politica della riesumata formula quadripartitica. Tanto più inerte e sprovveduto, in quanto la Democrazia Cristiana si metteva alla finestra ad attendere che venisse il sereno, rinunciando ad assumere la responsabilità di svolgere una politica, sotto il pretesto di dovere prima applicarsi, attraverso la sua riorganizzazione, al recupero dei voti perduti, per un domani indeterminato.

Era la più ipocrita finzione questo suo fingere di ignorare la traiettoria politica che veniva percorsa dal Governo. Basti a tal proposito ricordare come, giusto un paio di settimane prima che si aprisse il Congresso di Napoli, fossero stati firmati da parte dei sindacati paragovernativi quei famigerati accordi minoritari con le organizzazioni padronali, che scopertamente miravano a mettere in ginocchio la CGIL.

Eravamo cioè già nel pieno della reazione antioperaia e antipopolare. A Napoli, in buona sostanza, la Democrazia Cristiana bordeggiava sotto la pressione della base, cercando di guadagnar tempo. Non per caso i suoi nuovi dirigenti avrebbero preso l'indomani a rivolgere teneri sguardi a monarchici e missini. Infatti l'aperto connubio con le destre rappresentava il punto di arrivo logico dell'operazione affidata a Scelba, qualora avesse sortito successo.

Questo successo è mancato. Per primo è stato il fallimento clamoroso della manovra di rottura operata sul fronte

sindacale, che poggiava sulla certezza di poter varare a brevissima distanza la barca sconnessa della CED. Ma ad aggravare le cose, il quadripartito non trovò di meglio che di gettarsi a testa bassa nelle discriminazioni e nelle persecuzioni, aizzando follemente il terrorismo padronale.

Con questo ha ottenuto di determinare nel Paese una ondata di indignazione e una vera sollevazione morale contro la dilagante corruzione dell'Amministrazione, gli abusi di potere, gli illegalismi e un così smaccato favoreggiamento delle violenze padronali, che erano altrettanti indizi certi e maleauguranti di una capitolazione dello Stato davanti alle forze disfrenate del grande capitale. Le masse democristiane non si dimostrarono per nulla affatto convinte di dover spalancare la porta al nuovo fascismo che bussava. La base contadina cominciò ad agitarsi, domandando che le si rendessero i conti di tante promesse non mantenute.

Così, in forza di tali eccessi, ogni conversione sulla destra diventava operazione estremamente rischiosa, e d'altra parte non erano nuove elezioni a poter rappresentare, in condizioni del genere, una via d'uscita. Ecco come doveva allora necessariamente riproporsi, nella problematica della centrale di Piazza del Gesù, la eventualità di un nuovo orientamento verso sinistra.

Per quel che riguarda i circoli dirigenti della Democrazia Cristiana è dunque per esclusione, e in ordine a una serie di risultanze puramente negative, ma soprattutto per effetto di un crescente scontento di base e di un sempre più fermo orientamento del Paese contro ogni concessione alle pratiche criminali del fascismo, che ci si è trovati a dover fare i conti con la questione se possa mai formarsi una maggioranza che fruisca del sostegno diretto o indiretto del nostro Partito.

In cerca di attenuanti

Fino a questo momento la Democrazia Cristiana finge di intendere che un tale interrogativo, scaturente dalle cose,

e non da un estemporaneo riesame dei risultati del 7 giugno, sia rivolta a noi e non tanto ad essa. Pare a me che dobbiamo guardarci dallo stare al puerile gioco di rimbalzarci la questione a chi tocchi di muoversi per il primo. E questo in forza del fatto che il problema che si pone oggi solo in apparenza riproduce quello sollevato da noi dopo il 7 giugno.

L'istanza che allora noi facevamo valere si vorrà ben ammettere che non era campata per aria, sol che se ne giudichi dal riconoscimento, che oggi sopravviene, di una pericolosa involuzione cui vanno incontro la democrazia e la nostra società, della urgenza di intervenire nella sfera economica secondo un piano organico di sviluppo che accresca le possibilità di occupazione, della necessità di assoggettare a un controllo i potentati monopolistici e di regolamentare le gestioni IRI sotto la diretta responsabilità dello Stato, di procedere alla riforma dei patti agrari fondandosi sul principio della « giusta causa », di incrementare lo sviluppo economico del Mezzogiorno e delle Isole. Questo per la politica interna.

Quanto alla politica estera, che cosa chiedevamo? Domandavamo che si accantonasse la CED fino a che non si fosse pronunciato il Parlamento francese, e che nel frattempo si concorresse positivamente a quella inversione e correzione di tendenza, di cui già si erano avuti chiari segni da parte della Francia e della stessa Inghilterra. Anche questo si è dimostrato essere tutt'altro che cervelotico.

Pertanto le condizioni allora esistenti sono fundamentalmente mutate, nel senso che si sono aggravate le preclusioni alle organizzazioni della classe operaia, si sono accresciute le bramosie e le sfrenatezze padronali, si sono fatti più virulenti i fattori di decomposizione dello Stato, si sono grandemente peggiorati i termini della nostra politica estera.

Avviene che, davanti al disastroso bilancio di questi due anni, si vada in cerca di attenuanti, e la attenuante principale dovrebbe essere fornita un'altra volta dal preteso immobilismo politico del PSI. Ma, signori, finché non troverete

il coraggio di riconoscere i vostri errori, la situazione non avanzerà di un passo. Diteci una buona volta quel che volete. Volete forse che il PSI vi aiuti ad andare avanti per la strada che avete percorsa, fin che non ci saremo rotti tutti il collo? Toglietevi dalla mente di poterci imporre revisionismi ed epurazioni. Se insistiamo tanto nel rappresentarvi la pericolosità di una situazione come questa, non è certo perché noi si cerchi riparo dietro il vostro sforacchiato scudo. Se mai dovessimo ispirarci a esclusivi interessi di partito, non avremmo davvero ragione di muovere un dito, non avremmo che da lasciarvi cuocere nel vostro brodo.

Risollevare a questo punto la questione di una eventuale apertura a sinistra a mero scopo polemico, così come si sta facendo da parte della grande stampa che alimenta, in forme assai sospette, una attesa irrealistica attorno a questo nostro Congresso, direi che non giova proprio a nessuno. Dal momento che non si può tornare indietro nel tempo, e fare come se questi due anni non fossero trascorsi, io non vedo quale altro ragionevole significato si possa attribuire oggi all'apertura a sinistra, che non sia quello che si creino da parte della Democrazia Cristiana le condizioni, che non esistono in questo momento, per tale apertura.

Esse sono rappresentate nel presente da un mutamento di rotta della politica interna e nella direzione economica, nonché da fatti che seguano finalmente a tante parole e siano la prova della effettiva volontà di promuovere, in politica estera, iniziative conformi ai propositi di distensione e di pace che sono stati di continuo enumerati da essa. Nel frattempo si dovrà lealmente ricercare se esistono i presupposti di un possibile accostamento, che rispetti la personalità, intendo dire le istanze di fondo e la libera determinazione dei partiti che dovrebbero essere i protagonisti, non di precarie combinazioni trasformistiche, ma di uno sforzo sincero di recupero della democrazia e di risollevarmento della nostra società e della nostra economia.

Al riguardo, siamo ben disposti a parlare per primo di noi, affinché la brava gente che rivolge il suo angoscioso *quo vadis* alla Democrazia Cristiana in senso tutto opposto a quel che si immaginava De Gasperi (questa brava gente della strada dice che ingenuamente appunta le sue speranze sulla pronta, per non dire immediata, attuabilità dell'apertura a sinistra) giudichi di noi con sufficienti elementi di conoscenza. Poi domanderemo alla Democrazia Cristiana di dichiararsi con altrettanta franchezza.

Cominciamo col dire ai polemisti di piazza, i quali ragionano a base di « se » (*se* i socialisti italiani volessero allinearsi con il socialismo e laburismo occidentale; *se* si decidessero a riguadagnare libertà d'azione nei confronti dei comunisti...), cominciamo col dire dunque a questi funamboli della politica che quando si argomenta con i « se » si violenta la realtà e si va contro la storia. Vogliamo anche soggiungere che è semplicemente idiota domandarci di prendere a camminare all'indietro. Con quale prospettiva, poi, che non sia quella di finire per lo meno nel marasma? Infatti è proprio a furia di argomentare avverso la realtà e avverso la storia che la socialdemocrazia europea e lo stesso laburismo sono piombati nella crisi che li dilania.

La condizione particolare del socialismo italiano reputo che non tarderà molto ad essere riconosciuta per quella che è, e non per quella che è stata rappresentata fin qui, bollandola come un'eresia totalitaria rispetto ai « princípi » della Internazionale socialista. Il processo di chiarificazione, che con queste crisi ha avuto già inizio, finirà per renderci giustizia, mettendo in luce come nella storia del socialismo la posizione del PSI sia quella di un partito che, per particolari condizioni createsi nel nostro Paese per la influenza profonda che ha esercitato la lotta contro il fascismo, si è messo, con una anticipazione di vent'anni per lo meno, sulla strada che oggi la socialdemocrazia occidentale e il laburismo si sforzano, tra mille contraddizioni, di aprirsi, davanti

alle conseguenze ultime cui porta l'essersi associati alla crociata anticomunista condotta dall'imperialismo, le quali conseguenze sono il fascismo e la guerra.

Ecco come si snoda la fallace teoria dei « se »: se non vi fossero stati i bolscevici, non vi sarebbe stata la Rivoluzione d'Ottobre e le teorie leniniste non avrebbero mai avuto la forza di originare il comunismo; se la Rivoluzione russa non fosse riuscita a superare le tormentose tappe fino al suo definitivo consolidamento, il comunismo non avrebbe avuto possibilità di sopravvivere... E così di seguito. Se l'URSS fosse soggiaciuta allo sforzo gigantesco della seconda guerra mondiale, e a Yalta non avesse avuto le sue buone carte da giocare, si sarebbe ristabilito l'« ordine » a Varsavia e nelle altre capitali dell'Est europeo; non avremmo avuto la Rivoluzione cinese, non sarebbe esplosa la lotta di liberazione dei popoli coloniali.

Campano su questa assurda sequenza di « se », trasposti via via nel tempo, si è arrivati alla situazione presente, che non consente più scappatoie. Il formidabile movimento di popoli che è andato sviluppandosi, attraverso così grandi rivolgimenti storici, costituisce oggi un tale potenziale di energie e di lotta, da non poter essere più con alcun mezzo eliminato. Sicché ci si trova davanti al dilemma: o una guerra sterminatrice, o la regolamentazione pacifica dei rapporti tra il mondo capitalista e il mondo socialista.

Nella morsa di un tale dilemma sono presi per l'appunto la socialdemocrazia occidentale e il laburismo. Tentano essi di liberarsene, facendo proprio tardivamente il principio della coesistenza pacifica. Ma si trovano ad avere le mani legate dall'anticomunismo e dalla loro capitolazione imbecille sul terreno della lotta di classe dove, invece di prestare sforzi per il superamento della divisione intervenuta nel movimento operaio e proletario a séguito della prima guerra mondiale, hanno questa divisione voluto perpetuare e approfondire sempre di più.

Le tappe dello sviluppo dell'unità d'azione

Si vorrà ammettere che non sono queste risultanze a potere infirmare la bontà della linea unitaria, che da oltre vent'anni noi ci siamo dati. L'osservatore privo di pregiudizi dovrà anche riconoscere che la libertà d'azione che ci si chiede di guadagnare dai comunisti, nella migliore delle ipotesi, non potrebbe che portarci nelle secche in cui han dato i partiti socialisti e laburisti d'Occidente, se mai dovesse venire concepita e praticata sul loro esempio. Il contrapposto della unità d'azione nell'esercizio della lotta di classe non è questa imprecisata libertà d'azione che si dice. È invece semplicemente la divisione recata all'interno della classe operaia e del movimento popolare, ciò che ha nei fatti, come conseguenza fatale, la resa del proletariato all'imperialismo. Per il resto dobbiamo dire che, se per la libertà d'azione si dovesse intendere la capacità di configurarsi come forza idonea a interpretare sentimenti ed esigenze radicate nelle tradizioni del socialismo europeo, allora si può sicuramente asserire, come l'esperienza ha dimostrato, che non è l'unità d'azione sul terreno della lotta di classe che a quella può fare ostacolo.

Non crediamo di peccare di superbia, se ci sentiamo di affermare che molto più solida è la posizione nostra, in forza della sua interiore coerenza, di quello che non sia oggi la posizione degli altri partiti socialisti d'Occidente. Basti al riguardo rilevare come, senza pur dovere sostenere il raffronto con partiti comunisti, che abbiano la forza e l'influenza del Partito Comunista Italiano, sono essi stati messi in crisi semplicemente dall'inerzia in cui sono giaciuti, dalle contraddizioni insolubili in cui incappano.

Vogliamo aiutare il ricercatore spassionato della verità (a costo di ripetere cose già dette e ripetute) a vedere come l'unità d'azione tra socialisti e comunisti sia tutt'altra cosa da quel patto di vassallaggio che ci si imputa.

L'unità d'azione rappresenta un processo che ha variamente configurato, nella sua evoluzione, i rapporti tra i due

partiti della classe operaia italiana. Schematicamente, si possono così rappresentare le fasi di sviluppo che ha percorso: 1) all'origine, fu il superamento delle fiere polemiche e delle pregiudiziali politiche che divisero il movimento operaio italiano nel '19-'21, per effettuare una operosa convergenza nella lotta contro il fascismo, riconosciuto dall'uno partito e dall'altro come dittatura della classe capitalistica sulle masse lavoratrici; 2) successivamente, doveva diventare cooperazione tanto più stretta nella lotta di liberazione, venendo così a fondarsi, non tanto su esigenze contingenti, ma su un espresso comune impegno per la ricostruzione democratica, ciò che avrebbe poi trovato espressione in una parallela, concorde azione per la Repubblica e per conferire lineamenti progressivi alla Costituzione; 3) in prosieguo, e in diretta connessione con questa tappa, è stata comune opposizione a ogni attentato all'indipendenza della nazione e alla pace del mondo, presupposti ineliminabili e indivisibili della libertà e della certezza del lavoro; ciò che doveva tradursi nell'avversione all'intervento economico-militare degli Stati Uniti in Europa e in Asia, che ebbe inizio con la enunciazione della famigerata dottrina Truman, dalla quale sarebbero nati il Piano Marshall prima, e poi il Patto Atlantico; 4) dopo che, nel '47, avvenuta la rottura con socialisti e comunisti, sotto il segno dello sfilatino, simbolo di una vergognosa rinuncia, divenne lotta asprissima, condotta gomito a gomito, per la difesa della democrazia e dell'integrità nazionale; fu la resistenza tenace al 18 aprile, sostenuta e vinta sul terreno della legalità costituzionale, della pace, del diritto al lavoro; 5) infine, a partire dal '50-'51, si concreta in un'azione sempre meglio individuata dei due partiti, mirante a una estensione progressiva dell'unità di base, fuor dell'ambito diretto di azione, proprio all'uno e all'altro partito, con il fine di sviluppare un possente movimento di popolo, capace di riproporre i temi della ricostruzione democratica, del rinnovamento dello Stato, della rinascita economica.

Come si vede, il denominatore costante dell'unità d'azione è stato sempre la conquista e la difesa della democrazia, che ha trovato la sua rigorosa determinazione nell'applicazione e osservanza della Costituzione.

È vero che siamo ben lontani oggi dalle caratteristiche che improntano le varie redazioni del patto che regolò i rapporti tra i due partiti nella prima e nella seconda fase di questo processo; dei documenti ingialliti, intendo, che portano (come è stato ricordato dal compagno Nenni) le firme di due Ministri di Scelba. Ma vogliamo dare atto a Saragat e a Romita, sbarazzandoci ben volentieri di questa zavorra. Siamo andati assai oltre questi termini. Ma in quale direzione abbiamo portato a sviluppo l'unità d'azione?

Nella direzione e nel senso di ridare funzioni responsabili e campo di iniziativa proprio al Partito, diminuito della sua forza politica e intaccato nella sua compagine dalle scissioni succedutesi tra il '47 e il '48, sotto la coercizione e per la diretta interferenza dello straniero e della reazione nostrana. Raggiunti infatti gli obbiettivi che si proposero a noi come necessità primordiali al termine delle divisioni e delle lotte intestine fomentate dal nemico di classe (quelli essenzialmente della ricostruzione organizzativa del Partito e del consolidamento della unità sindacale, si è sboccati all'aperto. Ci si è trovati, in maniera del tutto naturale, in condizione di svolgere un'azione che non ha più bisogno di essere regolata a termine di un patto d'alleanza, in quanto è divenuta opera rivolta a guidare e allargare una unità tanto più estesa di popolo, dove i due partiti sono chiamati ad agire come forze propulsive e di orientamento, secondo le loro tipiche caratteristiche. Più espressamente che mai, il denominatore di questa azione comune appare essere la causa della democrazia e della pace, patrocinata e sostenuta in contrapposto al flagello della disoccupazione, al rattrappimento del nostro sistema industriale, al decadimento dell'agricoltura, alla inversione del processo di democratizzazione dell'economia e dello Stato che si era inaugurato con

il battesimo di sangue della Resistenza, a una cieca politica di abbandono degli interessi nazionali, e alle crescenti minacce portate alla pace nel mondo.

Questo sforzo conseguente di conferire al Partito una sempre piú spiccata individualità è provato in maniera incontrovertibile da una serie di atti politici di grande rilevanza, quali si sono registrati nel corso delle elezioni amministrative del '51 e '52, nelle elezioni politiche del '53, nell'azione successivamente svolta dal Parlamento, assumendo in proprio precise e dichiarate responsabilità nel caldeggiare la formazione di una nuova maggioranza in Parlamento.

Una funzione assegnataci dai tempi

Coloro che ci investono con invettive e le loro stolide intimidazioni, penso debbano nel loro intimo trovarsi costretti a riconoscere (anche se non lo vogliono confessare), che se da qualcuno è stato ostacolato e ritardato questo nostro sforzo, non da altri lo è stato che da essi, quando hanno messo il Partito davanti alla necessità di lottare duramente per la propria esistenza. Gli uomini di onesta coscienza, che hanno per anni potuto soggiacere a false suggestioni, vedano come non sia stato l'« apparato » ad avere agito da remora. I fatti dimostrano come sia merito, oltre che di una giusta e lungimirante politica, dell'opera oscura e instancabile, della fiducia e dello slancio, della dedizione sconfinata di tanti giovani consacratisi intieramente al lavoro di Partito, sopportando con animo forte i piú gravi sacrifici, l'aver al Partito ridato un posto degno della sua lunga storia e del suo generoso passato, nella vita politica italiana.

Tutto questo (non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, e anzi teniamo a dichiararlo alto e forte) non è stato fatto allo scopo futile di « differenziarci ». È invece semplicemente conseguito a una accresciuta e piú sicura capacità di assolvere alla funzione assegnataci dai tempi.

E quale è essa, compagni? Essa non è piú quella di una alternanza o altalena tra riformismo e massimalismo, ma,

nella totale carenza della classe dirigente e della borghesia italiana nel suo insieme, è piuttosto quella che a noi tocca di rivestire di democratici conseguenti, che le vie della democrazia intendono di tenere aperte, perché sia la libera determinazione delle masse, la loro maturità di giudizio, a regolare il corso della rivoluzione sociale indirizzata alle mete del socialismo.

Quanto ho detto di noi, ispirandomi a nuda schiettezza, non risponde a scopi sottaciuti di bassa cucina politica. Risponde piuttosto al desiderio ed al dovere di farci conoscere e giudicare per quel che siamo dagli uomini di buona fede, i quali si avvedono di essere stati così a lungo turlupinati dalla sistematica deformazione che, per opera della propaganda bugiarda dei nostri nemici, ricalzata dalla stampa al soldo del grande capitale, ha in tutti questi anni subito ogni nostro atto, ogni nostra manifestazione.

Come impostare i rapporti con le masse cattoliche

In particolare questo nostro desiderio è vivo nei riguardi di un grande protagonista della vita nazionale, al quale sentiamo il bisogno di avvicinarci di più, con l'intento, a nostra volta, di conoscerlo meglio. Voi comprendete che intendo riferirmi alle masse e ai lavoratori cattolici.

Conosciamo le grosse questioni che si frappongono allo sviluppo di un dialogo proficuo, sul piano ideologico, e non penso che rechi alcun frutto il minimizzarle. Arrivo a dire che esse non possono trovare, a mio giudizio, tanto facile composizione. Reputo tuttavia che non costituiscono un ostacolo insuperabile quando, essendo animati da sincere intenzioni, si osservino in questa ricerca i limiti che distinguono la ideologia dall'azione politica.

Sappiamo molto bene, voglio anche dire, di stare sotto l'accusa di un pertinace attaccamento al marxismo, che i partiti socialdemocratici hanno invece fortemente annacquato. Si aggiunge, per sovrammercato, l'esplicito riconosci-

mento sopravvenuto da parte nostra in questi anni che pertinenti e giuste si sono dimostrate alla luce dell'esperienza le critiche fustigatrici mosse da Lenin al vecchio movimento socialista, alla vecchia Internazionale; critiche che, se avessero mancato di così aspro mordente, non avrebbero mai potuto dischiudere visuali nuove alla lotta di emancipazione del proletariato, alla lotta di liberazione dei popoli oppressi.

Possiamo nondimeno ribattere che, per quanto sta nei limiti della politica e delle finalità che si perseguono con l'azione, tutto questo rientra nei termini di una corretta concezione e di una pratica coerente della lotta di classe.

Non ignoriamo, ben si intende, che alla lotta di classe si contrappone sul piano ideologico, da parte del mondo cattolico, la collaborazione delle classi. Ma noi vogliamo riferirci, ho già detto, alla lotta politica. E qui assai avanzata è l'esperienza, a riguardo della conciliabilità di un tale contrasto. Su questo punto consento con quanto è stato detto da Basso.

Si intende bene che non ci sognamo di domandare, nella competizione politica, adesione ai canoni della lotta di classe. Semmai possiamo chiedere alla Democrazia Cristiana se ritenga per davvero valida la difesa degli interessi dei lavoratori, così come la praticano i sindacati di Pastore. Un sindacato, sia esso bianco fin che si vuole, dovrebbe sempre assolvere, per la sua natura stessa di organizzazione dei lavoratori, per lo meno a una funzione di stimolo nei confronti di un Governo dove la Democrazia Cristiana è indotta a scendere a compromessi con i suoi più irsuti alleati. Mentre invece vengono a trovarsi, questi sindacati liberi — che ricevono il la (e non soltanto il la) dal signor Antonini —, nella goffa e addirittura paradossale condizione di infrenare il proprio partito (come abbiamo visto avvenire nella questione dei contratti agrari), intermediando a favore del padronato.

Quel che dobbiamo riconoscere invece, in sede autocritica, è che troppo settarismo e troppo opportunismo hanno ingombrato e ingombrano ancora i rapporti della nostra base

con la base cattolica, sia nei contatti con le organizzazioni democristiane sia nei contatti con le ACLI. Dobbiamo sapere che ogni concessione al settarismo, così come ogni deviazione sul terreno dell'opportunismo, vengono a infirmare la validità della nostra azione, e soprattutto a comprometterne la necessaria continuità. Finiscono per originare dubbi sulle intenzioni che ci muovono e la sincerità degli scopi che dichiariamo.

È necessario che combattiamo tali errori, dando prova nei fatti che lungi da noi è la velleità di scalzare le autorità che la massa cattolica e la base democristiana seguono, di sovvertirne le organizzazioni, e tanto meno di insidiarne la ideologia e il credo. Dico espressamente le autorità e le organizzazioni. Su questo altro punto la mia opinione differisce invece dal rigorismo, che mi pare un tantino antistorico, di Basso.

La ricerca nostra d'incontro, per una pratica unitaria di azione nei confronti del padronato, non deve essere offuscata da restrizioni di partito, da intolleranze, e neppure, naturalmente, da gratuite rinunzie che valgono solo a originare il sospetto di un raggiro. Deve risultare ricerca franca di accordo, avente per iscopo, e per solo scopo, la elevazione del lavoratore, la sua difesa, la rivendicazione dei diritti sacrosanti, che sono iscritti, prima ancora che nella Carta costituzionale dello Stato, nella legge morale e nella storia della civiltà.

Va da sé che tutto questo richiede che si rinunci a batterci con le armi proibite, che la Chiesa è stata ripetutamente indotta a sfoderare in questi anni per convogliare consensi e suffragi verso la Democrazia Cristiana. Pensiamo che essa abbia tratto il bilancio di queste operazioni, e che non lo possa giudicare per niente affatto positivo.

Episodi sintomatici ed estremamente significativi di una azione rivolta a stabilire un dialogo e una colleganza, in ispirito di reciproca comprensione, con la base cattolica democristiana, se ne portano a decine e centinaia in ogni no-

stro convegno e in tutte le nostre assemblee. Ma si tratta pur sempre, bisogna dirlo, di episodi. La nostra azione non ha assunto ancora l'estensione dovuta, e soprattutto un carattere organico. Nell'insieme risulta tuttora saltuaria, frammentaria, e troppe volte viziata da contraddittorietà.

Credo che la fiducia e la confidenza dei lavoratori cattolici debbano guadagnarsi, spiegando loro per primo, con semplici e piane parole, quanto ci sia costato persistere in questi due anni in una politica aperta, che non ha concesso al massimalismo, e meno che mai all'anticlericalismo di maniera, rifiutandosi alle provocazioni, quando pure sulle nostre organizzazioni si sono abbattuti colpi su colpi.

Occorre dire a questi nostri compagni di lavoro che cosa ci è costato in presenza dei licenziamenti discriminati, dell'efferato terrorismo padronale, della persecuzione dichiarata delle nostre Amministrazioni, delle nostre cooperative, convincere noi stessi che era necessario perseverare in una politica che ha continuato a proporsi la distensione e la pacificazione sociale.

A quanti dunque, a ogni ora, ci assillano con l'invito a « fare qualcosa », per rimettere in carreggiata la pericolante vita democratica della nazione, credo dobbiamo rispondere: ecco quel che intendiamo fare. Non crediamo di poter fare, nella presente congiuntura, molto di piú (almeno cosí io penso), ma non lo si giudichi poco. Potrà sembrare troppo poco solo a chi stia a una osservazione superficiale delle cose. Potrà sembrare troppo discosto dai problemi concreti, e dai rapporti che corrono tra maggioranza e minoranza in Parlamento, solo a chi non abbia nozione dei problemi di fondo della nostra storia e della nostra societ .

Certo   anche nostro debito dichiarare che, se intendiamo di indirizzare principalmente per questa via i nostri sforzi, non significa che noi si rinunzi, e si rinunzier  mai, ad aprirci altre vie, qualora questa, con sprovveduto calcolo, dovesse essere sbarrata.

Gi  di per s , del resto, altre vie si aprono e si apriranno a noi in forza di questa attestazione di maturit , di

questa prova della piena coscienza che abbiamo della realtà sociale e morale del nostro Paese. Queste altre vie sono quelle che già ci portano e ci porteranno in più grande misura, a stabilire colleganze più estese e legami tanto più attivi con i ceti medi della città e della campagna.

Davanti ai rigurgiti di fascismo, causati dalla impetuosa pressione che la destra economica esercita sulla vita pubblica e lo Stato, sempre più numerosi sono infatti coloro che vanno prendendo consapevolezza che la unità dei lavoratori e delle masse popolari costituisce il solo dato consistente della lotta democratica, il solo termine fermo della politica italiana.

I molti linguaggi della Democrazia Cristiana

Ho parlato delle masse e dei lavoratori cattolici come del grande protagonista della storia e della società nazionale, al quale vorremmo maggiormente avvicinarci, con il desiderio di meglio conoscerci reciprocamente. Ma è chiaro che il nostro interlocutore sulla scena politica non può essere il mondo cattolico e che una risposta non da esso direttamente ci può venire, bensì solo dalla Democrazia Cristiana che è, essa, il protagonista riconosciuto della lotta politica. Orbene, con la Democrazia Cristiana il discorso volge necessariamente in altro tono e su materia ben più determinata.

Molti volti diversi presenta, e disparati linguaggi parla oggi la Democrazia Cristiana. Presenta un volto a Piazza del Gesù, un altro al Viminale, e tanti altri ancora nelle varie provincie d'Italia. Un linguaggio parla *Il Popolo di Milano*, che si discosta non poco da quello che usa *Il Popolo di Roma*. *Il Popolo veneto* ne tiene un altro, apprezzabile, ma non siamo in grado di giudicare quanto autorevole. Infine i molti fogli della gioventù ne parlano uno tutto loro proprio, se pur disforme, e tanto più caratteristico. Ci asteniamo dal riferirci alla stampa delle ACLI.

Teniamo a dire, in tutta chiarezza, che non intendiamo di interferire nella travagliata vita interna della Democrazia Cristiana in quella che si dice, con un eufemismo, la sua dialettica interiore. Ma proprio perché vogliamo avere per interlocutore la Democrazia Cristiana e non questa e quella parte di essa, si vorrà ammettere che ci si pone in una condizione assai singolare, e un tantino comica, quando ci si chiede in una volta di tributare il dovuto rispetto alla autorità che l'on. Fanfani ripete dal Congresso, e insieme di prestare ossequio alla investitura che dalla Democrazia Cristiana ha ricevuto e conserva l'on. Scelba, il grande mazziere della politica italiana.

Il panorama è pittoresco. Vi sono segni inquietanti nell'atteggiamento di certi santoni e di certi *descamisados* della destra democristiana. Si verificano evoluzioni, non molto accessibili alla nostra comprensione, di certi esponenti, che non se ne stanno con le mani in mano, come Andreotti (il Delfino ferito) e Gonella, che resta sempre una delle teste forti del Partito.

Si continuano d'altra parte a registrare manifestazioni oltremodo interessanti da parte di uomini di ragguardevole autorità, che già avevano avuto ripetute occasioni di dichiararsi per un indirizzo progressivo e che persistono in esso. Infine si sono addirittura avuti sintomi, per la prima volta, di una possibile decentrazione delle forze democristiane all'interno della stessa compagine di Governo.

Noi salutiamo tanti stati d'animo, che nei privati conversari veniamo a conoscere. Voglio dire la ammissione quasi generale che non c'è più da pensare a un connubio con le destre; il riconoscimento, sempre più diffuso, che negativa, per la sua stessa odiosità, è la rozza repressione poliziesca, cui viene ridotta da Scelba l'azione di governo. E così è da dire per la critica salutare alla mancanza di indirizzo e di organicità, nella direzione economica, che ha caratterizzato l'azione di questo, così come dei precedenti Gabinetti.

È ora che la Democrazia Cristiana si pronunzi

Che tutto ciò giunga alquanto tardi, e che si sia entrati in senno solo per aver dato la testa contro il muro, è cosa che ci può rendere magari perplessi a riguardo degli uomini. Ma dal momento che non intendiamo fare questione che di partito, non esitiamo a dire che siamo ben disposti a cogliere tutto ciò che di positivo possono avere in sé tali atteggiamenti, in contrapposto alla tracotanza della destra economica, che ha pure validi campioni in seno alla Democrazia Cristiana.

Comunque sia, resta sempre il problema di questo grande collettivo ossia di sapere se la Democrazia Cristiana è veramente in grado di assumere impegni responsabili. Ripeto che non vogliamo sindacare ciò che ad essa appartiene. Semmai, ci permettiamo di dire, con molta bonomia, agli uomini della Democrazia Cristiana che, prima di consumarsi la vista scrutando i pretesi movimenti e fermenti interni del PSI, converrebbe volgessero lo sguardo a quanto accade in casa loro.

Questa, badate, non è una ritorsione polemica. È una considerazione molto seria, fatta in tutta serenità e per dovere di chiarezza.

Prendiamo il caso più significativo che si è registrato in questi recentissimi giorni, dopo la sconcertante conclusione avuta dal Consiglio Nazionale. Abbiamo prestato orecchio più attento a una nota nuova che è risuonata nella relazione sulla situazione economica del Paese che il Ministro del Bilancio Vanoni ha presentato gli scorsi giorni davanti al Senato. Dopo di aver esplicitamente riconosciuto che, andando avanti di questo passo, noi avremo tra dieci anni per lo meno 4 milioni di disoccupati, egli si è dato a sostenere la necessità e l'urgenza di fronteggiare una così minacciosa situazione con un organico intervento nella sfera economica, cessando dal produrre le solite ricette, come la emigrazione impossibile, la integrazione fantasticata dai federalisti, i cantieri di lavoro e gli esperimenti di laboratorio tipo Vigorelli.

Le conclusioni del Ministro sono state che la piena occupazione non è intrapresa che vada di là delle nostre forze, e che non è in ogni caso da giudicare come una politica economica troppo ambiziosa, poiché è piuttosto una « dura necessità ». Il raffronto con il processo di sviluppo degli altri Paesi mette chiaramente in luce — così egli ha testualmente dichiarato — « come l'economia italiana sia oggi di fronte alla alternativa di affrontare uno sforzo rilevante, capace di porla al passo con i Paesi più progrediti, oppure, rinunciando a un tale impegno, d'abbandonare ogni speranza di futuro miglioramento ». Per soggiungere ancora: « La serena riflessione sulla scelta che è posta davanti a noi porta a chiederci se una gran parte delle questioni che ci dividono non possa essere accantonata, per realizzare concordi un impegno il cui risultato è quello di dare la sicurezza al nostro Paese e la tranquillità alle generazioni future ».

Ebbene, così stando le cose, noi domandiamo se non è venuta l'ora di seriamente porsi il problema di una cooperazione con le sole forze che possano validamente contribuire al raggiungimento di un tale risultato, e di abbandonare una volta per tutte l'idea folle di poterle tenere ai margini e praticamente estromettere dalla legalità.

È venuto il momento che la Democrazia Cristiana si pronunzi. Infatti non si fugano questi nemi addensatisi all'orizzonte della vita nazionale, e nemmeno si placa la propria coscienza, limitandosi a delineare il quadro di un disastro che incombe e che urge di essere allontanato con opera tenace prestata fino da oggi.

Il problema della libertà e quello della pace

Per essere chiari fino in fondo, ecco qual è il preciso quesito che dobbiamo porre ai dirigenti della Democrazia Cristiana: pensate forse che un partito, il quale deve rispondere dei propri atti alle sue masse operaie e contadine, a tre milioni e mezzo di elettori che sicuramente si sono pro-

nunciati per una democrazia rinnovata e rinvigorita, per la distensione e per la pace, che questo partito, dico, possa senza seri affidamenti, e prima che abbiate messo ordine alle vostre idee, lasciarsi invischiare in una artificiosa polemica attorno all'« apertura a sinistra », che dovrebbe coprire e nascondere problemi di una tale gravità, che avete per le mani e che non riuscite a sciogliere? E la Democrazia Cristiana non è ancora disposta ad arrendersi ai dati storici della lotta nazifascista e della Resistenza, che non si mutano. È lungi dall'aver nozione della forza e della maturità cui sono pervenute le classi lavoratrici, e della solidità a tutta prova delle loro organizzazioni d'avanguardia. Essa continua a puntare le sue carte sul ruolo equivoco che ha giocato fin qui (in stridente contraddizione con i principi della democrazia), di partito al di sopra dei partiti, supremo e insindacabile regolatore della vita nazionale.

La protezione che gode da parte dell'America la rende pervicace, inconcepibilmente ostinata, negli errori. Sogna solo quel che Fanfani chiama in pubblico, con linguaggio espurgato, un recupero di voti, che altro non è se non la rivincita sul 7 giugno, il segno di un nuovo 18 aprile.

La caccia alle streghe la suggestiona fortemente, riscuotendo echi molto remoti nei secoli. Gli istinti alla conservazione e la inclinazione naturale a tenere in soggezione le masse la rendono in ogni circostanza ben disposta a far propri, nonostante l'agitarsi della sua base, i voleri dei monopolisti e degli agrari e i dettati dei patroni d'oltre Oceano.

Non è il caso davvero di abbandonarci alla fantasia, quando ci proponiamo il dialogo con le masse cattoliche e la base democristiana, a non voler considerare il sostegno prestatole dall'autorità che si mantiene dietro la scena: conviene riconoscere che per se stessa la Democrazia Cristiana trae pur sempre forza cospicua dai rozzi strumenti che brandisce contro di noi. Sono essi i sindacati bianchi, la « bonomiana » e i consorzi agrari, l'alta burocrazia dello Stato impregnata dal fascismo di avversione e di odio contro le masse popolari.

Da tutti si riconosce come a un riaccostamento tra la Democrazia Cristiana e la sinistra gravissimo ostacolo facciano, oltre che lo spirito di vendetta da essa imprudentemente eccitato nelle organizzazioni padronali, le questioni di ordine internazionale. Non mi soffermerò su tali questioni, che sono state già con grande chiarezza illuminate dal compagno Nenni e nell'intervento del compagno Vecchietti. Il mio discorso d'altra parte si è fatto troppo lungo e conviene volga decisamente alla fine.

Questo solo voglio dire. A nulla vale tacere che, al di sopra dei problemi drammatici dell'occupazione, dell'intollerabile livello di vita della stragrande maggioranza dei lavoratori, della incertezza del lavoro, della compressione di cui soffrono la cultura e la scuola, giganteggia il problema della libertà. Allo stesso modo a nulla vale tacere che, sommo, sovrasta ancora su di esso il problema della pace. Ebbene, dobbiamo al riguardo tristemente prendere atto che né il problema della libertà, né il problema di una difesa attiva della pace sono stati sentiti mai dalla Democrazia Cristiana.

Lavorare con lena instancabile

Dobbiamo dunque lavorare senza sosta contro tali resistenze, inerzie, ottusità e incomprensioni, perché i problemi del lavoro si risolvono sulla base di garanzie certe di libertà, vero essendo che essi non si possono risolvere in maniera durevole se non a questo patto e sotto tale condizione. Dobbiamo, con lena instancabile, lavorare per la pace, facendo leva sul sentimento e la aspirazione radicata delle stesse masse democristiane. Non lasciamoci distogliere, per nessuna ragione, da questi interessi vitali e primordiali dei popoli, prestando orecchio al mellifluo invito che ci viene rivolto dai coccodrilli che si fanno tanto vezzosi, perché, essendo state ormai così ben sistemate le questioni internazionali, noi ci occupi soltanto delle cose di casa nostra.

A vincere le difficoltà che ci si oppongono, moltiplichiamo gli sforzi per mantenere ed estendere il contatto e la comunicazione con chi ci combatte e con chi tende ad assentarsi dalla vita collettiva. Sappiamo valutare tutta l'importanza di una attività recata nel vivo degli interessi, delle azioni e delle lotte delle masse, e accrescere la nostra applicazione, l'impegno che dobbiamo recare in essa. L'esperienza particolare di questi due anni ci dice che cosa costi la capacità di aderire ai problemi che incombono, in ogni giorno dell'anno e in ogni ora del giorno, sui lavoratori e sulle masse popolari.

È praticando per primo una giusta politica, ma insieme anche con questo oscuro lavoro, che abbiamo dato una tempra al Partito. Del resto questa vitalità del Partito, questa sua maggiore adesione alle masse è stato certamente l'argomento più convincente, l'elemento di convinzione risolutivo, che ha riportato a noi gli uomini di oneste intenzioni, che da noi si erano allontanati. E assieme ad essi, in sempre maggior numero, tanti che si sono per tutti questi anni mantenuti nella posizione di osservatori, in attesa di aver sicura prova per la nostra capacità di assumere in proprio la nostra parte nella lotta politica.

La strada che questo nostro 31° Congresso deve segnare al Partito è quella di un avanzamento deciso e rapido delle nostre organizzazioni di base, per farle capaci sempre di più, non di una sporadica propaganda soltanto, ma di concrete iniziative, di riflessione e di critica.

L'esperienza di questi due anni dice ancora quanto abbiamo bisogno non solo di un concorso più diretto e più largo della base alla attuazione della politica del Partito, ma anche, e non meno, della sua genuina ispirazione — diciamolo — del suo controllo.

Abbiamo riconosciuto nella relazione presentata al Congresso (e non certo per addurre una scusante) come la nostra politica sia stata una politica cui sono mancati sufficienti legami con la base. Ora, una politica ridotta a svolgersi eminentemente ai vertici, è sempre una politica che

ha i fianchi scoperti. Qui stanno del resto certi aspetti illusori, non certo intenzionali, della politica svolta in particolare dopo il 7 giugno, e la ragione di alcune delusioni che essa ha originato.

Non si tratta di errori di indirizzo, ma della debolezza complessiva del Partito nel recarlo in atto. Sappiamo dunque vedere come i mezzi piú idonei, i soli mezzi sicuri, con i quali possiamo pervenire a sbloccare l'assurda situazione attuale, siano una permanente, illuminata e piú sistematica azione di base, sia la utilizzazione razionale delle inesauribili risorse e energie delle nostre Sezioni e dei nostri Nuclei, che sono ancora, nella generalità dei casi, cosí male amministrati.

Impegno, iniziativa, assunzione di responsabilità, slancio della base. Questo dobbiamo opporre alla furia belluina che possiede il fronte padronale. Teniamo bene fisso in mente che solo per una parte, e non sempre la piú importante, la politica si fa nelle aule parlamentari.

Delle rimanenti velleità del fascismo non si viene a capo nelle Camere, poiché il fascismo è oggi annidato nelle fabbriche, sui luoghi di lavoro, nelle organizzazioni padronali, e là deve essere sgominato. Avremo atterrato con esso una delle forze piú pericolose della guerra.

Compagni, ho finito. E mi sia consentito di chiudere questo mio intervento rievocando la stagione dell'eroismo e della gloria, l'aprile del 1945, trascorso da me in questa forte Torino, Medaglia d'Oro al merito della Resistenza.

Va il mio pensiero ai compagni con i quali ho diviso quei giorni indimenticabili, e che non sono piú. Per tutti essi un nome solo io voglio fare, quello del compagno che piú di recente ci ha lasciati, del compagno che a tutti noi fu esempio di fede, di modestia, di forza d'animo, del compagno amato da quanti lo praticavano con la dolcezza che egli ispirava, ricco di doti tali da ben poterlo accomunare alle piú fulgide figure della Resistenza, il nome — che pronunzio con profondo turbamento — di Mario Passoni.

Or sono quattro mesi, avendolo vicino, pronunziai in questa città un discorso sulla fedeltà mantenuta nel Partito alla Resistenza. Considerazioni amare e giudizi severi mi avvenne di formulare. Ebbene voglio dire, a chi credesse mai di giudicare di questo mio intervento dalle aggettivazioni usate, che non una parola avrei da mutare a quel discorso.

È con l'animo del combattente della guerra di Liberazione, temprato ad ogni pericolo, che noi dobbiamo sostenere e vincere questa battaglia campale per la libertà e la pace.

Ispiri questo decennale, ricorrenza del glorioso compimento della Resistenza sostenuta con le armi, la resistenza che continua sul fronte civile e che immancabilmente si compirà con il luminoso trionfo della causa del popolo.

Discorso conclusivo di Pietro Nenni al 31° Congresso del Partito Socialista Italiano *

Compagni congressisti,

le mie conclusioni saranno estremamente brevi e concise dato che il dibattito non ha posto problemi che si allontanassero dalla impostazione che avevamo dato al Congresso con la mia relazione introduttiva.

Ieri sera il compagno Mazzali sottolineava una certa perplessità nel Congresso di fronte al problema che abbiamo dibattuto ed è evidente che tale perplessità esiste. Essa è una conseguenza delle immaturità e delle contraddizioni del mondo politico italiano. D'altra parte, compagni, il problema del riavvicinamento delle masse socialiste alle masse cattoliche del nostro Paese, il problema di una presa di contatto, che non sia esclusivamente polemica, del Partito Socialista Italiano con la Democrazia Cristiana è nuovo nella storia del socialismo italiano. Non ricordo che sia mai stato affrontato concretamente. Nel tumultuoso e travolgente primo dopoguerra non fu neppure intravisto, ed era del resto difficile che lo potesse essere; soltanto durante il lungo esilio esso fu oggetto di melanconiche meditazioni. Ed è certo un segno di maturità politica che noi ne discutiamo oggi quando abbiamo il tempo e le possibilità di risolverlo. Si può dire che soltanto alla fine del Congresso, dopo l'ampio dibattito durato quattro giorni e il contributo critico e costruttivo di tutti i compagni, si può dire che soltanto adesso la questione sia chiara, dopo che l'abbiamo distaccata dalle contingenze immediate di ordine parlamentare per considerarla come uno dei problemi storici del nostro popolo e della nostra epoca.

* Seduta antimeridiana del 4 aprile 1955.

Su questo piano non resta quasi piú margine per i piccoli intrighi, per le operazioni di vertice, ed è eliminato ogni rischio di trasformismo, il trasformismo rimanendo il nemico del costume morale socialista prima ancora che il nemico politico. Mi rendo conto che per chi aveva configurato l'apertura a sinistra, il dialogo con i cattolici, il riavvicinamento delle masse socialiste alle masse cattoliche, come una semplice operazione d'ordine politico-parlamentare, mi rendo conto che per costoro possa sembrare che il Congresso si chiuda con un nulla di fatto. Capisco come nella prima giornata del Congresso i giornalisti rimanessero impressionati dal lungo, irrefrenabile applauso del Congresso quando io affermai, per mettere fuori discussione ciò che per noi è fuori discussione, il valore per noi definito dalla politica unitaria dei lavoratori. Quell'applauso fu cronometrato, un minuto primo e 55 secondi, e parve che con esso tutto fosse detto, tanto piú che, secondo l'amabile osservazione della stampa, nulla del genere avvenne quando abbiamo parlato di apertura a sinistra. Se non che, quando noi parliamo dell'esperienza della unità operaia, parliamo di qualcosa alla quale tanti dei nostri hanno dato il sangue e la vita. (*Applausi fragorosi e prolungati*). Non fate, compagni, una corsa col cronometro... Parliamo di una esperienza che ha cominciato a prendere configurazione nei reclusori dove erano i nostri migliori compagni, nell'esilio, nella guerra di Spagna, nella lunga Resistenza e nella Liberazione. Ah, se un giorno dietro la politica dell'apertura a sinistra ci sarà, non dico una tale massa di sacrifici e di sangue, che bello sarebbe non dovere rivivere un'epoca come quella da cui uscimmo dieci anni or sono, ma ci sarà un risultato che si misuri in un coerente miglioramento delle condizioni di vita politica e di esistenza materiale del popolo, allora, non dubitate colleghi della stampa, i nostri congressi applaudiranno anche l'apertura a sinistra che è, per ora, soltanto una prospettiva con parecchie incognite.

La società italiana è arrivata a un bivio, il partito dirigente della borghesia è arrivato a un bivio. La naturale funzione del Partito socialista in questo momento è di sollecitare tutte le forze della società italiana, dei partiti laici come della Democrazia Cristiana, suscettibili di concorrere con noi a chiudere la strada a ogni e qualsiasi tentativo di risuscitare forme di tirannia contro le quali non ci fosse altro da fare se non il ricorso alla forza vindice dell'avanguardia del popolo. Con questa sollecitazione noi diamo la prova del nostro senso di responsabilità, della volontà che ci anima di disperdere a tempo ogni minaccia di guerra civile, di soffocare le vampate della faida perché la civiltà democratica possa dispiegarsi in tutte le sue forme.

Questo è il significato profondo dell'apertura a sinistra. Il compagno Giua si sorprende che non avessi risuscitato il *politique d'abord* del 1945. Ed è vero che il dialogo è politico, e che in esso noi dobbiamo cercare di introdurre quanto meno si può di elementi ideologici.

Avevo cercato di parlare con prudenza di questo aspetto del nostro contrasto col mondo cattolico. *L'Osservatore romano* mi ha risposto che manco della comprensione dei motivi extraclassisti che possono animare i cattolici. E può darsi che sia vero. Senonché, con l'apertura verso le masse cattoliche e il loro partito, non ci siamo affatto proposti di sciogliere i contrasti ideologici fra materialismo storico e cattolicesimo, né di affrontare il problema se il motore della storia sia, come noi riteniamo, la lotta di classe, o invece, come presumono generalmente i cattolici, se il filo conduttore della storia sia la missione provvidenziale della Chiesa attraverso i secoli.

Secondo l'insegnamento che ci viene da un maestro del socialismo italiano, da Antonio Labriola, abbiamo osservato le associazioni cattoliche, partito e sindacati, nella loro vita reale, in esse individuando, come nella Chiesa, i contrasti propri a ogni società, con l'opposizione di ricchi e di poveri, di protettori e di protetti, di sfruttati e di sfruttatori. Il nostro naturale compito è di rassicurare quanti, in codeste as-

sociazioni, hanno con le masse socialiste identità di interessi, che tale identità può dispiegarsi senza che da parte nostra si metta in questione la loro fede religiosa, senza che, dall'altro lato, siano messi in questione i presupposti ideologici del socialismo.

Naturali le perplessità, quando si parte da dati a tale punto complessi e quando ci tocca constatare come il gruppo dirigente democristiano consideri press'a poco ambivalenti l'apertura a sinistra e l'apertura a destra, riducendole al calcolo dei voti, laddove essa per noi ha il proprio fondamento negli interessi dei lavoratori del nostro Paese, i nostri e i cattolici.

C'è, compagni, tutto il senso della nostra responsabilità nel fatto, che fu sottolineato ieri in termini espliciti dal compagno Morandi, che noi non vediamo l'apertura verso i democristiani in termini di manovra, neanche in termini di disgregazione della Democrazia Cristiana. Ciò che ci interessa è cambiare la situazione politica, indirizzarla verso il meglio e non verso il peggio, non mettere in crisi un circolo cattolico. Perciò quel tanto di perplessità che c'è nel Congresso non nasce dalla incertezza degli obiettivi, ma dalle contraddizioni insite nella natura stessa del problema, di cui tutti hanno riconosciuto, anche il compagno Basso, l'importanza.

Né noi possiamo stare a guardare. Ogni partito condiziona gli altri partiti. Noi non siamo gli spettatori nel circo di una partita di pugilato o di foot-ball, che dai gradini gridano: «dài!», «forza!», «mena!». O che contano i colpi e i punti. Anche perché in politica i colpi che si scambiano gli altri qualche volta ricadono su tutti e non si è mai perfettamente al riparo da un pallone che cade fuori del campo.

Forse è capitato agli altri di venire al nostro 31° Congresso come al circo per assistere al *round* finale del pugilato fra Nenni e Morandi e ieri devono esserci rimasti male! Al quale riguardo voglio dire, compagni, che, tra le cose che mi riconciliano con l'umanità, c'è la fraterna collaborazione di questi ultimi anni col compagno Rodolfo, indirizzata, nella

naturale diversità delle attitudini e dei caratteri, verso il fine comune di dare al Partito il massimo di forza e di prestigio.

Compagni, il problema che il Congresso ha aperto e non chiuso, da domani investirà la responsabilità non più soltanto del nuovo gruppo dirigente che voi darete al Partito, ma di tutte le nostre Federazioni, di tutte le nostre Sezioni, di tutti i compagni. In questo senso comincia per il Partito un corso nuovo, che esige, da parte di tutti, forme più aperte di propaganda e di azione. Anche la polemica, che ci sarà, dovremo condurla senza asprezza, avendo come obiettivo il superamento dei contrasti e non la nozione apocalittica del *grand soir* finale, una specie di giudizio umano, paragonato al giudizio universale. Si inizia per il Partito una prova difficile, per compiere la quale occorre bandire ogni impazienza, rispetto ai termini di tempo, ogni settarismo, rispetto alla forma, nonché il complesso dell'isolamento.

Da questo punto di vista, la prospettiva che ci indicava ieri il compagno Basso, di una strada maestra alla fine della quale avremmo trovato l'occasione e la possibilità delle aperture, è una prospettiva dalla quale non dobbiamo troppo lasciarci tentare. Non è alla fine della lunga strada maestra che si apriranno prospettive di allargamento. È lungo il cammino. All'inizio e lungo il cammino la ricerca delle aperture è un compito difficile, che comporta alcuni rischi, i rischi ai quali ha giustamente accennato il compagno Basso, di tutto immiserire in un'operazione tattica, oppure il rischio dell'opportunismo. Ma contro il rischio dell'opportunismo ci deve difendere ogni giorno la coscienza delle nostre finalità e l'armonia dell'azione quotidiana con gli obiettivi finali. Contro il tatticismo ci difende la coscienza che abbiamo che i problemi che ci stanno di fronte non sono limitabili a Montecitorio o a Palazzo Madama, ma riguardano tutto il nostro popolo e devono segnare un'impronta nel cammino della società italiana.

Nessuno meglio di Lelio sa come per noi la rivoluzione socialista non sia un fatto isolato su un solo fronte; come essa sia, per noi, una lunga serie di battaglie combattute,

come diceva Lenin, su tutti i fronti, in tutte le direzioni, su tutte le questioni dell'economia e della politica. Agli operai che stanno perdendo la libertà nelle fabbriche, ai disoccupati che vivono nell'angoscia del posto di lavoro che non trovano, a quella larga parte del popolo italiano la cui esistenza non ha ancora raggiunto un livello che sia almeno tollerabile, noi non possiamo dare appuntamento alla fine della lunga strada maestra. Noi abbiamo appuntamento con tutti costoro tutti i giorni, in tutti i momenti della nostra vita. Noi dobbiamo ogni giorno risolvere i loro problemi, dobbiamo ogni giorno fare quanto dipende da noi perché, sulla via della soluzione dei loro, dei nostri problemi, si faccia un passo innanzi. E se questo ha da comportare talune rinunzie non ai principi, ma a determinate forme di lotta politica e sociale, ciò va lealmente accettato come un dovere.

Non sovrapporre il fine ai mezzi, non sacrificare il fine ai mezzi, armonizzare i mezzi al fine, fare ogni giorno quello che si deve fare, senza perdere di vista che nulla storicamente è fatto finché tutto non è stato fatto.

In questo senso noi abbiamo posto il problema di un nostro riavvicinamento e, se possibile, di una nostra collaborazione con le masse cattoliche, intendendo per masse cattoliche coloro che fanno politica in funzione delle loro convinzioni o pregiudiziali religiose, coloro cioè che ancora non sono pervenuti alla separazione tra fede e politica. In un Paese cristiano, anzi cattolico, questa distinzione è indispensabile. Checché abbiano detto gli eminenti giornalisti che assistono al Congresso, e che noi ringraziamo della obiettività nell'informazione, non è poca cosa che un Congresso socialista si sia posto un tale problema e si sforzi di risolverlo.

Si è scritto, compagni, che noi avremmo mostrato una certa sordità nei confronti dei cosiddetti partiti laici di centro, e soprattutto della socialdemocrazia. Per noi, uno dei problemi più difficili da trattare è proprio quello della socialdemocrazia. Né credo che lo trattiamo bene. Al quale proposito, compagni, voi potevate e dovevate risparmiarvi l'altro giorno i due fischi che, nei resoconti dei giornali, sono

diventati una bufera di fischi, con cui accoglieste il telegramma della sinistra socialdemocratica, che non è neppure essa molto a posto quando parla di unità socialista, ma alla quale dobbiamo lealmente dare atto che conduce, tra i socialdemocratici, una battaglia che, coronata dal successo, cambierebbe la natura dei nostri reciproci rapporti.

Quanto al gruppo dirigente socialdemocratico, è evidente che esso ha fatto e fa del tutto per rendere, non voglio dire impossibile, ma per rendere difficile e penoso ogni tentativo di dialogo, di calma discussione, di ripresa di contatto che noi non abbiamo mai respinto a priori, che non respingiamo, anche perché, compagni, non si può sempre stare con la testa voltata indietro e rimuginare vecchie polemiche, ma bisogna guardare avanti. Senonché è proprio quando guardiamo davanti a noi che le difficoltà cominciano. La nostra politica dal 7 giugno in poi ha offerto alla socialdemocrazia l'occasione di valorizzarsi molto al di là di ciò che essa rappresenta (niente di più del più inutile dei partiti comparso sulla scena politica italiana) e l'occasione è andata perduta.

Ma lasciamo, compagni, queste cose. Sulla direzione che abbiamo scelto noi incontreremo molti ostacoli, ma molti consensi. E per chi, come noi, vive più la vita delle masse italiane che non quella artificiale del gruppo politico dirigente i consensi ai quali siamo più sensibili sono appunto quelli che troviamo in mezzo al popolo.

Ci sono anche alcune scadenze a breve o a brevissimo termine, sulle quali non è male che si porti la valutazione conclusiva di questo bel Congresso. Una scadenza importante e imminente è l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Io sono sicuro di essere l'interprete di tutti voi, compagni, esprimendo l'augurio che il Parlamento tragga motivo e occasione da questa elezione per riaffermare, nel decennale della Liberazione, i valori politici, morali, nazionali della Resistenza e la volontà repubblicana del popolo italiano. Gli uomini ci sono. Se il Parlamento sapesse elevarsi al di sopra di ogni valutazione di partito, c'è un nome, nel decennale della Liberazione, che è nel cuore di tutti: Parri.

Inoltre, a proposito del chiarimento di cui si parla e che non si fa, credo che dobbiamo richiamare l'attenzione del Parlamento all'obbligo, che la seconda Legislatura del Parlamento repubblicano ha, di restaurare lo Stato di diritto in luogo dell'attuale Stato di polizia, applicando la Costituzione e imponendo inflessibilmente all'Amministrazione il rispetto scrupoloso della Costituzione. Ci importa l'immediato funzionamento della Corte Costituzionale, il voto della legge del referendum popolare, l'attuazione dell'ordinamento regionale, l'adeguamento di tutta la legislazione italiana ai princípi e alle norme della Costituzione repubblicana.

Assieme a queste misure intese ad attuare la democrazia nello Stato, noi dobbiamo reclamare, compagni, con sempre maggior forza, il compimento del cosiddetto terzo tempo sociale, un terzo tempo sociale sul quale l'accordo dei maggiori partiti esiste sulla carta da sei o sette anni e che deve diventare una realtà con la riforma fondiaria, quella dei contratti agrari e della « giusta causa », col riordinamento dell'IRI e il distacco delle aziende IRI dalla Confindustria, col potenziamento dell'azienda di Stato nella coltivazione e nello sfruttamento del metano e del petrolio, con una legislazione che assoggetti i *trusts* e i monopoli agli interessi collettivi e cancelli il loro intollerabile ricatto sulla vita parlamentare e governativa.

È a queste scadenze immediate che noi aspettiamo la Democrazia Cristiana e gli altri partiti. L'apertura a sinistra si fa o non si fa su questi presupposti. Compagni, c'è stata una certa sorpresa del Congresso per l'interesse che noi, piú degli stessi democristiani, portiamo al cosiddetto Piano Vanoni, e a taluni è sembrato per lo meno intempestivo lo sforzo che alcuni compagni hanno fatto per dare concretezza al piano. Però questa è cosa naturale. L'idea del piano ci appartiene, appartiene ai lavoratori, appartiene alla CGIL. Che l'idea sia ripresa nell'ambito governativo, è cosa che ci interessa. Senonché noi sappiamo che dall'idea del piano al contenuto del piano, alla politica del piano, c'è un immenso cammino da compiere, e su quel cammino si possono

prevedere grossi contrasti di opinione. Ma, mentre la destra combatte l'idea del piano, noi combattiamo le limitazioni con le quali si vorrebbe costringere il piano, al punto che se l'iniziativa Vanoni dovesse fallire, noi la faremo nostra e la porteremo innanzi con la collettività delle forze operaie del Paese.

Tra le scadenze immediate ci sono anche le dimissioni che il Ministero Scelba-Saragat dovrà presentare all'indomani dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, e che potranno essere un gesto formale o un gesto politico, a seconda della soluzione parlamentare del momento e dello stato della opinione pubblica. A questo proposito, è inutile che noi ripetiamo la nostra sfiducia totale, assoluta nel Ministero in carica e nei Ministeri che potessero sorgere sulla medesima equivoca base e sulla medesima equivoca formula, che ha in sé medesima i germi dell'immobilismo e della provocazione nei confronti del movimento popolare e operaio. Giova ripetere, compagni, quello che abbiamo sempre detto e che cioè se si costituisce una maggioranza, se si costituisce un Governo, i quali coraggiosamente affrontino i problemi sociali e politici della presente epoca, quella maggioranza e quel Governo potranno avere in ogni momento il nostro appoggio, per superare lo sbarramento inevitabile della destra economica e politica.

Compagni, con la politica definita dal 31° Congresso il Partito muove, come sempre, nel solco fecondo della tradizione socialista nella società italiana. Esso cioè continua e sviluppa lo sforzo di suscitare forze nuove e di inserirle nella vita democratica e nello Stato, lo sforzo inteso a rompere il monopolio governativo delle forze sociali ed economiche conservatrici o addirittura reazionarie e a mettere la società italiana sotto il controllo delle grandi masse del popolo, assicurando allo Stato il solo appoggio che conta: il consenso delle masse popolari. Se a rovesciare lo Stato costituzionale del 1922 bastò un movimento che poteva essere assai facilmente disperso, fu perché quello Stato non aveva al suo servizio che la forza materiale dei carabinieri e della Guardia

regia; ma non ci sono carabinieri, guardie regie o Celere che possano puntellare uno Stato e un sistema che siano liquidati nella coscienza del popolo. L'opera che svolgiamo tra le masse è il passaporto democratico del Partito Socialista Italiano, è la nostra carta di identità.

Compagni congressisti, grazie a tutti voi per il prezioso contributo che avete dato alla elaborazione della nuova piattaforma politica del Partito, grazie a voi per la capacità con cui avete reagito al tentativo di insabbiare l'apertura a sinistra, il dialogo coi cattolici, il riavvicinamento con la Democrazia Cristiana, all'avvilimento di una operazione di vertici, per farne un movimento di popolo. Da ciò deriveranno al Partito maggiore forza e prestigio.

Da questa tribuna, la più alta che ci sia per noi, mi rivolgo a tutti gli operai, a tutti i contadini, ai dipendenti delle pubbliche e private amministrazioni, agli intellettuali, a quanti vivono per il lavoro e del lavoro, e chiedo loro di aiutarci a restaurare e a consolidare la democrazia nella società e nello Stato.

Ci guida la certezza che ogni passo innanzi su questa via è anche un passo innanzi sulla via del socialismo; ci guida il dovere che abbiamo di raccogliere il grido di libertà che di nuovo echeggia in tutta Italia e di indicare una soluzione concreta a quanti si sentono offesi e schiacciati da antiche e nuove miserie, da antichi e nuovi soprusi.

Cronaca dei lavori del 31° Congresso del Partito Socialista Italiano *

Prima giornata

Il 31° Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano si è aperto la mattina del 31 marzo al teatro Carignano di Torino con un appassionato discorso del compagno on. *Sandro Pertini* che ha celebrato il decennale della Resistenza. Egli ha rilevato che bene ha fatto il Partito a mettere questo suo Congresso sotto il segno della Resistenza, alla quale ha partecipato con un ingente contributo di uomini e di sangue. Ciò pertanto non significa che il Partito voglia rivendicare alcun monopolio, perché la Resistenza appartiene a tutto il popolo italiano, ma bensì riaffermare la sua fedeltà ai valori morali e politici che quella lotta ispirarono e la loro attualità. Dopo aver rievocato la tradizione antifascista del PSI, l'oratore rivolge un appello a tutte le forze democratiche perché nel decennale della Resistenza si ricostituiscia l'unità di un tempo, la cui premessa indispensabile è l'unità di tutta la classe lavoratrice, compresi i lavoratori cattolici ai quali si rivolgerà questo Congresso. Invitata la Democrazia Cristiana a scegliere fra destra economica e lavoratori cattolici, Pertini conclude il suo discorso rinnovando l'appello per l'unità di tutte le forze democratiche nell'interesse del Paese.

La seduta antimeridiana è poi continuata con i discorsi di saluto recati dal Sindaco di Torino, il democristiano avvocato *Amedeo Peyron*, dal Segretario della Federazione torinese del PSI *Andrea Filippa*, dal Presidente dell'ANPI on. *Arrigo Boldrini*, dal sen. *Mauro Scoccimarro* in rappresentanza del PCI, da *Andrea Gaggero* per il Comitato Na-

* A cura di Francesco Gozzano.

zionale dei Partigiani della Pace e da *Ferruccio Parri* in nome del movimento di Unità Popolare.

La seduta pomeridiana è stata interamente occupata dalla relazione presentata dal compagno *Pietro Nenni*, Segretario del Partito, relazione che pubblichiamo a parte.

Seconda giornata

La seconda giornata del Congresso è dominata dagli interventi dei compagni Lombardi, Lizzadri, Lussu, Jacometti, Caporaso, Pieraccini e Dugoni. Dopo che il compagno *Vittorio Naldini* di Bergamo aveva sottolineato la necessità di migliorare l'organizzazione del Partito nei luoghi di lavoro e nelle Sezioni territoriali e lamentato una certa lentezza nel tradurre in azione pratica le parole d'ordine che vengono dalla Direzione, il compagno *Giorgio Veronesi*, Segretario nazionale dei Coltivatori diretti, si era soffermato sui problemi della terra tracciando un ampio quadro della crisi agricola e rivendicando la necessità di creare una vasta alleanza contadina. Successivamente il compagno *Riccardo Lombardi* ha esaminato il problema dell'apertura a sinistra e del dialogo con i cattolici, ed ha sostenuto che sono state sottovalutate le difficoltà da superare per la nuova politica, sopravvalutato il problema dei limiti di carattere internazionale e ignorato quello delle libertà in generale. L'oratore rileva come ci si trovi di fronte a tre egemonie (americana, ecclesiastica e dei monopoli) che condizionano la nostra vita politica, e per spezzare le quali è necessario, sul piano economico, appoggiare un piano organico di riforme che potrebbe avere la sua base nel « Piano Vanoni » e nella limitazione e controllo dei monopoli; in politica estera una revisione realistica dei rapporti con gli Stati Uniti senza giungere ad un rovesciamento delle alleanze; infine in politica interna impedire allo Stato di dare il suo appoggio alle pretese integraliste dell'Azione Cattolica. Da ciò risulta che le condizioni per formare una nuova maggioranza non dipen-

dono solo dal PSI, che è però pronto ad assumere tutte le proprie responsabilità.

Il compagno *Oreste Lizzadri*, esaminando autocriticamente le lotte sindacali, osserva che le rivendicazioni dei lavoratori debbono essere inquadrare entro obbiettivi più ampi, che deve essere riaffermato il lavoro collegiale all'interno della CGIL, ascoltata più spesso l'opinione dei lavoratori, e che uomini veramente capaci devono essere preposti agli incarichi di responsabilità. Esaminando i risultati delle elezioni alla FIAT, il compagno Lizzadri sostiene che dev'essere compiuto un esame critico, e non in una sola direzione, delle cause della sconfitta della FIOM e che tutte le energie della CGIL devono essere rivolte alla risoluzione della situazione torinese. L'oratore infine afferma che l'apertura a sinistra significa un rafforzamento del fronte del lavoro e l'unità dei lavoratori nella lotta contro il padronato e le discriminazioni.

La seduta pomeridiana è aperta con un intervento di *Walter Alini*, Vicesegretario della Camera del Lavoro di Milano, che ha tratteggiato le lotte condotte dai lavoratori milanesi contro i monopoli; quindi ha parlato il compagno *Emilio Lussu*, che ha analizzato i motivi per i quali la destra democristiana e i socialdemocratici temono l'apertura a sinistra (dato che essi l'interpretano come un'operazione ai vertici) e le ragioni che spingono destra economica e Stati Uniti a tentare l'apertura a destra. Tutto ciò, a cui si deve aggiungere il peso dell'Azione Cattolica e il contrasto interno della Democrazia Cristiana, pone dei limiti all'azione del PSI; l'apertura a sinistra — conclude Lussu — per ora significa resistere con spirito offensivo.

Il compagno *Alberto Jacometti* esordisce dicendosi meno pessimista di Lussu sulla possibilità di evoluzione delle masse cattoliche. Egli attribuisce l'involuzione registratasi nella vita politica italiana alla struttura economica e sociale del Paese. La Democrazia Cristiana non può sottrarsi alla scelta cui la chiamano gli avvenimenti, scelta che non dipende né da Fanfani né da Scelba bensì dalle masse cattoliche. Il fer-

mento che si registra in seno al movimento cattolico induce l'oratore a ritenere che al PSI spetti appunto il compito di favorire l'incontro fra le masse popolari che seguono l'ideologia cattolica e quelle che seguono la nostra ideologia. Quanto alle condizioni alle quali può avvenire l'incontro, il compagno Jacometti definisce assolutamente inaccettabile la rottura del patto d'unità d'azione, mentre l'accordo può benissimo avvenire sul terreno della Costituzione.

Prende quindi la parola la compagna *Elena Caporaso*, responsabile del movimento femminile, la quale traccia un ampio quadro delle lotte, delle conquiste, delle rivendicazioni e delle aspirazioni delle donne democratiche. La parola d'ordine della emancipazione della donna ha guidato l'azione condotta dal movimento femminile dal 30° Congresso ad oggi: questa esigenza ha superato barriere che parevano invalicabili, vinto pregiudizi cristallizzati. L'oratrice traccia quindi un'analisi della concezione che la Democrazia Cristiana e le organizzazioni cattoliche hanno della emancipazione femminile, che si traduce in un'azione di freno e di compromesso contro le richieste della base. Le esigenze di questa debbono essere comprese e sollecitate dalle donne socialiste, che devono altresì approfondire l'azione del Partito e di tutto il movimento operaio nei loro confronti. Dopo aver formulato alcuni rilievi sul lavoro fin qui svolto, la compagna Caporaso ha sostenuto la necessità di approfondire i temi della emancipazione con elementi lontani dalla ideologia socialista, e di rendere più attiva l'azione verso le masse femminili ed ha proposto la convocazione di un Convegno nazionale sul tema: « L'emancipazione delle donne nelle campagne ».

A Elena Caporaso fa seguito il compagno *Giovanni Pieraccini* che, affrontando il problema della determinazione di una nuova maggioranza, osserva che essa deve rifarsi a quelle premesse da cui sorse la Resistenza: la creazione di un'Italia nuova, moderna e democratica. Compito questo non solo del PSI e del movimento operaio, ma di tutto il popolo italiano: ciò che chiede il PSI è di dare corpo alla democrazia che è alla base della Resistenza, e per questo il Partito si pone su

una posizione realistica e chiara in politica estera e in politica interna. Restando fedeli al concetto della neutralità, il Partito chiede al Governo di fare una politica che limiti strettamente all'interpretazione difensiva i patti internazionali che ha sottoscritto; sul piano interno, un accordo generale per una politica che valga per alcuni anni, ed un aggancio in questo senso può essere fornito dal « Piano Vanoni »: se questo piano deve essere davvero uno strumento per eliminare la miseria e la disoccupazione, esso significa il ripudio di tutta la politica quadripartita, l'alleanza con altre forze sociali, la lotta contro la destra economica. Per dare un efficace contenuto a questo piano il Partito deve esigere il controllo sui monopoli, investimenti progressivi, la redistribuzione dei redditi, un'equa politica fiscale, una politica di austerità. Una politica di questo tipo implica un vasto schieramento popolare, la salvaguardia dell'indipendenza nazionale e una burocrazia efficiente.

Subito dopo prende la parola il compagno *Eugenio Dugoni* il quale afferma che le premesse per la formazione di una nuova maggioranza sono costituite dallo sviluppo della democrazia, il consolidamento delle istituzioni repubblicane e la difesa della Costituzione: ciò potrà attuarsi solo attraverso una larga azione esterna di colloqui e di contatti. Rivendicato al PSI il merito di aver posto per primo i problemi della neutralità e della distensione, l'oratore ricorda la battaglia sostenuta dal Partito per la difesa della proporzionale e sostiene che esso si è già apertamente qualificato e non accetta di subire e neppure di superare alcun esame di maturità, mentre a chi paria di colloqui il Partito risponde che si tratta solo di vedere le cose concrete e possibili in questo momento e in quale clima il colloquio possa avvenire.

Fra i generali applausi sale al podio il compagno *Domenico Zarre* che reca al Congresso il saluto dei lavoratori industriali del porto di Genova giunti al loro 73° giorno di sciopero, e illustra i motivi di lotta che hanno accomunato operai socialisti, comunisti e democristiani.

I lavori del Congresso sono proseguiti nella seduta notturna con un intervento del compagno *Luigi Anderlini* di Rieti che ha affrontato i problemi culturali sostenendo la necessità che il Partito si batta a fondo per la libertà della cultura e la riaffermazione dei valori del laicismo. Quindi il compagno *Gino Castagno* di Torino si intrattiene sui temi dell'organizzazione e della lotta sindacale ed esamina accuratamente i risultati delle elezioni alla FIAT, affermando che le cause della sconfitta della FIOM vanno ricercate nel modo in cui sono stati impostati i vari problemi sindacali, nel modo di condurre le azioni e assumere le iniziative. Alla FIAT il vero problema è quello del rapporto aziendale: il lavoratore vive in condizioni peggiori di quelle del periodo fascista, e spetta alle masse popolari condurre un'azione a fondo per conferire efficacia all'inchiesta parlamentare sulle condizioni di vita dei lavoratori nelle fabbriche.

Il compagno *Maurizio Vitale* di Milano affronta il problema dell'azione politica nel settore culturale. Dopo aver rilevato l'urgenza che il Partito intensifichi la sua azione per un largo schieramento di intellettuali in difesa della libertà della cultura, afferma la prorogabile necessità che il Partito organizzi un più responsabile, cosciente impegno ideologico dei suoi intellettuali, nell'ambito del loro lavoro culturale, come conseguenza del legame sempre più stretto dei socialisti intellettuali con le lotte degli operai e dei contadini.

Il Segretario della Federazione di Taranto, *Luigi Ladaga*, sostiene la necessità di parlare chiaramente alle masse che guardano a noi, e di operare fermamente per esigere un indirizzo nuovo nella politica governativa come chiedono anche le masse cattoliche. Non è quindi più il tempo del dialogo, ma quello della convergenza sul terreno concreto: fuori di questa convergenza, ogni sia pur minimo tentativo di riformismo, è destinato ad essere travolto. La convergenza, che altro non è se non la realizzazione dell'alternativa socialista, sarà tanto più rapida quanto più ampiamente ci mobilitaremo.

È intervenuto quindi il compagno *Giuseppe Dagnino* di Genova che ha sviluppato il tema della politica unitaria come premessa di una politica di distensione e di apertura, confutando le tesi di coloro che vorrebbero vedere una contraddizione in questi termini, sostenendo che l'unità pone dei limiti positivi all'apertura, nel senso di indicare concretamente le condizioni in cui essa può operare. Si tratta anche di liberare le energie democratiche in seno alla Democrazia Cristiana per riportarle su un piano di sviluppo tale da renderle operanti per la costruzione di una nuova democrazia.

Ultimo oratore della seduta notturna è il compagno *Giulio Mazzon*, segretario nazionale dell'ANPI, che centra il suo intervento sulla possibilità di allargare il dialogo con i cattolici sui temi della Resistenza. Egli osserva che nelle migliaia di manifestazioni promosse dall'ANPI per il decennale della Resistenza i cattolici si sono trovati a fianco dei socialisti e questo fatto, unito al fermento che proprio in questi mesi agita il campo cattolico, dischiude notevoli possibilità di successo all'azione del Partito. Mazzon esemplifica poi le possibilità d'intesa con i vecchi compagni di lotta, e sottolinea la necessità che il PSI faccia largamente conoscere il contributo recato alla Resistenza.

Terza giornata

La terza giornata dei lavori del Congresso si apre sotto il segno dell'attesa per il discorso che il compagno Rodolfo Morandi, Vicesegretario del Partito, pronuncerà nel pomeriggio. Il primo oratore, *Gino Bertoldi* di Verona, afferma che il PSI deve impiegare tutte le sue energie per creare nuovi contatti con la popolazione e i lavoratori e realizzare l'obiettivo dell'unità dei lavoratori, premessa per una nuova politica. Segue il compagno *Selvino Bigi*, Segretario della Confederterra, che puntualizza i motivi di lotta dei lavoratori agricoli contro i grossi proprietari e i latifondisti, documentando il ruolo determinante svolto dalla Federconsorzi per la monopolizzazione del settore agricolo, e ribadendo infine la ne-

cessità di stringere attorno al PSI una operosa alleanza di contadini e di operai.

È quindi alla tribuna il compagno *Tullio Vecchietti*, direttore dell'*Avanti!* Egli sgombera il terreno da alcuni equivoci e cortine fumogene: l'equivoco di coloro che cercano di distinguere fra programma politico e strumenti per realizzarlo, dando vita ad una concezione immobilistica della politica, quando invece l'apertura a sinistra è proprio il superamento di questo immobilismo, è l'estensione dei diritti e dei doveri della democrazia (per cui il Partito è contro « questa » democrazia protetta di Scelba) a tutti i lavoratori, è la sola condizione per difendere validamente la democrazia contro gli assalti della reazione. Il Partito deve imporsi dei limiti invalicabili, al di là dei quali c'è solo il trasformismo e la capitolazione; non si devono quindi commettere pericolose sottovalutazioni delle questioni di fondo derivanti da una errata valutazione della lotta di classe sul piano interno e internazionale. Vecchietti afferma inoltre che l'apertura a sinistra deve avvenire tanto alla base quanto ai vertici: solo così si può ragionevolmente supporre che il malcontento esistente nella Democrazia Cristiana si concretizzi in una politica che abbia continuità. Il dialogo con i lavoratori cattolici deve essere intensificato, la Democrazia Cristiana deve essere sollecitata a scegliere fra un partito di cattolici democratici e un partito cattolico clericaleggiante. Questo è il compito del PSI, questa è la funzione profondamente unitaria che esso si è assunta.

Il compagno *Michele Russo*, deputato regionale siciliano, afferma che la prospettiva di un nuovo governo in Sicilia, dopo le imminenti elezioni, è reale e su questa piattaforma il Partito è in grado di condurre la sua campagna elettorale. Perché questa prospettiva non sfumi, è però necessario assegnare limiti ben definiti alla piattaforma politica del Partito e condurre un'azione di conquista e di proselitismo per dare al Paese una maggioranza capace di riportarlo nel campo della democrazia.

Successivamente interviene il compagno *Lelio Basso* il quale osserva che la collaborazione fra socialisti e cattolici trova difficoltà nell'atteggiamento ideologico dei cattolici che subordinano politica a religione, e ritiene che prima condizione di un dialogo proficuo sia l'indipendenza della sfera politica: perciò trova pericoloso riconoscere alla Democrazia Cristiana il monopolio politico dei cattolici. Comunque la Democrazia Cristiana è, oltre che partito cattolico, partito che difende gli interessi dei monopoli e in genere dei ceti privilegiati, e come tale è l'erede della funzione politica esercitata dal fascismo. Ubbidendo a questi interessi la Democrazia Cristiana è fondamentalmente antidemocratica, e la collaborazione con essa non può essere quindi la via migliore per fare dell'Italia uno Stato democratico moderno. Quest'obbiettivo può raggiungersi solo superando le attuali strutture sociali, e quindi in lotta con gli interessi che le difendono e con la Democrazia Cristiana che rappresenta questi interessi: per questa lotta è necessaria una piattaforma politica, che impegni seriamente il PSI su tutti i problemi che interessano la costruzione dello stato democratico, e sulla quale si realizzerà l'alleanza di operai contadini e ceti medi e s'incontreranno anche i lavoratori cattolici.

Il compagno *Giusto Tolloy*, che prende la parola subito dopo, constata innanzitutto il vasto interesse sorto intorno al PSI, che avalla la giustezza della sua linea politica, tanto che si ricorre alle intimidazioni ed ai ricatti per frenare le iniziative popolari. Il dialogo con le forze cattoliche si inserisce nell'azione di massa che il Partito persegue, azione che deve tener conto delle influenze che i lavoratori cattolici subiscono dalle gerarchie ecclesiastiche. Perciò, per il dialogo, è necessario l'abbandono, da parte del PSI, di posizioni settarie e anticlericali, mentre si deve insistere sulle possibilità di unione con i lavoratori cattolici nella lotta contro le strutture del capitalismo e per la difesa delle libertà. Il Partito deve tranquillizzare i lavoratori cattolici della inconsistenza di un'avversione religiosa da parte delle sinistre, per ren-

dere possibile una collaborazione e una intesa, per dare alla società italiana una democrazia effettiva.

La seduta pomeridiana si è iniziata con un breve saluto recato al Congresso dal compagno *Mario Berlinguer* a nome dei lavoratori tubercolotici e dei pensionati, al quale ha fatto seguito l'ex-sindaco di Milano, *Antonio Greppi*, che porta la testimonianza di quelli che sono rientrati nel Partito. Greppi si dice sicuro che quei lavoratori che si sono staccati dal PSI ritorneranno, perché l'emancipazione del proletariato non può che essere opera del proletariato stesso.

Le esperienze del movimento giovanile e il lavoro svolto in questi ultimi due anni sono stati illustrati dal compagno *Emo Egoli*, responsabile nazionale giovanile, il quale osserva che il Partito è in grado di esprimere una nuova politica giovanile, — come dimostrano i risultati del 7 giugno —, la quale si inserisca nel processo di evoluzione in senso democratico che sta verificandosi fra la gioventù, anche fra quella cattolica, come testimoniano i fermenti in seno alla GIAC e le parole nuove dette dalla stampa di quel movimento. Il movimento giovanile socialista si è largamente inserito nel dialogo aperto nel mondo giovanile ed ha contribuito ad orientarlo in senso positivo.

A questo punto prende la parola il Vicesegretario del Partito *Rodolfo Morandi* (il cui intervento pubblichiamo a parte) che è seguito alla tribuna dal compagno *Nasutti* — che reca il saluto dei compagni socialisti residenti in Francia — e dal compagno *Ruggero Amaduzzi*, del Comitato Centrale. Egli rileva come si siano espressi nel Congresso due diversi atteggiamenti rispetto alla politica di apertura a sinistra, uno di diffidenza e sopravvalutazione delle difficoltà, l'altro di eccessivo ottimismo e di sottovalutazione degli ostacoli. Ambedue questi errori sarebbero evitati sol che si analizzi la nostra situazione sociale caratterizzata dal rafforzamento dei monopoli, dalla instabilità del commercio estero, dal permanere della disoccupazione e della miseria. Il lieve incremento di reddito che si è verificato, è andato a beneficio solo di alcuni strati, e si è realizzato erodendo gli ultimi

marginì di sviluppo di questa struttura. Ma ciò ha acuito le contraddizioni: è divenuto piú rigido l'atteggiamento del padronato, che ritenta il fascismo nelle fabbriche, e d'altra parte le esigenze di rinnovamento si diffondono nelle masse popolari anche aderenti ad altri partiti, ed in particolare in quelle democristiane.

L'apertura a sinistra è quindi nelle cose: non dobbiamo ridurla ad uno sviluppo puramente quantitativo della politica di alleanze, né illuderci di realizzarla come collaborazione sul piano parlamentare. Essa è piuttosto, conclude l'oratore, una convergenza di aspirazioni e di esigenze, un processo che il Partito deve affrettare con la sua iniziativa.

Chiusa la seduta pomeridiana, alla ripresa notturna parla la compagna *Marisa Passigli*, della Commissione femminile della CGIL, che traccia un rapido quadro delle lotte sindacali sostenute dalle lavoratrici, che hanno portato a realizzare l'unità delle campagne. Segue il compagno *Fiorrelli* che si intrattiene sui problemi degli Enti locali.

Interviene quindi il compagno *Guido Mazzali*, il quale si fa eco del giudizio di alcuni osservatori secondo i quali il Congresso è impreparato o perplesso e l'aria della sala popolata di interrogativi e dubbi. L'oratore analizza i vari periodi storici succedutisi nel nostro Paese e la posizione della Chiesa nei confronti del movimento operaio e delle masse popolari, osservando che in questa storia di contrasti e contraddizioni si pone il problema del Partito. Ci si offrono due suggestioni e un invito: la prima discende da un marxismo grezzo che porta al borghesismo, ad una posizione che si affida piú alla propaganda che all'azione, la seconda ritiene che il Partito debba appiattare i suoi connotati e presuppone nell'avversario una volontà di collaborazione che deve invece essere ancora promossa e determinata. L'invito, che ci viene dall'esterno a sganciarci dal PCI, è vecchio e inutile, tanto che ad esso non si associa totalmente la stessa Chiesa perché essa avverte i fermenti che agitano il mondo cattolico e non può estraniarsi dalla realtà. Anch'essa dunque è interessata a risolvere il problema dei rapporti fra le

masse popolari e cattoliche, e per questo il PSI deve incoraggiare i gruppi democratici esistenti in seno alla Democrazia Cristiana per aiutarle a liberarsi dalle forze che le opprimono.

La seduta notturna è proseguita con altri interventi: quello del compagno *Giuseppe Lamberto* di Cuneo, che ha tratteggiato i problemi della montagna e l'azione del Movimento per la rinascita dell'arco alpino; di *Alberto Cirese* di Terni, il quale sostiene la necessità di aumentare il livello culturale del Partito sviluppando un dialogo sempre più intenso con le altre forze culturali oggi vive come il cattolicesimo e l'idealismo; di *Giuseppe Sabatini*, della Commissione Interna FIAT, che denuncia la mancanza di libertà e democrazia nelle fabbriche e ribadisce l'opportunità di una autocritica per riportare la Commissione Interna a rappresentanza di tutti i lavoratori; di *Giuseppe Avolio* sui problemi dei contadini, e infine del compagno sen. *Michele Giua* che tratta il problema della scuola e dell'insegnamento universitario, lamentando la scarsa ampiezza della ricerca scientifica.

Quarta giornata

L'ultima seduta del Congresso si è aperta domenica mattina con un intervento del compagno *Taormina*, vice-presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il quale vede, nella decisione del Partito di presentarsi con liste proprie nelle elezioni regionali del 5 giugno, la volontà di sottrarre le leve di comando dell'isola dalle mani delle forze reazionarie che ostacolano lo sviluppo della riforma agraria che metterebbe fine all'opera di sfruttamento attuata dagli agrari. Ultimo oratore nella discussione generale è il compagno *Mario Gallo*, dell'Ufficio culturale del Partito, il quale rileva che il PSI svolge nel campo della cultura un'azione organizzata, legata ai principi generali della sua azione politica. Soffermandosi sui problemi del cinema, egli afferma che la crisi e la invo-

luzione registratesi in questo campo sono la diretta conseguenza dell'involuzione politica del Paese, e che l'attacco sferzato contro di esso è un attentato alla libertà e alla diffusione della cultura; egli termina chiedendo al Partito un sempre maggiore impegno su questi problemi.

È quindi alla tribuna il compagno *Pietro Nenni* per trarre le conclusioni emerse dalla discussione, e che pubblichiamo a parte, dopodiché il compagno *Egoli* legge un appello rivolto alla gioventù italiana, il compagno *Francesco De Martino* legge la risoluzione redatta dalla Commissione per le risoluzioni e illustra il nuovo Statuto del Partito elaborato dal Comitato Centrale — entrambe approvate all'unanimità dai delegati —; il compagno *Adolfo Porcellini* legge la risoluzione della Commissione per la verifica dei poteri (dalla quale risulta che al 31 dicembre 1954 gli iscritti al PSI erano 753.737); il compagno *Raniero Panzieri* illustra la mozione per le elezioni siciliane. Infine viene eletto il nuovo Comitato Centrale del Partito e il compagno *Ferdinando Targetti* chiude i lavori del 31° Congresso rivolgendo un saluto alle delegazioni dei partiti esteri, al sindaco di Torino, alla stampa italiana e straniera ed a tutti i delegati. Il 31° Congresso del PSI si chiude alle ore 13 del 3 aprile 1955.

Documenti conclusivi approvati dal 31° Congresso del Partito Socialista *

Appello al Paese

Dieci anni dopo il crollo del fascismo le istituzioni democratiche sono in grave crisi.

Ciò è dipeso dal fatto che la classe dirigente si è allontanata sempre di più dai valori della Resistenza. I precepti della Costituzione, che garantiscono i diritti fondamentali dei cittadini e l'ordinato svolgimento delle funzioni costituzionali, non sono attuati o sono violati. Le strutture della Repubblica sono incomplete.

L'adeguamento della legislazione ai nuovi principi non è avvenuto. Le grandi riforme non sono state nemmeno iniziate; i Ministri si pongono addirittura al di sopra della legge; in mancanza della Corte Costituzionale non esiste nemmeno chi possa giudicarli.

Intanto si cerca di fare scomparire la democrazia dalla società prima ancora che dalle leggi. La discriminazione politica è in atto ovunque, nelle fabbriche e negli uffici, norma suprema dell'Amministrazione statale, essa impera nelle prefetture, che pongono in essere in modo sistematico l'ostruzionismo e le persecuzioni contro le Amministrazioni popolari.

La libertà è insidiata e offesa, il terrore fascista, il ricatto, l'intimidazione, fanno il loro ingresso nella fabbrica, nelle campagne non vi è pace per i lavoratori che si battono per la loro emancipazione, i giornalisti sono tradotti davanti ai Tribunali militari con assurde accuse, rozze misure avvili-scono la libertà della cultura e dell'arte.

L'indirizzo del Governo, dal quale dipendono la validità concreta e l'efficacia della legge nella sua stessa esistenza

* Approvati nella seduta antimeridiana del 3 aprile 1955.

storica, è oggi in preda a una dinamica di rapida involuzione che mira a restaurare princípi e istituti superati e condannati.

I gruppi industriali monopolistici e agrari, con una visione chiusa dei loro interessi di gruppo, si sforzano di isolare la classe operaia e le masse popolari per respingerle e batterle definitivamente, mentre sono state riconosciute dalla Costituzione come forze fondamentali dello Stato. Tali gruppi sospingono a una politica estera sempre piú oltranzista, a una politica interna che, di fatto, abolisca la Costituzione e a una incessante svalutazione della democrazia. In tale modo tutte le forze conservatrici e reazionarie della nazione, conscie della propria intrinseca debolezza, sono intente, come nei secoli piú tristi della nostra storia, a legare il popolo italiano al sistema internazionale della conservazione che sempre chiude in sé la maledizione della guerra.

Tale situazione rivela il totale fallimento della politica del « centro » e ancor piú dell'ultimo Governo di coalizione, il quale vive soltanto per l'ostinato rifiuto dei partiti che lo sostengono a trarre le logiche conseguenze dalle loro contraddizioni e dai loro contrasti. Mentre si dissolvono cosí gli effimeri princípi della politica centrista, si apre la via a collusioni aperte con la destra.

Il PSI ha piena e responsabile coscienza di questo pericoloso evolversi della situazione italiana e da lungo tempo è intervenuto ottenendo dalla propria organizzazione e dagli elettori prove di alta maturità politica. Esso ha proseguito e sviluppato in questi ultimi anni la politica che appoggiò durante la Liberazione e l'Assemblea Costituente, e si è battuto dal 1947 in poi per dare vita effettiva alla Carta costituzionale, mostrando nei fatti come esso intendesse attenersi senza riserve al metodo democratico. La sua coerenza in tale azione ha reso possibile il suo incontro con altre correnti e gruppi democratici, che sono via via venuti liberandosi dalla decomposizione centrista.

In questi mesi, forse decisivi per l'avvenire dello Stato democratico, il PSI proseguendo in modo piú vigoroso nella

sua azione tradizionale diretta ad abbattere il muro delle pregiudiziali e disperdere i frusti miti della polemica borghese, vuole porre tutti gli italiani di fronte ai problemi concreti della società nazionale ed agli orientamenti da esso propugnati.

Il PSI riafferma che solo la pace può assicurare lo sviluppo del Paese e favorire il processo storico verso il socialismo senza scosse violente. In tale processo la classe operaia raccoglie l'eredità di quei valori spirituali cristiani e liberali che la classe dirigente lascia cadere nella polvere della fatale sua decadenza. Nessuna ragione di guerra esiste tra l'Italia e gli altri popoli. Trascinata in una guerra, l'Italia diverrebbe ancora una volta il campo delle altrui battaglie e delle proprie distruzioni.

Il PSI, fedele alla politica della neutralità e della pace, mantiene la sua risoluta opposizione all'imperialismo, alla divisione del mondo in blocchi, alla partecipazione dell'Italia ad alleanze militari.

Per attenuare oggi i pericoli insiti nella situazione di fatto, esso sarebbe pronto a considerare in modo favorevole la politica di un nuovo Governo, che seguisse una interpretazione rigidamente difensiva e geograficamente ben delimitata del Patto Atlantico e ancor più degli accordi UEO, che si sono pericolosamente inseriti come un nuovo cuneo di divisione; che sostenesse o assumesse iniziative per la distensione, per la distruzione e l'interdizione delle armi atomiche e termonucleari, per il disarmo; che ponesse su basi realistiche il problema dell'ingresso dell'Italia all'ONU; che assecondasse maggiori scambi commerciali e culturali tra Occidente ed Oriente; che procedesse al riconoscimento della Cina.

Sul piano economico e sociale il PSI mira ad attuare quelle essenziali riforme di struttura per le quali la società italiana è matura e in particolare la riforma agraria e il controllo sui monopoli previsti dalla Carta costituzionale.

Ma occorre in primo luogo assicurare all'Italia la piena, totale, libera disponibilità delle nuove fonti di energia, il pe-

trolio e il metano, respingendo qualsiasi ingerenza dei monopoli e cartelli interni e stranieri. In tal modo, con la saggia e coraggiosa utilizzazione dei propri mezzi tecnici e finanziari, lo Stato potrà attuare progressivamente un piano di espansione economica nell'interesse di tutto il Paese, ed in particolare delle regioni arretrate del Mezzogiorno e delle Isole.

Il PSI considera in modo positivo il recente riconoscimento da parte di uomini della stessa maggioranza che il problema di dare occupazione e certezza di lavoro a tutti i cittadini non si può affrontare senza un serio e organico intervento dello Stato che impieghi razionalmente tutte le risorse nazionali.

Ma la realizzazione di tale indirizzo economico ha bisogno di strumenti appropriati ed esige, in primo luogo, una politica generale, la quale ottenga l'attivo sostegno del movimento operaio, mentre risulterebbe impossibile se si proseguisse nell'attuale politica di discriminazione interna e di asservimento all'imperialismo straniero.

Risolto in modo definitivo il problema dell'unità della classe operaia, della difesa della democrazia e della pace, con la politica unitaria, che trae origine dal Patto di unità d'azione con il PCI e riceve forza e alimento dalla coscienza delle masse nelle lotte sindacali e nei grandi movimenti di rivendicazione e di rinascita, il PSI sottolinea l'urgenza di risolvere il problema dei rapporti con le masse cattoliche e quindi con il partito della Democrazia Cristiana sul terreno della collaborazione democratica per attuare la Costituzione.

Non è la religione che tiene divisi socialisti e democristiani, ma la politica, ma il fatto che dopo la rottura dell'unità antifascista e più ancora dopo il 18 aprile 1948 la Democrazia Cristiana ha rinunciato alle riforme di struttura, che pure fanno parte del suo programma e delle quali anche il suo Congresso nazionale di Napoli ha sottolineato l'urgenza. Si aggiunga che la politica oltranzista e le discriminazioni hanno scavato un solco sempre più profondo nel Paese.

La politica del PSI è rivolta a modificare tale stato di cose e quindi a superare le antiche e recenti diffidenze tra movimento socialista e movimento cattolico, a determinare le condizioni possibili perché tale processo possa svilupparsi nel futuro. L'apertura a sinistra patrocinata dal PSI nella battaglia elettorale, e con tanto maggiore forza ed autorità dopo il 7 giugno, si presenta quindi oggi in termini che non sono strettamente parlamentari, ma di una esigenza storica che non può essere eliminata.

Il PSI ha la coscienza di compiere così un tentativo serio e responsabile per superare la crisi della democrazia in un momento nel quale essa è gravemente minacciata.

Il PSI non ha mai tradito e mai tradirà gli interessi della classe operaia e gli ideali della democrazia; esso è la bandiera in mezzo al popolo, cosciente che esiste oggi in Italia un forte baluardo contro il quale sono destinate a infrangersi le avventure reazionarie. Esso è sicuro che il suo sforzo non sarà stato compiuto invano per l'avvenire e il progresso del popolo italiano. Il suo impegno per tradurre nella concreta vita e nell'ordinamento della società i valori della Resistenza non è caduto. Tali valori costituiscono il fondamento storico dello Stato repubblicano, patrimonio inalienabile del popolo, guida ideale della nazione.

Risoluzione per la Sicilia

Il 31° Congresso del PSI invia il suo saluto al popolo siciliano che si appresta ad affrontare una battaglia decisiva per la democrazia italiana, contro il tentativo di revisione reazionaria dell'autonomia e della Costituzione.

Ai compagni siciliani e a tutte le forze democratiche della Sicilia il 31° Congresso assicura il pieno appoggio di tutto il Partito in questa lotta. Constatato come il connubio della DC con le destre abbia negato la revisione in senso più proporzionalistico della legge elettorale, contro la volontà di una parte della stessa DC, e contro il voto dei liberali, socialdemocratici,

indipendenti di sinistra, comunisti e socialisti, con l'intenzione di consolidare stabilmente il blocco reazionario nella prossima Legislatura; constatato come nell'attuale legge elettorale socialdemocratici e repubblicani siciliani, abbandonati al loro destino dalla Direzione nazionale che nulla ha operato per la revisione della legge, sono destinati a scomparire e a non avere alcuna rappresentanza nella nuova Assemblea; presso atto del contributo dato dalle Federazioni siciliane del nostro Partito e dai deputati regionali socialisti per una legge elettorale che garantisse una giusta rappresentanza a tutte le forze politiche regionali di una certa importanza, invita i democratici, i repubblicani, tutti i socialisti isolani anche fuori del Partito a raccogliersi dietro la bandiera dell'alternativa democratica e socialista che autorevolmente e coerentemente è stata innalzata dal nostro Partito, dalla cui affermazione dipende in gran parte la possibilità di far fallire il disegno reazionario.

Sottolinea come sia possibile concretamente rafforzare quella maggioranza che ha dato alla Sicilia, contro la volontà delle forze economiche e dei vari governi regionali, il diritto alla solidarietà nazionale, per portare l'isola al livello delle regioni più progredite, i limiti di 200 ettari alla proprietà terriera, la riforma agraria e amministrativa. Maggiorazione che è la sola capace di mobilitare tutte le energie popolari, di fierezza e di dignità nazionale, necessarie per conservare alla Sicilia e all'Italia tutta la ricchezza inestimabile del petrolio, difendendolo dalla cupidigia del monopolio straniero e assicurare una rapida trasformazione economica dell'Isola.

Il 31° Congresso impegna il Partito in Sicilia ad assumersi la sua responsabilità per la costituzione di una nuova maggioranza regionale che, isolando le forze del blocco reazionario, liberi la DC dalla ipoteca delle destre e assicuri il consenso di tutte le forze democratiche e della grande maggioranza del popolo siciliano per una politica di autonomia e di pace.

**Comitato Centrale del PSI
eletto dal 31° Congresso ***

| | |
|----------------------|---------------------|
| Nenni Pietro | Giua Michele |
| Alasia Giovanni | Jacometti Alberto |
| Amaduzzi Ruggero | Ladaga Luigi |
| Antonizzi Guido | Lami Francesco |
| Armaroli Silvano | Lezzi Pietro |
| Barbareschi Gaetano | Livigni Mario |
| Basso Lelio | Lizzadri Libero |
| Bertoldi Gino | Lizzadri Oreste |
| Bigi Selvino | Locorotolo Luigi |
| Boiardi Erasmo | Lombardi Riccardo |
| Boni Pietro | Longo Rosetta |
| Brodolini Giacomo | Lussu Emilio |
| Brunello Vincenzo | Luzzatto Lucio |
| Buschi Nazareno | Magnani Otello |
| Capodaglio Elio | Malagugini Alcide |
| Caporaso Elena | Mancini Giacomo |
| Cattani Venerio | Maretto Teresa |
| Cecati Vittorio | Matera Anna |
| Ceravolo Domenico | Matteucci Lionello |
| Corallo Salvatore | Mazzali Guido |
| Corona Achille | Milillo Vincenzo |
| Crisman Angelo | Minasi Rocco |
| Curti Ivano | Minichini Ugo |
| Dagnino Giuseppe | Montagnani Fernando |
| De Martino Francesco | Morandi Rodolfo |
| Di Napoli Antonio | Nicosia Luigi |
| Egoli Emo | Palleschi Roberto |
| Filippa Andrea | Panzieri Raniero |
| Foa Vittorio | Paolicchi Luciano |
| Gatto Vincenzo | Passigli Marisa |

* Seduta antimeridiana del 3 aprile 1955.

Passoni Luigi
Pertini Sandro
Petrarca Leda
Petronio Giuseppe
Piccinini Arturo
Pieraccini Giovanni
Porcellini Adolfo
Russo Michele
Sanna Carlo
Sansone Luigi Renato
Santi Fernando

Targetti Ferdinando
Tolloy Giusto
Toni Azzo
Valori Dario
Vecchietti Tullio
Venturini Aldo
Veronesi Giorgio
Vicari Giovanni
Zaffanella Renzo
Zucca Armando

Direzione del PSI *

De Martino Francesco
Foa Vittorio
Gatto Vincenzo
Lami Francesco
Lizzadri Oreste
Lombardi Riccardo
Lussu Emilio
Luzzatto Lucio
Mancini Giacomo
Mazzali Guido

Morandi Rodolfo
Nenni Pietro
Panzieri Raniero
Pertini Sandro
Santi Fernando
Targetti Ferdinando
Tolloy Giusto
Valori Dario
Vecchietti Tullio

La Direzione del PSI si riunisce a Torino nella serata del 4 aprile. Essa procede alla nomina del Segretario e del Vice Segretario del Partito, riconfermando nelle cariche rispettivamente i compagni Pietro Nenni e Rodolfo Morandi.

* Nominata il 4 aprile 1955, a Torino, dal Comitato Centrale eletto dal 31° Congresso.

Statuto del PSI approvato dal 31° Congresso *

ARTICOLO 1. *Finalità del Partito* — Il PSI, fondato sulla teoria del socialismo scientifico e sulle esperienze della lotta di classe in Italia e in tutti i paesi del mondo, guida la lotta di emancipazione dei lavoratori per la edificazione della società socialista. Si ispira al programma del Congresso di Genova del 1892¹, vivificato attraverso decenni di lotte, che

* Seduta antimeridiana del 3 aprile 1955. Il testo del nuovo Statuto proposto dal Comitato Centrale era stato da questo approvato nella sessione del 23-24 marzo 1955 conformemente alla deliberazione del 30° Congresso Nazionale del PSI.

¹ Mozione approvata dal Congresso di Genova del 1892:

« Considerando

che nel presente ordinamento della società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;

che i salariati d'ambo i sessi, di ogni arte e condizione, formano per la loro indipendenza economica il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, d'inferiorità e di oppressione;

che tutti gli uomini, purché concorrano secondo le loro forze a creare e a mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di cotesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell'esistenza; riconoscendo

che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il dominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice;

che i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercé la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.) e la gestione sociale della produzione; ritenuto

che tale scopo finale non può raggiungersi che mediante l'azione del proletariato organizzato in *Partito di classe*, indipendente da tutti gli altri partiti, esplicitanti sotto il doppio aspetto:

1) della *lotta di mestieri* per i miglioramenti immediati della vita operaia (orari, salari, regolamenti di fabbrica, ecc.) lotta devoluta alle Camere del lavoro ed alle altre Associazioni di arti e mestieri;

2) di una *lotta piú ampia intesa a conquistare i poteri pubblici* (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche, ecc.) per trasformarli, di strumento

hanno fatto fare ai lavoratori e a tutto il popolo grandi e sostanziali progressi.

Il PSI impegna le sue forze per l'unità dei lavoratori. Persegue la piú ampia unità delle masse popolari. Promuove il progresso delle istituzioni repubblicane e democratiche al fine di assicurare l'esercizio del metodo democratico ai lavoratori e a tutto il popolo nelle lotte per la loro emancipazione.

Il PSI considera suo obiettivo permanente la difesa della pace. Fedele ai principi dell'internazionalismo proletario, è unito ai lavoratori del mondo intero nella lotta contro l'imperialismo. È solidale coi popoli che hanno abbattuto il dominio di classe del capitalismo, o che contro di esso lottano sotto la bandiera dell'indipendenza, della democrazia, del socialismo.

ARTICOLO 2. *I compagni nei rapporti col Partito* — Il PSI organizza tutti coloro che, indipendentemente dalla loro concezione filosofica e religiosa, ne condividono gli obiettivi e i metodi.

Il Partito richiede da tutti i propri iscritti la partecipazione alla elaborazione ed alla applicazione della sua linea politica, allo sviluppo della sua organizzazione, all'elezione dei suoi organi dirigenti e al controllo del loro operato. Attraverso l'esercizio della democrazia interna viene affermata e difesa l'unità del Partito.

Gli iscritti al Partito hanno l'obbligo di comportarsi in conformità delle decisioni democraticamente prese dalla maggioranza, e di collaborare alla attuazione delle deliberazioni e direttive del Partito, attenendosi ad esse in ogni forma di loro pubblica attività.

L'unità e la democrazia del Partito sono affidate alla consapevole osservanza della disciplina di Partito e alla vi-

che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in strumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante;

i lavoratori italiani che si propongono la emancipazione della propria classe, deliberano:

di costituirsi in *Partito informato ai principi suesposti* ».

gilanza di tutti i compagni. Non sono perciò ammesse frazioni organizzate né attività disgregatrici.

Ogni membro del Partito ha il diritto e il dovere di partecipare alle assemblee dell'organizzazione cui è iscritto, di esprimervi la propria opinione sugli argomenti in discussione, di esercitarvi la propria critica, di prendere parte a tutte le votazioni e le elezioni che vi hanno luogo. Ogni membro del Partito partecipa alle assemblee e all'attività di Partito ovunque si trovi.

Ogni compagno può essere eletto a far parte di ogni organo del Partito, e può essere designato a ricoprire cariche o incarichi esterni al Partito. Sola limitazione è che per essere eletti al Comitato Centrale occorre essere iscritti al Partito da almeno 5 anni, al Comitato Direttivo di Federazione da almeno 2 anni, al Comitato di Sezione, fuorché per quelle di nuova costituzione, da almeno un anno.

Ogni membro del Partito è tenuto a pagare, oltre l'importo della tessera, una quota mensile e contributi proporzionati alle proprie condizioni economiche.

ARTICOLO 3. *I socialisti nell'azione di massa* — Il Partito ispira la sua azione all'unità dei lavoratori.

I membri del Partito hanno il dovere di aderire alla organizzazione sindacale o professionale unitaria della propria categoria, e alle altre organizzazioni di massa o associazioni che siano indicate dal Partito, e di assolvere in esse, in uno sforzo comune, ai compiti più avanzati della lotta, per la tutela degli interessi dei lavoratori e per il miglioramento delle condizioni di vita del popolo.

Il Partito porta nella CGIL il suo tradizionale spirito e impegno unitario di lotta sindacale. La partecipazione attiva dei socialisti alla vita della CGIL e delle altre organizzazioni indicate deve svolgersi nel pieno rispetto degli statuti e della disciplina delle organizzazioni medesime, e deve tendere al loro rafforzamento organizzativo, all'estensione della loro influenza, alla difesa della loro unità, alla realiz-

zazione di un indirizzo politico conforme agli interessi popolari e nazionali.

I compagni che operano negli organismi di massa e in associazioni democratiche rispondono della propria attività al Partito, che esercita nei loro confronti una funzione di indirizzo e collegamento, senza peraltro interferire nella vita interna delle singole organizzazioni.



ARTICOLO 4. *Simbolo del Partito* — L'emblema del PSI è costituito da una falce e un martello incrociati, posti su un libro aperto facente schermo al sole nascente, con la scritta a semicerchio Partito Socialista Italiano.

La bandiera del Partito è di colore rosso, con impresso al centro l'emblema suddetto.

ARTICOLO 5. *L'Avanti!* — *L'Avanti!* è l'organo ufficiale del Partito.

Tutte le organizzazioni di Partito e tutti i compagni sono impegnati ad accrescerne la diffusione. Le Sezioni hanno l'obbligo di abbonarsi.

Il direttore dell'*Avanti!* è nominato dalla Direzione del Partito, ed è responsabile dinnanzi ad essa della redazione del giornale.

ARTICOLO 6. *Iscrizione al Partito* — Possono iscriversi al PSI tutti gli uomini e le donne che, avendo compiuto il diciottesimo anno di età, si impegnano all'adempimento dei doveri derivanti dall'appartenenza al Partito.

La domanda di ammissione al Partito è individuale; deve essere scritta, e contenere notizia della posizione professionale e politica, attuale e antecedente, del richiedente.

La domanda di ammissione implica accettazione dello Statuto del Partito.

ARTICOLO 7. Procedimento di ammissione — La domanda di ammissione al Partito è presentata al Comitato della Sezione, ove il richiedente lavori o sia domiciliato. Quando la Sezione sia organizzata in Nuclei, la domanda viene presentata al Comitato di Nucleo, che la trasmette, con suo parere motivato, al Comitato di Sezione.

Il Comitato di Sezione si pronunzia sulla domanda, nell'uno come nell'altro caso, entro il termine piú breve. La deliberazione, che diventa nel frattempo esecutiva, è soggetta a ratifica da parte dell'assemblea del Nucleo, se esista nel caso, o della Sezione, se non sia articolata in Nuclei, entro il termine massimo di tre mesi.

Avverso la deliberazione dell'assemblea è ammesso ricorso al Comitato Direttivo di Federazione, che può promuovere un nuovo giudizio.

Le domande di ammissione al Partito di persone che abbiano ricoperto incarichi direttivi in altri partiti, e le domande di riammissione di persone che in precedenza siano state espulse o che, uscite dal Partito, abbiano aderito nel frattempo ad altri partiti, devono essere inoltrate al Comitato Direttivo di Federazione, cui spetta la decisione pregiudiziale di sottoporle alla Sezione interessata che, in caso positivo, seguirà la procedura sopra indicata.

ARTICOLO 8. La Sezione — La Sezione è l'organizzazione politica fondamentale del Partito. È mezzo di legame con la popolazione e strumento di direzione e di attivazione delle lotte dei lavoratori.

La Sezione deve creare le condizioni per la organizzazione in Nuclei e costituire i Nuclei nei luoghi di lavoro e su base territoriale.

ARTICOLO 9. Il Congresso di Sezione — Il massimo organo deliberante della Sezione organizzata in Nuclei è il Congresso. Esso è convocato ordinariamente ogni anno per l'ele-

zione del Comitato di Sezione e la discussione della relazione *sull'attività* successiva al precedente Congresso; è convocato altresì in via straordinaria dal Comitato Direttivo di Federazione, di propria iniziativa o a seguito di richiesta di un terzo degli iscritti.

Il Congresso di Sezione è composto dai delegati eletti nelle assemblee dei nuclei della Sezione.

ARTICOLO 10. *L'assemblea di Sezione* — Il massimo organo deliberante della Sezione non ancora articolata in Nuclei è l'assemblea. L'assemblea provvede, ogni anno, ad eleggere il Comitato di Sezione e a discutere la relazione del Comitato uscente; è convocata ogni qualvolta la situazione e l'attività del Partito lo richiedano, e di regola almeno una volta al mese; è inoltre convocata quando lo richieda il Comitato Direttivo di Federazione o un terzo degli iscritti.

Anche le Sezioni articolate in Nuclei possono convocare l'assemblea di tutti gli iscritti ove l'andamento dell'attività di Partito e argomenti particolari lo consiglino.

ARTICOLO 11. *Il Comitato di Sezione* — L'assemblea, o, se la Sezione sia articolata in Nuclei, il Congresso di Sezione elegge il Comitato di Sezione, che ha la responsabilità della direzione dell'attività della Sezione stessa.

Il Comitato di Sezione è composto da un minimo di cinque e un massimo di tredici membri. Esso si riunisce di regola almeno una volta ogni settimana.

Nel caso che in esso si rendano vacanti alcuni posti, si procederà alla sostituzione mediante cooptazione, purché non si superi un terzo del totale dei componenti, nel qual caso si procederà alla elezione di nuovo Comitato, da parte di assemblea o congresso appositamente convocati.

Il Comitato di Sezione nomina nel suo seno il Segretario, e assegna incarichi specifici di lavoro ai suoi componenti.

ARTICOLO 12. *Il Nucleo* — Il Nucleo è l'organizzazione elementare di base del Partito. Esso viene costituito sul luogo di lavoro o su base territoriale.

In ogni luogo di lavoro in cui siano almeno cinque compagni si costituisce il Nucleo Aziendale Socialista (NAS). Il compagno occupato nel luogo di lavoro ove esista il NAS è tenuto ad iscriversi in esso.

I compagni appartenenti ai NAS partecipano in qualità di aggregati anche all'attività della organizzazione territoriale del luogo di abitazione, avendo in essa pieno diritto, con la sola esclusione del voto nelle assemblee precongressuali.

In uno stesso luogo di lavoro, ricorrendone le condizioni, si costituiscono più NAS. Qualora nell'ambito della stessa azienda esistano più Nuclei, anche se appartenenti a Sezioni diverse, può essere costituita una Commissione aziendale per il coordinamento della loro azione in relazione ai problemi di azienda, senza interrompere il legame diretto di ciascun Nucleo con la Sezione della quale fa parte.

Il Nucleo Territoriale (NT) è costituito dai compagni che abitano nello stesso rione, villaggio o frazione, con un minimo di dieci iscritti e un massimo di cinquanta. In condizioni particolari possono essere costituiti Nuclei Territoriali anche con numero più limitato di iscritti.

ARTICOLO 13. *L'assemblea di Nucleo* — L'assemblea degli iscritti è il massimo organo deliberante del Nucleo, e la normale sede per la discussione dei problemi politici e organizzativi. Si convoca ogni qualvolta l'attività di Partito lo richieda, e di regola almeno due volte al mese.

ARTICOLO 14. *Il Comitato di Nucleo* — Il Comitato di Nucleo è eletto dall'assemblea del Nucleo stesso. Esso nomina tra i suoi membri il Segretario e assegna specifici incarichi di lavoro ai suoi componenti.

Il Comitato di Nucleo è composto da un minimo di tre e un massimo di sette membri. Esso si riunisce di regola almeno una volta la settimana.

ARTICOLO 15. *Il Capogruppo* — I Nuclei, o le Sezioni non articolate in Nuclei, qualora il numero degli iscritti lo consenta, procedono alla nomina di Capigruppo, ai quali fa capo un numero di compagni da cinque a quindici. Il Capogruppo ha il compito di assicurare il legame tra gli iscritti e la loro attivazione nel lavoro di Partito, e in particolare di curare la riscossione delle quote e la diffusione della stampa.

Quando tra gli iscritti di un Nucleo si trovano almeno tre compagne o tre giovani, si procederà alla nomina di un Capogruppo femminile o giovanile.

ARTICOLO 16. *La Commissione di Coordinamento comunale* — Nei Comuni che non siano sede di Federazione, e nei quali esistano più Sezioni, queste possono costituire tra loro una Commissione comunale, quale organo di coordinamento e di comune elaborazione in ordine ai problemi locali.

Nei Comuni sede di Federazione, assolve a tali compiti il Comitato Esecutivo della Federazione, eventualmente valendosi di propria commissione di lavoro.

ARTICOLO 17. *La Federazione* — La Federazione organizza e dirige il complesso delle Sezioni esistenti nella provincia, e dei Nuclei costituiti nel loro ambito.

Ove particolari condizioni lo consiglino, la Direzione del Partito può autorizzare la divisione di una stessa provincia in più Federazioni, determinando l'ambito territoriale di ciascuna di esse.

ARTICOLO 18. *Il Congresso di Federazione* — Il Congresso è il massimo organo della Federazione. Esso è costituito dai delegati eletti dai Congressi o dalle assemblee di Sezione in

ragione del numero degli iscritti, secondo le norme stabilite dal Comitato Direttivo di Federazione.

Il Congresso di Federazione si convoca in via ordinaria, in preparazione del Congresso Nazionale, ogni due anni, per discutere le relazioni del Comitato Direttivo della Federazione e della Direzione del Partito, per rinnovare le cariche e per eleggere i delegati al Congresso Nazionale; in via straordinaria, per deliberazione del Comitato Direttivo della Federazione, della Direzione del Partito, o a seguito di richiesta di un terzo degli iscritti.

ARTICOLO 19. *Il Comitato Direttivo della Federazione* — La Federazione è retta da un Comitato Direttivo eletto dal Congresso di Federazione e composto da un minimo di 15 e un massimo di 61 membri.

Nel caso che in esso siano divenuti vacanti alcuni posti, si procede alla sostituzione mediante cooptazione, purché non si superi un terzo del totale dei componenti, nel qual caso si dovrà procedere alla elezione di un nuovo Comitato Direttivo mediante Congresso straordinario di Federazione.

Il Comitato Direttivo, presieduto dal Segretario della Federazione, si riunisce ogni qualvolta la situazione generale e locale e l'attività di Partito lo richiedano, e di regola almeno ogni due mesi, in ogni caso successivamente ad ogni riunione del Comitato Centrale del Partito; si riunisce inoltre quando lo richieda un terzo almeno dei suoi componenti.

Esso dirige l'insieme delle attività della Federazione. Nomina tra i suoi membri il Segretario della Federazione, eventualmente un Vice Segretario e gli altri componenti il Comitato Esecutivo. Può revocarli e sostituirli.

ARTICOLO 20. *Il Comitato Esecutivo della Federazione* — Il Comitato Esecutivo di Federazione è composto da un minimo di 7 e un massimo di 13 membri. Esso provvede all'organizzazione del proprio lavoro e nomina i responsabili delle

Commissioni provinciali di lavoro di cui si avvale per l'assolvimento delle proprie funzioni.

Il Segretario è il massimo dirigente politico della Federazione. La sua candidatura a pubbliche cariche nazionali o regionali deve essere autorizzata dalla Direzione del Partito. Le cariche di Sindaco e di Presidente della Provincia sono incompatibili con le funzioni di Segretario di Federazione.

ARTICOLO 21. *Le Commissioni e i Comitati Regionali* — Le Federazioni esistenti in una medesima regione possono costituire tra loro una Commissione Regionale, quale organo di coordinamento e di scambio di esperienze e orientamenti circa i problemi della regione.

Comitati Regionali con compiti particolari, relativi alla loro autonomia e alle assemblee regionali, sono costituiti in Sicilia e in Sardegna.

Le Commissioni e i Comitati Regionali rispondono alla Direzione del Partito del loro operato.

ARTICOLO 22. *Il Congresso Nazionale* — Il Congresso Nazionale è l'organo supremo del Partito. Le sue deliberazioni sono impegnative per tutti gli organi del Partito e per tutti gli iscritti.

Il Congresso stabilisce la linea politica del Partito, esamina le attività svolte da tutte le istanze ed elegge il Comitato Centrale.

Il Congresso Nazionale si convoca in via ordinaria ogni due anni, per la discussione della relazione della Direzione del Partito e degli altri argomenti posti all'ordine del giorno, e per l'elezione del Comitato Centrale; in via straordinaria, per deliberazione del Comitato Centrale, adottata per iniziativa propria o per richiesta di un terzo delle Federazioni.

L'ordine del giorno, la data e la sede del Congresso sono fissati dal Comitato Centrale.

L'avviso di convocazione e l'ordine del giorno sono comunicati alle Federazioni almeno due mesi prima; in caso di convocazione straordinaria, per ragioni di urgenza, tale termine può essere abbreviato.

Il Congresso Nazionale è costituito dai delegati eletti dai Congressi delle Federazioni in ragione del numero degli iscritti. Il Comitato Centrale ne stabilisce la proporzione e le norme, e fissa le date entro le quali si convochino i Congressi delle Federazioni. Prima dell'inizio dei loro Congressi, è trasmessa alle Federazioni la relazione della Direzione del Partito per il Congresso Nazionale. Il dibattito pregressuale si svolge anche attraverso la stampa del Partito.

Il Congresso Nazionale elegge preliminarmente la sua Presidenza, la Commissione per la Verifica dei Poteri, e l'Ufficio di Segreteria.

ARTICOLO 23. *Il Comitato Centrale* — Il Comitato Centrale interpreta e attua i deliberati del Congresso Nazionale. Esso è composto di 81 membri. Si riunisce, presieduto dal Segretario, o in sua assenza dal Vice Segretario del Partito, quando la situazione lo richieda, e di norma ogni tre mesi. È convocato dalla Direzione del Partito, con decisione adottata per propria iniziativa o a seguito di richiesta di un terzo almeno dei suoi componenti.

Partecipano con voto consultivo alle riunioni del Comitato Centrale i membri dei Comitati Direttivi dei Gruppi parlamentari socialisti della Camera dei Deputati e del Senato.

Il Comitato Centrale elegge nel suo seno la Direzione del Partito. Ha potere di revoca e di sostituzione.

ARTICOLO 24. *La Direzione del Partito* — La Direzione del Partito è composta da un minimo di 15 e un massimo di 21 membri e ha la responsabilità della attività del Partito per la realizzazione della linea politica indicata dal Congresso e dal Comitato Centrale.

La Direzione elegge nel proprio seno il Segretario e il Vice Segretario del Partito; provvede alla organizzazione del proprio lavoro, affidando ai suoi componenti incarichi determinati.

ARTICOLO 25. *Il Segretario del Partito* — Il Segretario del Partito rappresenta politicamente il Partito nella sua unità. Presiede il Comitato Centrale e la Direzione del Partito, e ne coordina il lavoro.

Ha la rappresentanza legale del Partito nella sua personalità unitaria.

Il Vice Segretario del Partito coadiuva il Segretario, e lo sostituisce in caso di sua assenza o impedimento.

ARTICOLO 26. *Votazioni di Partito* — Nelle assemblee delle Sezioni e dei Nuclei ciascun compagno ivi iscritto ha eguale diritto di voto.

Nei Congressi di Sezione e di Federazione, e nel Congresso Nazionale, ogni delegato vota per il numero dei voti rappresentati.

Alle votazioni si procede con voto palese, salvo che le assemblee e i Congressi stessi deliberino diverso modo di votazione. Il voto è sempre palese quando si tratti di indirizzo politico, e in ogni caso in seno ai Comitati Direttivi ed Esecutivi di Federazione, al Comitato Centrale e alla Direzione del Partito.

ARTICOLO 27. *Designazione dei candidati* — I candidati del Partito al Parlamento Nazionale, alle Assemblee e Consigli regionali, ai Consigli provinciali e comunali, sono proposti dalle organizzazioni di Partito corrispondenti al territorio nel quale le elezioni devono effettuarsi, in conformità alle direttive del Comitato Centrale e della Direzione del Partito.

Le candidature alle elezioni comunali e provinciali sono sottoposte alla ratifica del Comitato Direttivo di Federazione;

le candidature alle elezioni regionali e nazionali sono sottoposte alla ratifica del Comitato Centrale. Per le candidature alle elezioni regionali nelle Regioni a statuto di speciale autonomia, è richiesta anche l'approvazione del Comitato Regionale.

ARTICOLO 28. *Eletti o designati a cariche pubbliche* — I membri del Partito che siano designati o eletti a ricoprire cariche pubbliche o a far parte di pubbliche assemblee, conformano in esse la propria azione alle direttive deliberate dagli organi competenti del Partito, cui rispondono del loro operato.

I Gruppi parlamentari socialisti traducono sul piano parlamentare la politica del Partito; eleggono i propri Comitati Direttivi, che rispondono alla Direzione del Partito del loro operato.

ARTICOLO 29. *Attività femminile* — L'attività femminile trova la sua guida politica negli organi direttivi del Partito.

Presso le Sezioni, le Federazioni, e la Direzione del Partito si costituiscono Commissioni di lavoro aventi il compito di sviluppare la politica del Partito tra le masse femminili.

Nelle Sezioni e nei Nuclei le iscritte si organizzano in Gruppi per l'attivazione delle compagne nell'azione di massa.

ARTICOLO 30. *Il movimento giovanile* — Il movimento giovanile socialista, sotto la guida del Partito, ha il compito di portare tra i giovani la politica del Partito, di elaborarne le linee di azione nei riguardi dei problemi della gioventù, di estendere e rafforzare l'unità democratica della gioventù nelle lotte per la pace, l'indipendenza nazionale, la libertà e il lavoro; di partecipare a tutte le attività giovanili di massa, di sviluppare attività ricreative e culturali, e di contribuire all'educazione democratica e socialista della gioventù.

Del movimento giovanile socialista fanno parte i giovani di ambo i sessi, dal tredicesimo al diciottesimo anno di età in qualità di membri aderenti, e dal diciottesimo al ventunesimo in qualità di membri del Partito. La sua attività è diretta e coordinata dalle Commissioni del lavoro giovanile costituite presso la Direzione del Partito, le Federazioni e le Sezioni.

Nelle Sezioni e nei Nuclei i giovani iscritti si organizzano in Gruppi.

ARTICOLO 31. *Disciplina delle organizzazioni* — Qualora gli organi direttivi di una Federazione non adempiano alle loro funzioni, o agiscano in modo non conforme alle direttive politiche stabilite dal Congresso e dal Comitato Centrale, la Direzione del Partito ha facoltà di invitare il Comitato Direttivo di Federazione a nominare un nuovo Comitato Esecutivo, e, nei casi più gravi, ha facoltà di sciogliere il Comitato Direttivo, nominando uno o più Commissari col compito di reggere temporaneamente la Federazione, sino a che abbia luogo un Congresso straordinario di Federazione, che sarà convocato al più presto dalla Direzione stessa.

Le medesime facoltà competono ai Comitati Direttivi di Federazione nei riguardi dei Comitati delle Sezioni e dei Nuclei che ne fanno parte. Può altresì essere deliberato dal Comitato Direttivo di Federazione lo scioglimento di una Sezione o di un Nucleo, con mandato a uno o più Commissari di procedere nel più breve tempo alla ricostituzione. In tali casi sarà del pari stabilita nel termine più breve la convocazione del Congresso di Sezione o dell'Assemblea di Sezione o di Nucleo.

ARTICOLO 32. *Sanzioni disciplinari* — Il compagno che venga meno ai suoi doveri politici e morali di membro del Partito è sottoposto alle seguenti sanzioni disciplinari, a seconda della gravità del caso: a) il richiamo; b) la deplora-

zione; c) la rimozione dagli incarichi di Partito e l'invito a dimettersi dalle cariche ricoperte per designazione del Partito; d) la sospensione da un mese ad un anno; e) la radiazione; f) la espulsione.

Di tali provvedimenti potrà essere deliberata altresì la pubblicazione attraverso la stampa di Partito.

ARTICOLO 33. *Procedimenti disciplinari* — Le sanzioni disciplinari sono deliberate dal Comitato Direttivo di Federazione, di iniziativa propria o dei Comitati di Nucleo o di Sezione o della Direzione del Partito, e sono sottoposte per ratifica, entro 60 giorni, all'assemblea della Sezione. Ove l'assemblea di Sezione respinga la ratifica, il Comitato Direttivo di Federazione, riesaminato il caso, può sottoporlo nuovamente all'assemblea.

Di ogni addebito deve essere fatta contestazione al compagno sottoposto al procedimento disciplinare, invitandolo a fornire le sue discolpe.

Le sanzioni di cui alle lettere a) e b) dell'articolo precedente possono essere deliberate anche dal Comitato di Nucleo o di Sezione cui il sottoposto a giudizio sia iscritto. È ammesso in tal caso il ricorso al Comitato Direttivo di Federazione.

Sul merito dei provvedimenti disciplinari deliberati dai Comitati Direttivi delle Federazioni è ammesso ricorso al Comitato Centrale entro 15 giorni dalla comunicazione della deliberazione dell'assemblea di Sezione all'interessato. Le decisioni del Comitato Centrale sono definitive.

Il Comitato Centrale del Partito è il solo competente a deliberare qualsiasi sanzione a carico dei propri membri. Anche in questo caso le sue decisioni sono definitive.

Il Comitato Esecutivo di Federazione e la Direzione del Partito possono disporre la temporanea sospensione del compagno che sia sottoposto a giudizio, fino al suo esito.

ARTICOLO 34. *Amministrazione del Partito* — Le entrate delle Sezioni, delle Federazioni e della Direzione del Partito

sono costituite: a) dall'importo delle tessere; b) dall'importo delle quote mensili e di sostegno; c) da sottoscrizioni e oblazioni volontarie.

La Direzione del Partito fissa, anno per anno, l'importo della tessera. Le quote mensili e di sostegno sono applicate in modo differenziato, secondo il principio indicato dall'articolo 2.

Ogni organizzazione di Partito ha l'obbligo di tenere una regolare amministrazione dei propri fondi, mediante commissioni e responsabili amministrativi, che rispondono in modo permanente ai corrispondenti organi del Partito, e sono tenute a presentare ai Congressi o alle assemblee il rendiconto della propria attività.

Presso ciascuna Federazione e la Direzione del Partito è istituita una Commissione di Revisori dei Conti, nominata rispettivamente dal Comitato Direttivo della Federazione e dal Comitato Centrale.

ARTICOLO 35. *Stampa del Partito* — La stampa del Partito è sottoposta al controllo degli organi del Partito di cui è emanazione.

I direttori dei periodici provinciali sono nominati dai Comitati Direttivi di Federazione, e sono responsabili dinanzi ad essi della redazione dei giornali. La nomina dei direttori di periodici sezionali è sottoposta all'approvazione del Comitato Direttivo di Federazione, alle cui direttive essi devono attenersi. La nomina dei direttori di giornali quotidiani del Partito è sottoposta all'approvazione della Direzione del Partito.

Le attività editoriali della Casa Editrice Avanti! sono sottoposte al controllo della Direzione del Partito.

ARTICOLO 36. *Modificazioni dello Statuto* — Lo Statuto del Partito può essere modificato soltanto per deliberazione del Congresso Nazionale del Partito.

Indice



- p.* 5 Relazione della Direzione del Partito Socialista Italiano al 31° Congresso
- 73 Relazione di Pietro Nenni, Segretario del Partito Socialista Italiano, al 31° Congresso
- 90 Intervento di Rodolfo Morandi, Vice Segretario del Partito Socialista Italiano, al 31° Congresso
- 115 Discorso conclusivo di Pietro Nenni al 31° Congresso del Partito Socialista Italiano
- 125 Cronaca dei lavori del 31° Congresso del Partito Socialista Italiano
- 138 Documenti conclusivi approvati dal 31° Congresso del Partito Socialista Italiano
- 144 Comitato Centrale del Partito Socialista Italiano eletto dal 31° Congresso
- 146 Direzione del Partito Socialista Italiano
- 147 Statuto del Partito Socialista Italiano approvato dal 31° Congresso

CENTRO SANDRO PERTINI
Via Repubblica 38 S. Lazzaro di Savena
C.F. 92029780373 Tel. 051/450359
www.centropertinibologna.it

*Finito di stampare
nello Stabilimento Tipografico
Soc. Ed. «Cremona Nuova» Cremona
il 17 aprile 1955*

L'Attualità

Fornire al pubblico una informazione precisa sui fatti quotidiani della nostra società; proporre linee di spiegazione, motivi di interpretazione non contingenti e univoci, ma politici: è quanto si propone la collana «L'Attualità» in brevi, precise, chiare pubblicazioni.

Fernando Santi, *America 1952. Taccuino di un viaggio in U.S.A.*

1952 / 54 pagine 120 lire

Pietro Nenni, *Legge truffa e Costituzione. Ragioni dell'ostruzionismo socialista*

1953 / 2^a edizione / 40 pagine 100 lire

Renato Carli - Ballola, *L'Azione Cattolica alla conquista dell'Italia*

1953 / 2^a edizione / 60 pagine 120 lire

Pietro Nenni, *Dialogo con la sinistra cattolica*

1954 / 2^a edizione / 64 pagine 100 lire

Nenni - Morandi - Santi - Basso, *Contro il Governo Scelba - Saragat*

1954 / 88 pagine 120 lire

31° Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano

1955 / 164 pagine 200 lire

Di imminente pubblicazione

Luigi Pestalozza, *La persecuzione delle minoranze religiose in Italia*

prezzo del presente volume, lire 200